URANIA

LA CLINICA DELL'ORRORE

I ROMANZI

William Woolfolk

MONDADORI

21-2-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

WILLIAM WOOLFOLK
LA CLINICA DELL'ORRORE
(The Sendai, 1980)

1

Il piccolo poppava, e Jane lo coccolava.

Mentre guidava verso casa, Tom Pollard cercò di non guardare Jane che teneva il bambino in grembo avvolto in una coperta. Tom era contento che la moglie avesse deciso per l'allattamento artificiale: il pensiero di vedere la faccia di quel mostriciattolo premuta contro il seno di Jane gli era decisamente insopportabile.

Quella mattina di maggio gli alberi apparivano particolarmente belli. Mentre la Chrysler "New Yorker" scivolava lungo le strade di Portchester fiancheggiate da alberi illuminati dal sole, Tom si sforzò di non ascoltare i rumori prodotti da suo figlio mentre succhiava avidamente dal poppatoio.

Gli tornò in mente una certa giornata di primavera di un anno prima.

«Questo particolare modo di avere un figlio non mi pare naturale» si ricordava di avere detto al dottore.

«Be', abbiamo sempre manipolato la natura, no?» aveva risposto il dottore. «La si manipola perfino quando si impianta un giardino. Credo che non ci sia niente di veramente naturale, nelle cose in cui hanno una parte gli esseri umani.»

«È quasi come se mia moglie avesse un figlio da un altro uomo» aveva obiettato lui.

«La tecnica è sperimentata» aveva detto il medico. «Attualmente ci sono circa duecento bambini nati in seguito a fecondazione in vitro.»

«Capisco. È solo che...» Tom aveva guardato con aria smarrita Jane, che sedeva accanto a lui nell'ufficio privato del dottore. Lei non aveva ricambiato l'occhiata. Aveva continuato a guardare fisso davanti a sé, tenendo le mani intrecciate sul grembo. «Bambini fabbricati in provetta» aveva detto Tom. «Non vi pare una cosa innaturale?»

«Non è mica necessario che la gente sappia in che modo è nato il bambino, vero, dottore?» aveva detto Jane.

«No. E il bambino sarà interamente figlio vostro: di tutt'e due, intendo.»

«È una cosa sicura?» aveva chiesto Tom.

«Sicura come un parto regolare. La Clinica Karyll, qui a Westchester, è specializzata in questo genere di cose.»

Una settimana dopo si erano rivolti alla Clinica Karyll e avevano saputo di doversi sottoporre ad alcuni esami prima di poter essere accettati per la "cura". Disturbi come il morbo di Tay-Sachs, il diabete e le disfunzioni cardiache congenite pregiudicavano l'attuabilità del progetto. Dopo gli esami fisici, erano stati interrogati da uno psicanalista, che aveva vagliato i loro sentimenti. Aveva domandato loro se si arrabbiassero quando amici e conoscenti chiedevano con insistenza perché non si decidessero ad avere un bambino, e aveva mostrato molto interesse quando aveva saputo che avevano adottato un'orfana vietnamita la quale, per le ferite riportate durante il bombardamento del suo villaggio, aveva dovuto sottoporsi a interventi chirurgici al viso e alle ossa.

«Considerate Lee Thi un membro a tutti gli effetti della vostra famiglia?»

«Certo» aveva risposto Tom.

«Le vogliamo molto bene» aveva aggiunto Jane.

Lee Thi aveva tredici anni, e loro l'avevano adottata all'età di sette anni.

«È ben inserita nell'ambiente?» aveva chiesto l'analista.

Jane si era messa a ridere. «È una tipica americana. Non fa che guardare la televisione.»

«Accetterà l'arrivo di un altro bambino?»

«A questo l'abbiamo già preparata» aveva detto Tom. «Sa che abbiamo sempre desiderato una famiglia numerosa. Le abbiamo detto che continueremo a volerle bene esattamente come prima.»

L'analista aveva allora buttato giù un appunto: "Alto livello di capacità educativa".

Il colloquio successivo era stato col dottor Peter Bradford, medico di fama mondiale, che dirigeva la Clinica Karyll ed era capo del reparto di chirurgia neonatale. Era un uomo di cinquant'anni, corpulento e con un viso pallido e triangolare su cui spiccavano grandi occhi grigi.

«Vi preoccupa l'idea della fecondazione in vitro?» aveva chiesto loro.

«Preoccupa più mio marito che me» aveva risposto Jane. «La mia sola preoccupazione è che la cosa non vada in porto. Sapete, desidero tanto avere un bambino...»

Il dottor Bradford aveva detto, in tono comprensivo: «Capisco che

questo non possa essere considerato il metodo più bello per avere un bambino, ma la decisione di adottarlo l'avete presa insieme. Noi cerchiamo solo di aiutare la natura.»

«Lo capiamo bene, dottore» aveva detto Jane. «E siamo entrambi ansiosi di procedere.»

La loro domanda era stata accettata, e la settimana dopo Jane aveva cominciato la "cura". Le erano stati somministrati degli ormoni per stimolare la "maturazione" degli ovuli nelle ovaie. La dottoressa Gaby Latolier, direttrice del reparto di ginecologia e incaricata di seguire il suo caso, le aveva spiegato prima tutto quello che le sarebbe stato fatto. Aveva detto a Jane che le sarebbe stata praticata una minuscola incisione al margine dell'ombelico, un'incisione così piccola che non avrebbe lasciato cicatrice visibile. Poi l'addome sarebbe stato gonfiato con biossido di carbonio, in modo da facilitare l'osservazione e da ridurre il rischio di danneggiare un qualsiasi organo del corpo. Attraverso l'incisione la dottoressa Latolier avrebbe inserito un laparoscopio, un congegno ottico che le avrebbe permesso di vedere direttamente le ovaie. Quindi, nelle ovaie sarebbe stato inserito un ago, e sarebbero state estratte le uova. Per l'intera operazione sarebbero occorsi meno di venti minuti.

Poi, attraverso lo sperma di Tom, ottenuto tramite masturbazione, sarebbe stata realizzata la fecondazione. L'uovo fecondato sarebbe stato trasferito in una coltura di siero e sostanze nutrienti, e lasciato lì in incubazione. Nel giro di circa quattro giorni, l'uovo si sarebbe diviso in un grappolo di cellule.

«È il nucleo dell'embrione, che chiamiamo blastocisti» aveva detto a Jane la dottoressa Latolier. «Poi vi saranno somministrati ancora ormoni, per preparare opportunamente il rivestimento uterino. Quindi eseguirò un'altra piccola operazione, della stessa entità della prima, per inserire la blastocisti nel vostro utero. Essa si attaccherà alle pareti, e inizierà lo sviluppo di un normale embrione. Se tutto andrà come pensiamo, dopo nove mesi avrete un bambino sano e perfettamente normale.»

Dopo nove mesi era nato un mostriciattolo col corpo tutto coperto da peli neri e irti, e con una piccola gobba tra le scapole. La fronte era quasi inesistente, le mascelle prominenti. Le dita, lunghe e pelose, avevano nocche grandi e sporgenti.

Gaby Latolier apparve addolorata. «Non c'era segno di anormalità

quando è stato fatto il necessario esame, sei giorni dopo che l'uovo fecondato è stato trapiantato nell'utero» disse ai Pollard. «La gravidanza sembrava procedere in modo perfettamente normale. Non siamo in grado di spiegarvi e di spiegarci il perché di questo... Potrebbe trattarsi di qualche mutageno sconosciuto.»

«Mutageno?» aveva chiesto Tom, come istupidito.

«Un agente chimico o fisico capace di penetrare nelle cellule e di danneggiare le molecole di DNA. Ci sono più di duemila mutageni nel nostro ambiente, atti a provocare difetti congeniti.»

«Rimpiango di aver fatto nascere questo bambino» aveva detto Tom.

«Non è giusto parlare così» aveva detto Jane, mentre tratteneva a stento le lacrime.

«Io posso solo assicurarvi che ciò che è successo non ha nulla a che vedere col modo in cui il bambino è stato concepito» disse la dottoressa Latolier.

Ma il rammarico di Tom non trovò conforto alcuno in simili argomentazioni. «Cosa dobbiamo fare? Non possiamo occuparci di una creatura del genere.» Guardare il corpo peloso, la fronte bassissima e le mascelle prominenti del figlio gli riusciva insopportabile.

«Io sì che posso» aveva detto Jane.

«Non possiamo permettervi di portare a casa il bambino» aveva detto la dottoressa Latolier. «È meglio lasciarlo qui in ospedale, dove potremo seguirlo opportunamente.»

«Io sono la madre. So come accudire il mio bambino.»

«Credo che non vi rendiate bene conto di tutti i rischi e i problemi del caso» aveva insistito la dottoressa. «Bisognerà che lasciate il bambino con noi per ulteriori osservazioni. Avrà tutte le cure più attente. Non vi faremo pagare né l'ospedalizzazione, né le cure.»

«Mi dispiace, ma non posso lasciarvelo» aveva replicato Jane.

«Lo potrete vedere quando vorrete. Magari alla fine potrete anche portarvelo a casa, ma farlo adesso sarebbe da irresponsabili. Non siete in grado di occuparvi di lui adeguatamente.»

«Voi e la vostra scienza avete fatto tutto quanto potevate fare» aveva replicato Jane, stringendo le labbra con aria decisa. «D'ora in poi, sarò io a occuparmi di mio figlio.»

Si era limitata unicamente a promettere di portare il bambino

all'ospedale una volta alla settimana, perché i medici potessero controllare le sue condizioni di salute.

La prima sera, Jane mise il figlio a letto nella stanza preparata apposta per lui. Tom era troppo angosciato per entrare; avrebbe voluto farlo, ma non ci riusciva. Benché il concetto di normalità gli apparisse molto elastico, quello strano figlio mutante andava ben oltre ogni limite sopportabile.

Era un bambino molto grosso, e aveva sempre una fame da lupo. Aveva bisogno di essere nutrito ogni due ore. La sua bocca era una voragine scura sempre ansiosa di cibo: sembrava di avere a che fare con un animale famelico. Nonostante la mole e l'appetito, il neonato appariva docile. Se ne stava nella sua culla tranquillo, con gli inespressivi occhi aperti.

Tutte le mattine dei giorni feriali, Tom partiva per andare al lavoro senza mai entrare a dare un'occhiata nella stanza del bambino. Toccava a Jane occuparsi del neonato. Lei lo teneva in casa tutto il giorno. Una volta, tre settimane dopo la nascita, lo aveva vestito con una tutina jeans e una T-shirt a maniche lunghe (adatte a un bambino di sei mesi) e lo aveva portato fuori in carrozzella, sfidando i vicini e le loro occhiate di compassione. Una donna, madre di un bambino mongoloide rinchiuso in un istituto, guardando nella carrozzella era scoppiata a piangere ed era corsa via. Da allora Jane non aveva più portato fuori il figlio.

In banca, Tom aveva scoraggiato i curiosi facendo sapere a tutti che il bambino era ritardato. I suoi colleghi avevano espresso la loro compassione col silenzio. Nemmeno gli amici furono mai invitati a vedere il bambino. Per i parenti il discorso era diverso. Il commento del padre di Jane fu gelido: «Non potrete mai affezionarvi a un bambino così. Bisogna affidarlo a gente specializzata in questo genere di cose.» La madre di Jane aveva approvato, e ne era nata una lunga discussione.

Durante un weekend il fratello e la cognata di Tom vennero in macchina da loro per vedere il piccolo. Benché fossero partiti con l'intenzione di trattenersi a Portchester per tutto il fine settimana, ripartirono la mattina dopo il loro arrivo. Solo Robert, il fratello maggiore di Jane, si fece vedere a Natale con dei regali sia per Lee Thi sia per il neonato. Robert era avvocato, e li consigliò di fare causa alla Clinica Karyll, nonostante che avessero firmato un documento che sollevava la clinica da ogni responsabilità.

«Avete dato il vostro consenso senza essere veramente informati sulle

possibili conseguenze. Se la gente comincerà a intentare cause, forse alla fine quei maledetti medici la smetteranno coi loro esperimenti folli e le loro tragiche negligenze.»

«Io non credo che sia stata colpa dei medici» disse Jane.

«Be', di "qualcuno" è stata. Se non fai causa tu, forse la farà tuo figlio, un giorno. Per essere stato condannato all'infelicità.»

Il giorno dopo Robert era ripartito, tirando fuori il debole pretesto che la moglie aveva l'influenza e aveva bisogno di lui.

Quando Jane portava il bambino alla Clinica Karyll per i controlli settimanali, non diceva quasi mai a Tom cosa le avessero detto i medici. E non chiedeva mai aiuto al marito. Suo unico aiuto era Lee Thi.

Una sera, quando il bambino (per Tom non aveva un nome, era solo "il bambino") aveva ormai undici mesi, Tom accettò l'invito dei loro vicini di casa George e Grace Leary. Tom e Jane un tempo erano soliti giocare a bridge dai Leary quasi tutte le settimane, ma anche quell'abitudine, come tutte le altre, era stata abbandonata in seguito alla nascita del piccolo mostro. I Leary li avevano invitati perché l'altra coppia con cui adesso giocavano non era potuta venire.

«Non possiamo andare» disse Jane. «Non possiamo lasciare Lee Thi sola col bambino. È sbadata: ti promette di fare una cosa, e poi non la fa. Sai com'è, no?»

«Ha quattordici anni, ed è in grado quanto te di badare al bambino. Non è più un neonato. Perdio, pesa quasi ventidue chili!»

«Se dovessero sorgere problemi...»

«...Lee Thi ci telefonerà.»

Jane diede precise istruzioni a Lee Thi. Fece bere al bambino una bottiglia di latte e disse a Lee Thi quando doveva dargliene dell'altro. Ma a casa dei Leary, quella sera, si sentì nervosa e preoccupata, giocò male a bridge e non si unì alla conversazione.

Pochi minuti prima delle undici, il telefono squillò.

Era Lee Thi.

Jane corse subito all'apparecchio e parlò sottovoce, con aria circospetta. Poi andò direttamente all'attaccapanni e prese il suo soprabito.

«Vuole che andiamo subito» disse. «È successo qualcosa.»

Mise il soprabito e uscì. Tom, borbottando parole di scusa, si affrettò a seguirla.

La loro casa era soltanto a mezzo miglio di distanza, ma Jane, protesa in avanti nel sedile accanto a quello del guidatore, incitò il marito ad andare più forte. Quando Tom fermò la macchina nel vialetto d'accesso, Jane saltò giù e corse alla porta d'ingresso.

Lee Thi comparve sulla soglia. «È scomparso!»

«Cosa?»

La porta della stanza del bambino era socchiusa. Nella luce che veniva dal corridoio si vedeva la carta da parato piena di elefanti azzurri, di scimmie e di giraffe saltellanti. La culla era ben visibile, sotto il lumino da notte acceso.

«Guarda!» disse Jane.

Varie sbarre del lettino erano rotte e lasciavano un'apertura sufficiente al passaggio di un corpo. Le estremità delle sbarre spezzate erano scheggiate, e il bianco del legno, dentro, contrastava col colore scuro delle sbarre intatte.

«Te l'avevo detto che Lee Thi non era in grado di occuparsene da sola» disse Jane.

Parlò con molta calma, senza alcun tono d'accusa. Era come se stesse correggendo un alunno che avesse dato la risposta sbagliata al suo professore.

Tom esaminò gli orli frastagliati delle sbarre rotte. «Un bambino di undici mesi non può avere fatto questo.» Si rivolse a Lee Thi. «Chi altri è stato qui?»

«N-nessuno.»

«Non hai sentito niente?»

«No, lo giuro!»

Jane colpì Lee Thi in viso col palmo della mano. Il ceffone produsse un suono secco.

Tom rimase scioccato. Non aveva mai visto Jane picchiare Lee Thi prima d'allora.

«Era affamato perché non gli è stato dato il pasto delle dieci» disse Jane. «Così ha cominciato a scuotere le sbarre e le ha rotte. Lee Thi stava guardando la televisione e non ha sentito niente.»

Lee Thi si mise a piangere.

«Non può essere andata così» disse Tom. «Nessun bambino di undici mesi può spezzare le sbarre di una culla.»

«Cerchiamo in casa» disse Jane. «Probabilmente è nascosto da qualche parte.»

Quando tornarono in soggiorno dopo avere frugato tutta quanta la casa, Jane chiamò la polizia. Seduta in un angolo, con gli occhi rossi, Lee Thi tirava su col naso.

Dopo avere telefonato alla polizia, Jane cominciò a telefonare ai vicini di casa, compiendo uno sforzo ammirevole per non far trapelare l'ansia dalla voce. «Sono Jane Pollard. Oh, sì, sto bene. Scusate se chiamo a quest'ora, ma avete visto per caso il nostro bambino? È scomparso dalla sua stanza, e pensavamo che potesse essere uscito di casa... So che può sembrare improbabile, ma... vi spiegherò dopo.» Stava facendo la sua quarta telefonata quando arrivò la polizia. I poliziotti erano due, entrambi giovani; uno era basso e tarchiato, l'altro alto e magro.

«Diamo un'occhiata alla casa» disse quello basso. «I rapitori di solito lasciano un biglietto.»

C'era una finestra mezzo aperta. Il poliziotto alto la aprì di più e mise fuori la testa. «Guardate, c'è qualcosa in terra, vicino al canale di scolo. Sembra un pezzo di carta.»

Corsero fuori. Il pezzo di carta era in realtà un pezzettino di stoffa. Il poliziotto basso lo raccolse e lo tastò.

«Cotone.» Guardò Tom e Jane con aria di scusa. «Potrebbe venire da un pannolino per bambini.»

Frugarono ansiosamente il cortile dietro la casa alla luce delle torce elettriche. Trovarono nell'erba una scia di dubbia natura, che portava alla staccionata che divideva la casa di Tom e Jane da quella di una famiglia vicina. La casa dei vicini era buia.

«Ho provato a chiamarli, prima» disse Jane. «Non ci sono.»

Scavalcarono la staccionata.

«Hanno un cane» disse Tom. «State attenti.» Si stupì che il feroce piccolo terrier non abbaiasse.

In quella sentì un'esclamazione soffocata. «Cosa c'è?» gridò.

Il poliziotto basso tenne la torcia ben ferma, e il suo collega alto puntò la sua nella stessa direzione. Tutti quanti videro allora cosa c'era nel cortile, a pochi passi dallo steccato.

Il bambino teneva il terrier con un braccio: la testa del cane era dentro la piega del suo gomito, e la stretta era stata così forte che il collo della bestia si era spezzato. Morendo, il terrier non aveva allentato la presa; i suoi denti erano tuttora conficcati nella gola del piccolo.

Jane rabbrividì ed emise un lamento. Non aprì le labbra, ma il lamento aumentò d'intensità, facendosi sempre più acuto. Tom le mise un braccio intorno alle spalle. Lei continuò a guardare i due cadaveri che giacevano in terra, e alla fine il suo lamento si trasformò in un urlo.

2

Un freddo pomeriggio di dicembre, Delaney e una donna paffuta dai capelli rossi viaggiavano su una Ford Fairmont presa a nolo attraverso i monti Ozark, nell'Arkansas del nordovest. C era poco traffico. La strada solitaria congiungeva un paese di poco conto con un altro paese ancor meno importante. Lungo entrambi i lati della strada, la fila di alberi spogli e scarni si apriva ogni tanto in un piccolo spiazzo che accoglieva un emporio e un distributore. Gli empori erano tutti chiusi, con le finestre sbarrate da assi, e le pompe della benzina erano asciutte.

Delaney era un pezzo d'uomo col viso squadrato, le braccia lunghe e forti, le spalle spioventi. Aveva quarant'anni, ma l'unico segno di vecchiaia che mostrasse era un filo di pancia.

Estelle, la donna dai capelli rossi che viaggiava con lui, aveva trentadue anni, era piuttosto attraente e aveva il viso tondo coperto di lentiggini. Portava una sottana che le arrivava un po' sopra il ginocchio.

Gli ultimi cento chilometri li avevano percorsi senza aprire bocca. Dopo alcuni inutili tentativi di instaurare una conversazione, Estelle aveva rinunciato e aveva acceso la radio. Adesso stava ascoltando musica country western.

«Come faremo a trovarli quando arriveremo in quel posto dimenticato da Dio?» chiese Estelle di punto in bianco.

«Di questo mi occuperò io» rispose Delaney.

Lei s'immerse di nuovo nell'ascolto della musica country. "La radio" pensò, "è una compagnia assai più piacevole di Delaney."

Delaney guardò il contachilometri. La loro destinazione era a una ventina di chilometri, e lui sapeva che di lì a poco avrebbe dovuto incontrare una svolta. Quella era una terra che in origine era stata abitata da contrabbandieri di liquori; le case erano poche e sparse, e la gente era scontrosa, solitaria, diffidente. Col declinare del contrabbando, i più erano tornati all'agricoltura, e conducevano una vita grama coltivando la terra

sterile delle colline.

Delaney raggiunse il punto dove doveva svoltare e guidò ancora per dieci chilometri, fino al piccolo ufficio postale che c'era all'altezza del raccordo di Ozark. Il paese consisteva di qualche decina di case dall'armatura di legno, di un emporio, un distributore di benzina e un ristorante. Parcheggiò la Ford Fairmont accanto all'ufficio postale, dalla parte dove l'edificio aveva soltanto una finestra molto alta.

«Torno subito» disse a Estelle. Tirò fuori dal portabagagli della macchina un pacco verde triangolare e lo portò all'ufficio postale.

«Pacco postale?» chiese l'impiegato, pesando l'involto.

«Espresso. Va consegnato entro domani mattina.»

Si lasciò alle spalle il raccordo di Ozark imboccando la strada che portava a Missoula, un paese che non compariva quasi in nessuna carta. Trovò il posto che cercava, una banchina d'alaggio lungo un canale che passava sotto un piccolo ponte di legno. Arrivò con la macchina fin quasi sull'orlo del canale. La Ford Fairmont ormai non era più visibile dalla strada, ma per sentirsi più sicuro Delaney raccolse dei ramoscelli sparsi, sfrondò alcuni rami e ammucchiò rami e foglie sul tetto della macchina, finché non fu ben mimetizzata.

«Ti spiace dirmi cosa sta succedendo?» Estelle era in piedi vicino alla macchina.

«Passeremo la notte qui. Nel portabagagli ho le coperte, un cesto pieno di roba da mangiare e qualcosa da bere. Mettiti pure comoda.»

«Sai proprio come trattare le donne, tu» disse lei, con un'occhiata critica.

«Qui siamo sul lavoro» disse Delaney.

Estelle dormì rannicchiata nel sedile di dietro, sotto una coperta. Delaney si svegliò alle prime luci dell'alba. Si stirò, sbadigliò, scese dall'auto e pisciò nel canale. L'aria era frizzante, ma non così fredda come durante la notte. Estelle si era lamentata tanto del freddo, che lui era stato costretto ad accendere il motore e a usare il riscaldamento della macchina. Era sicuro che Estelle non avrebbe avuto niente da obiettare se lui avesse scelto un altro modo di tenerla calda, ma Delaney non mischiava mai il dovere con il piacere.

Mezz'ora dopo passò la prima macchina, ad almeno centoventi chilometri all'ora. Delaney aprì il paniere del cibo, tirò fuori delle arance e le

sbucciò con un coltello. Sulla strada sfrecciò un'altra macchina, a forte velocità. Delaney afferrò le spalle di Estelle e la scosse. Lei si svegliò e uscì dalla macchina. Pochi minuti dopo Delaney sentì avvicinarsi un'altra macchina. Diede a Estelle un'arancia sbucciata e portò l'indice alle labbra, facendole segno di tacere. Poi si mise in posizione d'osservazione, al riparo del ponte. Un camion postale passò alla moderata velocità di cinquanta chilometri all'ora.

Delaney tornò alla macchina e tolse i rami e le foglie dal tetto. Appena Estelle fu rientrata in macchina, lui accese il motore e tornò sulla strada. Guidò alla velocità di sessanta chilometri all'ora finché non arrivò in vista del camion postale; a quel punto rallentò per tenersi a una certa distanza da esso. Ogni volta che il camion si fermava, Delaney aspettava.

Un'ora dopo, e dopo parecchie fermate lungo la strada, oltrepassò un cartello su cui era scritto: "Missoula, fondata nel 1760, abitanti 764". Il camion della posta uscì dalla strada asfaltata e imboccò una via polverosa e accidentata. Delaney lo seguì a una certa distanza: non voleva che l'autista del camion vedesse la Ford nello specchietto retrovisore.

Alla fine il camion si fermò davanti a una fattoria con annesso granaio. Davanti alla casa era parcheggiata una vecchia Ford nera. Il postino portò un pacco verde di forma triangolare fino alla porta, dove lo consegnò a una donna che sembrava piuttosto anziana. Delaney intanto aveva girato la Fairmont nascondendola a un. quarto di miglio dalla casa, in una zona boscosa. Lasciò Estelle al sicuro dentro l'auto, fuori vista, e si avviò a piedi alla fattoria.

In cielo c'erano nubi sparse, e il sole brillava pallido. Delaney si riparò dietro un mucchio di erba secca e gialla che si era gelata per il freddo della notte, e studiò la fattoria col binocolo. La vecchia casa dall'armatura di legno non aveva né telefono, né antenna TV. Sul di dietro c'erano una piccola rimessa, un capannone, e un fienile molto grande, di un arancione pallido e scolorito. Il cortile davanti era costituito da terriccio senz'erba, su cui vagava, in cerca di cibo, qualche gallina sconsolata. Un camino di mattoni non perfettamente perpendicolare emetteva un fumo scurissimo.

Di là della fattoria c'era terreno aperto, spruzzato appena di neve.

Nelle due ore successive un uomo magro, con indosso una tuta, uscì dalla porta di servizio e andò nella rimessa. Poi Delaney vide, in ordine, una ragazza sotto i vent'anni dalle forme piene e dai capelli castani, una ragazza

un pochino più matura coi capelli color paglia e un ragazzino spettinato di circa quattordici anni che indossava una tuta.

Pochi minuti prima di mezzogiorno dalla porta davanti uscì un'intera truppa: l'uomo che in precedenza era andato nella rimessa, la ragazza dai capelli castani e il ragazzino sui quattordici anni, seguiti da un cane bastardo maculato con la lingua penzoloni. Tutti quanti salirono sulla Ford nera, che si mise in moto tossendo e ansimando.

Appena la macchina scomparve dalla vista, Delaney corse subito da Estelle, che lo aspettava seduta nella Ford Fairmont.

Estelle lo guardò seccata. «Cosa diavolo hai fatto finora?»

«Sono andato in esplorazione» disse Delaney, entrando.

Il motore non si accese subito, perché Estelle aveva scaricato un po' la batteria ascoltando la radio. Delaney uscì dal nascondiglio tra gli alberi e guidò fino alla fattoria. Parcheggiò sulla strada, a una decina di metri dalla casa.

«Io mi occupo degli adulti» disse a Estelle. «Tu pensa a prendere il bambino.»

S'incamminarono verso la fattoria. Delaney provò ad aprire la porta d'ingresso, e vide che non era chiusa a chiave.

Mentre entrava, sentì qualcuno accorrere verso l'atrio da una stanza vicina. Una voce un po' querula di donna anziana disse: «Chi è?»

«L'impiegato del censimento» rispose Delaney, facendo segno a Estelle di procedere.

Un attimo dopo comparve una donna anziana, magra e segaligna. Indossava uno strano vestito informe, dalla fantasia scolorita. Quando vide Delaney si fermò e tese una mano davanti a sé, come fosse un'antenna destinata a localizzare l'esatta posizione di lui. "Dev'essere mezzo cieca", pensò Delaney. Una vera fortuna.

«Cos'avete detto?» chiese la donna.

«Sono l'impiegato del censimento» ripeté Delaney. Non sapeva dirsi se la vecchia avesse visto Estelle, che ormai era arrivata allo stretto corridoio e si preparava a esplorare le stanze che davano sul di dietro.

«Se siete un venditore, vi avverto che non abbiamo bisogno di niente.»

L'anziana donna aveva un accenno di baffi, e gli occhi vitrei e un po' sbarrati. La pelle del viso e del collo era tutta raggrinzita, e i piedi nodosi, con le vene in rilievo, calzavano un paio di sandali.

«Non sono un venditore» disse gentilmente Delaney. «Sono alle dipendenze del governo federale. Devo fare un censimento.» Tirò fuori il portafogli e lo aprì, mostrando la fotografia che c'era sulla patente. «Ecco la mia tessera di riconoscimento.»

Lei osservò un attimo la foto, poi alzò gli occhi a guardare Delaney con espressione incerta. «Sarà meglio che parliate con mia nipote Debbie.»

«Ho bisogno di sapere quante persone vivono qui» disse Delaney. «È solo lavoro di routine, sapete.»

«Io non ci so fare a rispondere alle domande» rispose lei. «Ho sessant'anni» aggiunse. Ma sembrava ne avesse venti di più.

«Comincerò da voi» disse Delaney in tono cordiale, e prese dalla tasca della giacca un notes e una biro. «Mi avete appena detto la vostra età. Adesso bisogna che mi diciate il vostro nome e cognome e...»

«Chi è, Hennie?» gridò una voce proveniente dal piano di sopra.

«Uno del governo.»

Estelle riapparve nel corridoio con in braccio un bambino avvolto in una coperta. Delaney le indicò con un cenno di uscire dalla porta di dietro.

Ma d'un tratto nel corridoio comparve anche la ragazza dai capelli color paglia. Era a piedi nudi, non aveva addosso altro che una camicetta leggera di cotone, e aveva i capelli bagnati. Fissò Estelle e il fagotto che aveva in mano.

«Cosa diavolo state facendo col mio bambino?» gridò. «Hennie, questi qua non li manda mica il governo!»

Si scagliò contro Estelle agitando le braccia e urlando con quanto fiato aveva in gola. Delaney la raggiunse con un unico, lungo passo. Lei si girò di scatto, cercando di graffiarlo. Delaney le prese la testa fra le mani e premette. Lei roteò gli occhi come una pazza. Delaney spostò la presa in modo che il palmo della mano destra si trovasse sotto la mascella della ragazza, e torse con forza il collo, che si spezzò con uno schiocco secco. La donna crollò immediatamente in terra.

Disse a Estelle: «Porta il bambino in macchina.» Estelle corse via.

Sulla soglia della porta di servizio, Delaney si fermò a guardare pensieroso la donna anziana, che adesso stava correndo per i campi spruzzati di neve tenendosi l'orlo della sottana. Era straordinariamente agile per la sua età. Correva alla cieca, senz'altro proposito che quello di fuggire. Delaney avrebbe potuto raggiungerla facilmente e uccidere anche lei. Ma anche se l'avesse lasciata andare, lei non avrebbe saputo descrivere in alcun modo il

suo aspetto. Anzi, le eventuali descrizioni che avesse fatto avrebbero probabilmente contribuito a confondere le idee. E se avesse ripetuto la storia dell'impiegato addetto al censimento, avrebbe ulteriormente confuso le idee alla gente.

Meglio lasciarla andare.

Delaney si sedette in macchina accanto a Estelle, che reggeva il bambino e lo coccolava. La coperta era messa in modo che Delaney non riuscisse a vedere il viso del neonato. Del resto, non era certo curioso di vederlo. Il suo compito era riportare indietro il piccolo, e a lui interessava solo eseguire gli ordini. L'unica altra raccomandazione era stata: "niente violenza se non in caso di necessità". A suo modo di vedere, non aveva affatto disobbedito. La ragazza gli si era avventata contro come una iena. Se si fosse limitato a farle perdere conoscenza, poi quando fosse rinvenuta avrebbe potuto descrivere i suoi connotati. Non aveva senso correre dei rischi. Il rapimento di bambini era punito con la morte.

In genere Delaney preferiva lavorare da solo. Ma gli era stato detto che Estelle era necessaria perché il bambino fosse ben accudito. Era un bambino molto importante, quello. Perché il bambino di un povero contadino di Missoula fosse così importante, era affare che non riguardava Delaney, e che a Delaney non interessava nemmeno.

Percorsero alcuni chilometri senza scambiare una parola; il bambino non pianse mai, neppure una volta. Estelle cominciò a cullarlo un po', canticchiando, e rivoltò i lembi della coperta, e così Delaney vide finalmente la faccia del piccolo: una faccia minuta e pelosa, con occhi imbambolati e inespressivi.

«È un buon bambino» disse Estelle. «Brutto come il peccato, ma d'indole davvero mite.»

3

Quando il treno imboccò una galleria sotto Pennsylvania Station, Mary Oliver guardò fuori del finestrino. Nel vetro si rifletteva l'interno della carrozza, e Mary si accorse che il giovane vestito di tweed dall'altra parte del corridoio la stava guardando di nuovo. Da un'ora, da quando il treno aveva lasciato Filadelfia, Mary era consapevole della presenza del giovane. Una presenza gradevole. Aveva avuto modo di capire che si trattava di un bravo

ragazzo: come tutti i bravi ragazzi, infatti, non sapeva come iniziare una conversazione con una giovane sconosciuta. E Mary non era nello stato d'animo adatto a incoraggiarlo. Non ora.

Mary aveva venticinque anni, era molto carina e vestita alla moda. Aveva i capelli castano chiaro, gli occhi scuri, la pelle luminosa e un colorito sano. Dava l'idea di essere sveglia, intelligente e sicura di sé, e l'apparenza non ingannava. Il suo principale, alla "Condizionatori d'aria Chilwind", dove lei lavorava come ingegnere meccanico, sarebbe stato lieto di sottoscrivere un simile giudizio. Tuttavia Mary si sentiva giù di corda, incapace di capire quali fossero le scelte giuste da fare.

Il treno si fermò. Appena lei si alzò per prendere la valigia dalla rastrelliera, il giovane ammiratore le fu subito al fianco e tirò giù il bagaglio con un'unica mossa. Mary fece un breve sorriso, per nulla incoraggiante. «Grazie.»

«Ho notato quando siete entrata che mettevate il bagaglio lì.»

Lei mantenne il suo abbozzo di sorriso, afferrò la valigia e scese dalla carrozza. Il giovane armeggiò per tirare giù dalla rastrelliera il proprio bagaglio.

Prima che Mary arrivasse alla scala che dal sottopassaggio portava a livello della strada, il giovane comparve al suo fianco reggendo la sua borsa blu.

«Posso aiutarvi con questa?» chiese, indicando la valigia di lei.

Mary accelerò il passo. «Mi stanno aspettando» disse, e salutò con la mano Harry Conklin, che era ad accoglierla ai piedi della scala. Harry rispose al suo saluto. Il giovane mormorò imbarazzato delle parole di scusa e si allontanò. "Le strade delle persone s'incontrano solo quando sono destinate a farlo" pensò Mary.

Harry Conklin prese la valigia e diede a Mary un bacio sulla guancia, come si conveniva tra cognati. Era un uomo appena sotto i quaranta, alto e dal viso dolce.

«Come sta Emily?» chiese Mary.

«Oh, sta benissimo!»

Una risposta pronta e allegra. L'istinto di chi è nato venditore. Salirono fino alla stazione, con le biglietterie illuminate e le scale mobili che seguitavano ad andare su e giù.

«La mia macchina è parcheggiata a qualche isolato da qui. Vuoi che ti

chiami un taxi?»

«Mi piace camminare.»

Passarono accanto a una fila di persone impazienti che aspettavano il taxi. «Come sta Emily?» chiese di nuovo Mary, sapendo che spesso riusciva a ottenere una risposta chiara da Harry solo la seconda volta che ripeteva la stessa domanda.

«È un po' nervosa. Sai com'è, il suo primo, alla sua età...»

Emily aveva trentacinque anni, dieci più di Mary. I loro genitori avevano avuto quattro figlie a distanza di cinque anni l'una dall'altra. Emily era nata verso la fine della seconda guerra mondiale, pochi mesi prima della vittoria finale sui giapponesi. Lorraine, la secondogenita, era arrivata durante la guerra di Corea. Mary era stata la prima a nascere in tempo di pace. Adele, la minore, aveva visto la luce proprio il giorno in cui John F. Kennedy era stato eletto presidente.

«Cosa dice il dottore?»

«Meglio che te ne parli Emily stessa.»

La cena in compagnia dei Conklin fu così tranquilla da rasentare più volte la noia. Timida, sensibile, chiusa, Emily sedeva come un Buddha femmina in contemplazione della sua pancia gonfia. Era all'ottavo mese, ma non si era ingrossata in tutto il corpo; solo nella pancia, che era diventata enorme e sferica.

Dopo cena, Harry annunciò che doveva incontrarsi con un possibile cliente per una polizza d'assicurazione sulla vita, e alle otto se ne andò.

«Harry è costretto a stare via per lavoro così spesso, la notte» disse tristemente Emily. «Per questo ho bisogno che qualcuno stia con me. Ho paura che succeda qualcosa mentre è via...» S'interruppe.

«C'è qualcosa che non va, vero?»

Le rughe ai lati della bocca di Emily si fecero più pronunciate. «Non sono rimasta incinta nel modo normale.»

«Cosa intendi dire?»

«L'unico modo in cui posso avere un bambino è quello di quella donna inglese.»

«Vuoi dire un bambino in provetta?»

«Il dottor Gerson, il mio ginecologo, ha detto che non poteva fare niente per risolvere il mio problema. Mi ha consigliato di andare alla Clinica Karyll.

A Harry in un primo tempo l'idea non andava. Ma io non mi sarei sentita una vera donna finché non fossi stata in grado di dargli un bambino.»

Mary in cuor suo fremette. Sua sorella si faceva guidare nella vita da idee antiquate alle quali era tenacemente attaccata.

«A quanto pare, un mucchio di donne la pensano così» disse gentilmente.

«Comunque sia, questa è una delle ragioni per cui sono tanto nervosa. E sono così contenta che tu abbia deciso di stare con me finché non sia nato il bambino.»

«Non potevi scegliere momento migliore per invitarmi.»

«Perché?»

Mary provò un accenno di dolore, come fosse tornata dal dentista e gli effetti della novocaina avessero appena cominciato a svanire.

«Oh, c'entra un uomo che ho frequentato in questi ultimi tempi.»

«Ti piace?»

«Sì.»

«Intendi sposarlo?»

«Non necessariamente. Sposarsi è una grossa decisione e abbiamo ancora dei problemi da risolvere.»

«Non puoi permetterti il lusso di commettere un errore. Dopotutto, il matrimonio t'impegna per tutta la vita.»

Mary si chiese se Emily avesse mai letto i dati statistici sul divorzio o se, più semplicemente, avesse scelto di ritenerli inattendibili.

Il giorno in cui aveva compiuto ventiquattro anni, Sam le aveva regalato ventiquattro rose rosse a gambo lungo, l'aveva portata a cena in un locale di lusso e le aveva chiesto di trasferirsi a Washington a vivere con lui. Lei aveva detto di no perché lui si era mostrato troppo sicuro di sentirla rispondere di sì. Sam non era apparso affatto preoccupato all'idea che un trasferimento del genere per lei avrebbe significato ricominciare tutto da capo nel suo lavoro e nella sua carriera.

«Qualunque cosa tu decida di fare» disse Emily, «non farti convincere da lui a compiere un passo sbagliato. Dopo che l'hai compiuto, gli uomini non ti rispettano più. Il mio Harry è stato molto contento di vedere che ero vergine, la prima notte di matrimonio.»

Emily si era formata le sue idee in un'epoca precedente, e Mary non sperava affatto di riuscire a conciliare i propri punti di vista con quelli della

sorella. Durante il tempo che avrebbero passato insieme prima del parto sarebbe stato più opportuno evitare certi argomenti.

«Che ne dici di giocare a Scrabble?» disse. «Così passiamo il tempo finché non torna a casa Harry.»

Alle dieci ascoltarono il telegiornale locale. Un bambino di un anno, figlio di una donna di Portchester, era stato ucciso dal cane di un vicino. La notizia sconvolse Emily, che disse a Mary di spegnere il televisore e cominciò a tamburellare con le dita sui braccioli della poltrona. Aveva gli occhi che vagavano inquieti qui e là, e sembrava in preda a un attacco di angoscia. Mary sedette vicino a lei e parlò di quello che le venne in mente lì per lì. Emily l'ascoltò distrattamente.

Poi, d'un tratto, strinse forte i braccioli con le mani. «Sono cominciate.»

«Cerca di stare calma. Rilassati.»

«Sono cominciate mentre sentivo le notizie, ma in quel momento non ne ero del tutto sicura. Oh!» fece una smorfia di dolore. «Adesso invece ne sono sicura.»

«Chiamo il dottore» disse Mary.

Ci volle un po' prima che il centralino della Clinica Karyll la mettesse in comunicazione col reparto di ostetricia e ginecologia. Mary chiese della dottoressa Latolier.

«Parla la dottoressa Latolier» disse alla fine una voce di donna dal leggero accento francese.

«Telefono per conto di mia sorella Emily Conklin. Ha cominciato ad avere le doglie mezz'ora fa.»

«Un attimo, prego.» Dopo poco la dottoressa Latolier tornò al telefono. «Mando un'ambulanza da un posto vicino a voi. Intanto cercate di tenere tranquilla vostra sorella.»

«Sì, certo. Grazie, dottoressa.»

Mary aiutò Emily a spostarsi fino al divano, dove la fece sdraiare e le mise un cuscino sotto la testa.

«Andrà tutto bene, vero?» disse Emily con un filo di voce.

«Non c'è niente di cui avere paura.»

«Dio mi punirà per quello che ho fatto. Non mi farà avere il bambino.»

«Zitta» disse Mary. «Non dire sciocchezze.»

Quando sentì suonare il citofono, Mary aprì e un minuto dopo sentì bussare alla porta della stanza. Entrarono due uomini in divisa bianca. I due

posarono la barella accanto al divano dov'era sdraiata Emily, che appariva stranamente piccola e magra a parte la pancia enorme.

«Posso accompagnarla?» chiese Mary.

«Mi dispiace, signorina, ma non può venire nessuno coi pazienti. Andrà tutto bene.»

Mary scese al piano di sotto e seguì i portabarelle fino all'ambulanza. Emily allungò le braccia verso di lei con aria implorante. «Non lasciarmi, ti prego!»

«Devo aspettare qui» disse Mary. Poi le venne un'idea. «Appena arriva Harry, lo farò venire da te.»

L'ambulanza si allontanò, e Mary tornò nell'appartamento vuoto. Accese una sigaretta e si mise ad aspettare Harry.

Alle cinque del mattino il reparto maternità della Clinica Karyll era tranquillo. La prima colazione e le prime visite della mattina erano ancora lontane da venire. Un inserviente spingeva una lucidatrice lungo il corridoio, una macchina molto silenziosa. Si fece da parte con l'elettrodomestico per lasciar passare un lettino con le ruote spinto da un'infermiera. Sul lettino una giovane donna graziosa era coperta fino alle spalle da un lenzuolo bianco. Sotto il lenzuolo, il suo ventre era grande come una zucca.

Mary era in sala d'aspetto e fumava una sigaretta. Su un televisore lì vicino comparivano le immagini di un vecchio film con George Sanders. Il volume era molto basso. Nella stanza non c'era nessun altro. Sul teleschermo si svolgeva un melodramma, mentre a pochi passi da lì si stava svolgendo un dramma vero. Mary si accese un'altra sigaretta con la mano tremante. Quando vide tornare Harry, spense la sigaretta nel posacenere.

Harry accennò una smorfia che avrebbe dovuto passare per sorriso.

«Secondo loro quanto ci vorrà?» chiese Mary.

Harry sedette su una sedia vicino a Mary. «Sembra che non lo sappia nessuno. Continuano a dirmi di pazientare.»

«Lei come sta?»

«Male. È là sdraiata e si lamenta. Sulla pancia ha una grande striscia di gomma che regge un microfono, e la striscia è collegata con una macchina vicino a lei. La macchina riporta l'immagine di ciascuna contrazione. Mi hanno fatto vedere le linee sul grafico.»

«Il medico non la può aiutare?» chiese Mary.

«La dottoressa Latolier dice che la situazione può peggiorare perché Emily è una primipara e ci sono complicazioni. Il bambino verrà fuori di piedi, e dice che è una brutta posizione.» Aveva le lacrime agli occhi. «Ho detto al medico che se dovesse presentarsi la necessità di una scelta, durante il parto, Emily viene per prima. Tutt'e due desideriamo tanto questo bambino, ma... be', se si dovesse per forza scegliere, è lei che voglio che salvino.»

«Un problema del genere non sorgerà» disse Mary. Si disse che la Clinica Karyll aveva le attrezzature più moderne del mondo, che la medicina aveva fatto notevoli progressi nel trattamento dei casi difficili, che c'erano gli antibiotici contro le infezioni, le trasfusioni di sangue contro le emorragie, nuovi modi per controllare la tossiemia. La sigaretta le bruciò quasi i polpastrelli; Mary si affrettò a spegnere la cicca nel posacenere, solo vagamente conscia delle scintille che le bruciavano la pelle.

Si alzò e guardò fuori della finestra della sala d'aspetto. Nel parco, sotto, tutto era tranquillo: non c'era l'odore d'ossido di carbonio dei tubi di scappamento, non c'erano autobus che sibilavano e rombavano, non c'erano marciapiedi zeppi dei sacchi neri e gonfi dell'immondizia. Tra gli alberi correvano gli scoiattoli e svolazzavano gli uccelli, e la luce del sole brillava sull'acqua di uno stagno. In quel mondo così quieto e pacifico era inconcepibile che potesse succedere qualcosa di brutto a Emily.

La porta si aprì alle spalle di Mary ed entrò un'infermiera paffuta dai capelli rossi. Era chiaro che Harry si aspettava il peggio. Ma l'infermiera si limitò a portare un modulo per l'autorizzazione a procedere per un taglio cesareo, e chiese a Harry di firmarlo.

«Allora sarà un cesareo?» chiese lui, mentre firmava.

«Può darsi. La testa del bambino è più grande dell'apertura pelvica di vostra moglie. L'utero non è ancora molto dilatato.»

Harry le restituì il modulo. «Ricordatevi che se doveste essere costretti a scegliere, voglio che salviate mia moglie.»

«Vostra moglie non è in pericolo» lo rassicurò convinta l'infermiera.

Il dottor Roy Harrison, l'anestesista, era pronto, in piedi accanto ai macchinari. Faceva parte dell'équipe della dottoressa Latolier, come anche Estelle, l'infermiera dai capelli rossi, e Janet, la graziosa infermiera bruna. Gaby Latolier sapeva di potersi fidare di ciascuno di loro: erano stati tutti scelti attentamente, e istruiti in merito ai loro compiti. Non c'era alcun

bisogno di discutere della procedura da usarsi. Il dottor Harrison avrebbe applicato l'anestesia caudale almeno fino al decimo segmento toracico, per permettere che alla paziente fossero praticati un ampio taglio addominale e un'incisione uterina. Negli ultimi minuti cruciali prima della nascita del bambino, qualche sboffo di protossido d'azoto avrebbe messo la paziente in totale stato d'incoscienza.

«Non credevo che fosse così difficile avere un bambino» mormorò Emily. Aveva la voce impastata perché l'atropina le aveva intorpidito la lingua. Si sentiva già abbastanza distaccata dall'ambiente intorno, come fluttuante nello spazio.

Il tavolo operatorio era illuminato da due grandi lampade mobili. Estelle tinse la pancia di Emily col Betadine e le coprì con una pellicola di plastica sterile aderente il punto dove andava fatta l'incisione. Tutt'intorno alla zona da incidere venne messa della garza, in modo che alla fine rimase visibile solo il punto da tagliare. Il dottor Harrison diede un'ultima occhiata di controllo alla pressione sanguigna di Emily.

Gaby Latolier prese il bisturi e praticò la prima incisione, una linea orizzontale che andava da una parte all'altra del basso addome. La parete di carne era più sottile nella regione bassa, e non troppo attraversata da vasi sanguigni. Con molta cautela la dottoressa Latolier ricalcò il percorso segnato dal Betadine e separò con le dita guantate la carne dai muscoli, mentre Estelle tamponava il sangue che colava dal taglio. Il tampone sporco fu buttato in un secchio e sostituito.

La dottoressa Latolier aprì i labbri del taglio col divaricatore finché non apparve una porzione di utero. Afferrò col forcipe il peritoneo, scegliendo un punto sotto la zona saldamente attaccata alla parete anteriore dell'utero. Poi separò il peritoneo e la superficie posteriore della vescica dalla parete uterina. Questa presentava un lembo superiore corto che terminava dove il peritoneo era saldato al corpo uterino, e un lembo più basso e lungo che consisteva del peritoneo vescicale e della superficie posteriore della vescica stessa. Quando il lembo della vescica fu separato dall'utero, la dottoressa lo flетté verso il basso e praticò un'incisione netta nella parete dell'utero. Le membrane si ruppero. Il liquido amniotico schizzò fuori e fu opportunamente aspirato.

Estelle continuò a tamponare il sangue e a porgere alla dottoressa gli strumenti necessari, che erano sul carrello. Il dottor Harrison aveva gli occhi fissi sul viso di Emily, studiava ogni sua piega e movimento e teneva le mani

vicino ai congegni.

Ora dentro la cavità apparve una parte del viso del feto. A questo punto il dottor Harrison fece respirare a Emily il protossido d'azoto, per metterla in stato di completa incoscienza. Rivolse alla dottoressa un cenno d'assenso, e lei infilò un dito nella bocca del bambino, la fece ruotare e sollevò il mento del piccolo sopra il labbro superiore della ferita. Infilando la mano nel ventre aperto, la fece scivolare dietro la testa del bambino. Estelle premette la pancia di Emily, mentre la dottoressa si preparava a tirare fuori il neonato con le mani. Per un attimo lei e il piccolo che sporgeva fuori del corpo di Emily apparvero come bloccati in un fotogramma. Poi, nel giro di un momento, il neonato, liberato quasi completamente dal corpo della madre, fu deposto su una garza sterile. Alla vivida luce delle lampade, il cordone ombelicale apparve grosso e luccicante.

Il colorito lievemente paonazzo del bambino cambiò ben presto, diventando rosa. La dottoressa Latolier aprì con le mani la bocca del piccolo, prese il tubicino di gomma che l'infermiera le porse e lo infilò tra le labbra del neonato. Il tubo aspirò dalla sua gola i residui di sangue e di liquido amniotico.

Poi venne tagliato il cordone ombelicale. Agitando le braccia e con un suono rauco e gracchiante, il piccolo trasse il suo primo respiro.

Con quel respiro, il piccolo animale acquatico che aveva galleggiato per mesi nel liquido tiepido si trasformò in un animale di terra, che usava i polmoni e sfruttava l'ossigeno in modo completamente diverso da prima. Non gli sarebbe mai più successo, durante l'esistenza, di veder cambiare in modo così brusco le funzioni del proprio corpo. Quando era ancora un feto, era mantenuto in vita da un complesso sistema di vasi sanguigni e da un'apertura temporanea, come una valvola, tra l'atrio destro e l'atrio sinistro del cuore. Adesso, col primo respiro, era avvenuto un cambiamento straordinario. Il sistema di vasi sanguigni che aveva seguito rotte di deviazione era stato interrotto per seguire nuove rotte. I vasi sanguigni sgonfi, nei polmoni, si erano espansi e riempiti. Il condotto che aveva la funzione di deviare il flusso del sangue lontano dai polmoni si era chiuso. L'apertura a valvola tra l'atrio destro e quello sinistro si era chiusa a sua volta. Tutti i collegamenti che connettevano il sistema di circolazione con il cordone ombelicale si erano afflosciati. Il sangue e l'aria avevano cominciato a essere pompati attraverso i polmoni.

La dottoressa Latolier sollevò il neonato. «Una bambinona sana» disse.
«Quasi carina» disse Estelle.
«Un po' grossa per la sua età, no?» disse secco il dottor Harrison.
«Un pochino forse, sì» convenne la dottoressa Latolier.
Poi tutti quanti si misero a ridere, dietro le mascherine sterili.

Nella sala d'aspetto, Harry disse: «Non posso pensare all'eventualità che le succeda qualcosa. Non ho mai dimenticato il nostro primo incontro, in quel posto di villeggiatura. Lei stava giocando a tennis. Lo sai che tua sorella era una brava giocatrice di tennis?»

Mary capì che Harry sentiva il bisogno di parlare.

«Non l'ho mai vista giocare» disse. «So che trascorreva i suoi weekend sui campi da tennis.»

«Adesso sono anni che non gioca. Ma a quei tempi era proprio brava. Fui attratto subito da lei. Anche allora aveva qualcosa... qualcosa di diverso. Era un tipo assennato, che non avrebbe mai commesso leggerezze. Avemmo rapporti solo dopo che fummo sposati. E ora siamo sposati da quasi undici anni. Dio, dov'è quel dannato dottore?»

Pochi minuti dopo la porta della sala d'aspetto si aprì ed entrò una donna attraente che portava il camice e il copricapo verdi dei chirurghi.

Harry fece per alzarsi, poi si rimise a sedere, come se le gambe non lo sorreggessero. Disse solo: «Dottoressa Latolier...»

La dottoressa Latolier aveva un'aria grave. «Ho paura di dovervi dare cattive notizie.»

Mary si sentì sopraffare dall'emozione e svuotare di tutte le energie.

Harry fissò il medico. «Mia moglie?»

«Lei sta bene. Si tratta del bambino. Non siamo riusciti a salvarlo. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo.»

Harry emise un gemito e si prese la testa fra le mani. Mary gli si avvicinò e gli mise un braccio intorno alle spalle.

«Mi dispiace moltissimo» disse la dottoressa Latolier. «Vostra moglie è una persona così cara. Siamo tutti sconvolti, terribilmente sconvolti.»

4

Se il dottor Rudy Gerson non fosse stato il figlio di Charles Gerson, una

celebrità nel campo delle ricerche biologiche, si sarebbe forse indirizzato anche lui verso una carriera di ricerca. Ma i rapporti con suo padre non erano stati facili, e probabilmente per questo aveva preferito fare il medico, specializzandosi in ginecologia e ostetricia. Il suo studio era sull'Ottantesima Strada, tra Madison e Park Avenue.

Un martedì, di primo pomeriggio, Rudy stava parlando con due coniugi che erano venuti a consultarlo sulla possibilità di un "parto naturale", cioè senza anestesia.

L'interfono ronzò e Rudy sollevò il ricevitore.

«Emily Conklin» gli annunciò la signora Sherwin all'altro capo del filo. «L'appuntamento era stato fissato per l'una e mezzo.»

«Fatela accomodare in ambulatorio. Sarò da lei fra un attimo.» Rudy mise giù il ricevitore e riprese a parlare con la coppia.

«È solo che non sono sicura di voler davvero andare fino in fondo» disse la donna. «È mio marito che mi incita, in realtà.»

Suo marito si tolse gli occhiali e li pulì. «Credo che forse ci farebbe bene condividere quest'esperienza. La moglie di un mio amico ha avuto un parto naturale, e dice che è il non plus ultra. Aiuta a tenere unita la coppia.»

«In questo c'è qualcosa di vero» convenne Rudy.

La donna apparve più che mai preoccupata. «Abbiamo pensato di lasciare a voi la decisione, dottore.»

«Sono i genitori che devono decidere se sono adatti a scegliere il parto naturale. Perché non aspettiamo a vedere qual è la vostra idea quando sarà il momento? Io credo sia giusto lasciare che le cose seguano il loro corso.»

Mentre la coppia usciva, la donna si voltò un attimo indietro e sussurrò: «Grazie.»

Quando Rudy entrò nell'ambulatorio, Emily Conklin lo stava aspettando con indosso l'apposita vestaglietta di carta azzurra da gettare dopo l'uso. Con lei nella stanza c'era un'altra giovane donna.

Emily disse: «Dottor Gerson, questa è mia sorella Mary Oliver.»

«Salve» disse lui. «Ci siamo già visti.»

«Davvero?»

Gerson riascoltò con piacere la sua voce profonda e gradevole, che mischiava curiosamente la parlata nasale del Midwest alla dizione del New England. «Eravamo tutt'e due sul treno che veniva da Filadelfia.»

Di colpo lei sorrise, riconoscendo la persona che le stava davanti. «Vi

offriste di aiutarmi con la valigia.»

Lui annuì e si rivolse alla sua paziente. «Come state, signora Conklin?»

«Volevo solo parlarvi, dottore. Magari potete visitarmi dopo che vi ho parlato, se lo riterrete opportuno.»

Gerson si sedette e aprì la cartella che la riguardava. «Qual è il problema?» chiese, guardando quando aveva visitato la donna l'ultima volta. Era stato un anno prima: la signora Conklin era sterile perché aveva le tube di Falloppio ostruite da tessuto fibroso. Non c'erano altri difetti anatomici, né deficienze ormonali. Gerson le aveva consigliato di rivolgersi alla Clinica Karyll per la fecondazione "in vitro".

«Siete stata alla Clinica Karyll?» le chiese.

Lei annuì. «Hanno fatto fare degli esami sia a me sia a Harry, e hanno visto che l'unico problema era costituito dalle tube di Falloppio. Hanno detto che con la fecondazione in provetta questo veniva aggirato.»

«È vero. E dopo cosa è successo?»

«Be', sono rimasta incinta. Ho portato il bambino per otto mesi e...» Emily si mise a piangere; strinse gli occhi pieni di lacrime e allungò alla cieca una mano. Sua sorella le porse un fazzoletto di carta.

Rudy si rivolse a Mary Oliver. «Forse potete dirmi voi com'è andata.»

«Ha avuto un travaglio di sei ore, poi finalmente le hanno praticato un cesareo. Ha perso il bambino.»

«Perso?»

«Il cordone ombelicale si è attorcigliato intorno al collo del piccolo.» Mary parlò lentamente, come se il dolore le rendesse faticoso spiegarsi. «È nato morto.»

Emily teneva la testa china e continuava a piangere.

Rudy Gerson disse: «Quando succede una cosa del genere, non c'è nessuna apparecchiatura elettronica al mondo che possa impedirlo.»

«Dopo non le hanno voluto far vedere il bambino» disse Mary. «Hanno detto che era... che non era normale... Quello che vorrebbe sapere mia sorella, dottore, è se "può" avere un bambino normale.»

«Posso rispondere solo dopo una visita medica completa. Forse è meglio che voi aspettiate fuori.»

Quando Rudy ebbe terminato la visita, disse a Emily di rivestirsi e di aspettare con la sorella nella sala di ricezione. Quando in seguito entrò nella stanza, le due sorelle erano sedute entrambe nelle poltrone nere di pelle

davanti alla scrivania. Gerson fu ancora una volta colpito dalla bellezza di Mary.

Rivolgendosi a Emily Conklin, disse: «Vi ho fatto una visita accurata, e vi dico che non c'è motivo per cui non dobbiate riuscire ad avere un altro figlio con la fecondazione in vitro. Vi suggerirei di tornare alla clinica e riprovare... il più presto possibile.»

«Non sono sicura di volerlo fare.»

«Perché? Non c'è alcun rischio.»

«Quello che è successo può essere stato causato in qualche modo dalla fecondazione artificiale.»

Gerson si rese conto di non poterle dire niente che potesse veramente alleviare i suoi timori.

«Chi era il vostro dottore, alla Clinica Karyll?» chiese.

«Una donna. La dottoressa Latolier.»

«È la direttrice di chirurgia ostetrica. Non sareste potuta capitare in mani migliori. Posso parlarle per sapere cos'avesse che non andava il vostro bambino.»

«Davvero lo fareste?»

«Avrei piacere di controllare in ogni modo, per mia documentazione. Chiedete alla mia segretaria che vi fissi un altro appuntamento fra qualche giorno. Entro quella data avrò la risposta.»

Il giorno dopo, alla Clinica Park Hill, l'ultima paziente della giornata si stava lamentando con Rudy di sentire male al bacino quando aveva le mestruazioni. Il male era localizzato nella regione sopra il pube, ovvero nella parte bassa dell'addome. "Probabilmente si tratta di un tumore all'utero o alle ovaie" pensò Rudy. I dolori al bacino potevano derivare da un rigonfiamento all'interno di un viscere vuoto con conseguente tensione della capsula, o a un'emorragia del tumore stesso, dovuta a cambiamenti nel suo rifornimento di sangue. Non si poteva sapere quale delle due ipotesi fosse la giusta se non dopo una visita accurata eseguita inserendo una sonda nell'utero. Le fissò un altro appuntamento, in clinica.

In una sala di consulto ora vuota andò al telefono e fece il numero della Clinica Karyll, a Westchester. Chiese che gli fissassero un appuntamento con la dottoressa Latolier. Avrebbe potuto anche discutere per telefono con lei del problema di Emily Conklin, ma quella era una delle rare occasioni che aveva

per dare un'occhiata di persona alle apparecchiature molto avanzate della Clinica Karyll.

Meno di un'ora dopo uscì dall'Hutchinson Parkway, a Westchester, ed entrò nell'ex-proprietà di Hector Karyll, dove giganteggiavano tre edifici immensi. "Ordine, solidità, grandeur" pensò Rudy. "Le linee chiare e decise disegnate da un architetto, combinate con la solidità della struttura."

La Clinica Karyll era unica perché tutte le sue attrezzature erano consacrate ai problemi riguardanti la riproduzione umana. C'erano reparti maternità, reparti di chirurgia neonatale, reparti per la cura della sterilità, un centro di nipiologia; un intero edificio, separato dagli altri, dedicato alla ricerca genetica, e perfino uno studio per la produzione di film didattici, che servivano a tenere aggiornati dottori e scuole mediche sulle ultime tecniche e scoperte.

Quel grande complesso era la realizzazione dei sogni di uno dei più grandi medici del mondo. La reputazione di Peter Bradford sia come genetista, sia come nipiologo era diventata leggendaria.

Rudy si diresse al parco macchine principale della clinica e parcheggiò la sua Porsche. Entrò dalla porta dell'edificio centrale, e parlò con l'impiegata addetta alle informazioni.

«Ho un appuntamento con la dottoressa Latolier.»

«Il vostro nome, prego?»

«Dottor Gerson.»

La donna premette un bottone e osservò la consolle di un computer. «La dottoressa Latolier è in sala operatoria, ma il dottor Bradford ha lasciato detto di dirvi che avrebbe piacere di vedervi. Sapete dov'è il suo ufficio?»

Nella sala d'aspetto del dottor Peter Bradford c'erano la scrivania della segretaria, due sedie dalla spalliera rigida e, in un angolo, in un grande vaso, un filodendro. Il pavimento era scuro e lucido, di linoleum.

La giovane segretaria stava ascoltando le rimostranze di una coppia.

L'uomo sembrava arrabbiato. «Non mi interessa se è occupato» stava dicendo. «Mi chiamo Pollard. P-o-l-l-a-r-d. Sarà meglio che trovi il tempo di parlare con noi.»

«Sono sicura che lo troverà, signor Pollard. Ma ha già un appuntamento prima del vostro. Voi siete il dottor Gerson?»

Rudy annuì. La segretaria premette un bottone nell'intercom.

«È arrivato il dottor Gerson. Ci sono anche il signore e la signora

Pollard, che vorrebbero vedervi immediatamente.»

Pollard guardò Rudy con aria cattiva. «Potete aspettare, voi?» chiese brusco.

Rudy vide che la signora Pollard aveva un'espressione di supplica. «Posso aspettare, se avete veramente urgenza» rispose.

Pollard rivolse un minimo cenno d'assenso alla segretaria, non si premurò nemmeno di ringraziare Rudy, e prendendo sottobraccio sua moglie si diresse verso la porta dell'ufficio di Bradford. La segretaria premette subito un bottone sulla sua scrivania e aprì la porta.

«Lui mi sembra proprio fuori di sé» disse Rudy.

«Posso capirli» disse la segretaria. «Avete letto il giornale? Il figlio dei Pollard, un bambino di un anno, è stato ucciso da un cane da guardia.»

«Sì, ho letto, certo.» Rudy stava per chiedere cosa c'entrava quel fatto col dottor Bradford, quando squillò il telefono e la segretaria rispose.

Gerson si sedette e cominciò a sfogliare una copia della rivista "Time". Dall'ufficio di Bradford si sentivano arrivare voci smorzate. Una di esse aveva un tono arrabbiato. "Insolito?" sentì dire. "Se vi sembra questo il modo di descrivere una cosa del genere..." Rudy guardò la segretaria, che stava parlando al telefono. "Frantumare i giocattoli... una bottiglia in mano. Strangolare un... e..."

Poi la voce si abbassò fino a non essere più udibile. Dopo pochi minuti la porta dell'ufficio si aprì, e i Pollard vennero fuori. Pollard stava dicendo, con tono di scusa: «La cosa che più mi ha contrariato, dottor Bradford, è stato lo scoprire che Jane sapeva tutto del nostro bambino, mentre io no. Secondo me, non avrebbe dovuto tenermi all'oscuro.»

«Avete perfettamente ragione. Ma la prossima volta non ci sarà motivo di tenervi all'oscuro. Avrete un bambino perfettamente normale.»

La voce che diceva così era dolce, profonda, quasi carezzevole. Dopo un attimo dalla porta aperta uscì la persona che aveva parlato: un uomo grosso, che indossava un abito blu di buon taglio.

«Grazie mille, dottor Bradford» disse la signora Pollard. «Sono sicura che ci rivedrete ancora.»

Bradford sorrise e si rivolse a Rudy. «Entrate, prego, dottore.»

L'ufficio privato di Bradford aveva un arredamento sobrio come quello della sala d'aspetto. C'erano un'ampia scrivania, un piccolo divano di pelle, e due poltrone anch'esse di pelle.

Il dottor Bradford andò a sedersi alla propria scrivania. «Voi siete il figlio di "Charley" Gerson, vero? Per questo ero ansioso di conoscervi. Vostro padre ha avuto un'influenza determinante sulla mia vita.»

«Sarebbe stato lusingato di saperlo.»

«Un uomo assolutamente meraviglioso.»

Rudy aveva sentito tante di quelle volte gli estranei dare quel giudizio su suo padre, che ci aveva fatto il callo e non si sentiva più coinvolto. Col passare degli anni, e col senso di distacco che col tempo aveva acquistato, era giunto a poco a poco a pensare a suo padre con una sorta di compassione. Il rapporto con un padre, vivo o morto che sia, si rifonda ogni giorno e sempre in modo lievemente diverso, ma la sostanza resta. Rudy aveva avuto l'impressione che la propria ammirazione si rafforzasse e approfondisse, e adesso pensava di capire suo padre meglio di quanto avesse mai creduto, o saputo, esprimere.

La successiva osservazione di Bradford lo stupì. «Naturalmente, essere il figlio di un grande uomo può anche essere un peso. Un peso notevole da portare. Il mondo si aspetta sempre tanto, dai figli dei grandi uomini.»

Rudy annuì. «All'università, quando alcuni compagni scoprirono chi era mio padre, cominciarono a chiamarmi Gerson Minore. Pensai che il nomignolo non mi si sarebbe più staccato di dosso.»

«Mi pare che vi siate adattato piuttosto bene alla vostra situazione.»

«Non ne sono proprio sicurissimo» disse Rudy. Il fatto di avere Charles Gerson per padre lo aveva condizionato in tanti modi che Bradford non era nemmeno in grado d'immaginare. «Probabilmente ho scelto di non dedicarmi alla ricerca perché non volevo entrare in competizione con lui. Mi è parso più sicuro scegliere una carriera nella medicina pratica.»

«Una scelta più che rispettabile.»

«Ma mio padre non l'approvò.»

Bradford si appoggiò allo schienale e guardò Rudy con uno strano sogghigno. «Ci fu un momento in cui dovetti affrontare anch'io la stessa decisione. Ci crediate o no, anche a me premeva moltissimo l'approvazione di Charles Gerson. Lasciai perdere lo studio dei virus che causano le malattie tropicali e cominciai a occuparmi di genetica e nipiologia.»

«Ricordo che mio padre mi parlò della cosa.»

«A volte mi chiedo perché feci quella scelta. Allora sarei stato pronto a giurare che la facevo perché la genetica m'interessava di più ed era di più

ampio respiro. Ma adesso non ne sono così sicuro. Può essere che invece abbia semplicemente preferito farmi una mia reputazione in un campo diverso.»

La confessione di Bradford creò un flusso di comprensione tra i due. Rudy si lasciò andare ai ricordi e si rammentò di quando gli avevano detto che suo padre era morto. Sull'armadietto dei medicinali del bagno aveva scritto, con un dito insaponato: "Charles Gerson". Poi aveva cancellato la scritta e aveva pianto per una buona mezz'ora.

Sentì Bradford parlare, e tornò prontamente al presente.

«Ora sapete perché volevo conoscere il figlio di Charles Gerson. "Charley" nel nostro ambiente. Posso fare niente per voi?»

«Ero venuto per parlare con la dottoressa Latolier.»

«C'è una ragione particolare?»

«Ho affidato una paziente al vostro programma FIV. Il suo bambino è morto durante il parto. Adesso lei vuole sapere se la fecondazione in provetta può avere influenzato l'esito negativo del parto.»

«Potete rassicurarla completamente su questo punto. Una volta che il feto abbia cominciato a crescere nel ventre della madre, ha le stesse possibilità di sopravvivenza di tutti gli altri feti. Il modo in cui è stato concepito non c'entra per niente.»

«La mia paziente si sente di avere altri figli solo quando sarà sicurissima della cosa. E c'è un altro problema. Il bambino aveva una qualche anomalia.»

«Quale anomalia?»

«Non lo so. A sentir lei, il medico non le ha permesso di vedere il bambino.»

«Il medico era la dottoressa Latolier?»

«Sì.»

Bradford premette l'interfono e disse alla sua segretaria di rintracciare la dottoressa Latolier e di dirle che c'era una persona nel suo ufficio che desiderava vederla. A Rudy disse; «La nostra esperienza, almeno finora, non ci permette certo di arguire che ci sia un'incidenza più alta di anomalie e mortalità con la fecondazione in vitro. Ma la dottoressa Latolier vi potrà ragguagliare sui particolari del caso che vi interessa.»

«Mi dispiace d'avervi disturbato.»

«Nessun disturbo. Sono interessato quanto voi a sapere cos'è successo. La mortalità infantile è quasi inesistente, qui alla Clinica Karyll.»

Parlarono ancora un po', per lo più della pubblicità che veniva data agli ultimi esperimenti nel campo del trapianto dei geni. Bradford criticò le restrizioni che il governo poneva agli scienziati che lavoravano nel loro campo. Paragonò le interferenze dello Stato con il processo contro Scopes, negli Stati Uniti, e con l'affare Lysenko nell'Unione Sovietica.

«Gli esperimenti di ricombinazione del DNA sono molto più sicuri di molte procedure di laboratorio, come ad esempio quelle che si sono usate con i virus del tumore e con le sostanze chimiche cancerogene. Per non parlare di tutte le altre cose pericolose create dalla scienza: il DDT, i ciclammati, il PCB e il PBB, i Freon, il DES, e il cloruro di vinile.»

Rudy disse: «Credo che la gente abbia paura che il trapianto del gene sia il primo passo sulla strada dell'ingegneria genetica umana.»

«È una strada che alla fine verrà percorsa. E perché non la si dovrebbe percorrere? Se guardiamo alla storia della medicina, vediamo che non si può che essere grati agli uomini che hanno aperto nuove frontiere. È difficile capire perché nel loro tempo venissero così osteggiati. Abbiamo nelle nostre mani un mezzo importantissimo per cambiare la vita. Non usarlo sarebbe criminale.»

Rudy non aveva nessuna voglia di discutere col leader riconosciuto di quel settore della ricerca, ma capiva perché il governo, in sintonia con l'apprensione della gente, fosse così preoccupato. Gli scienziati stavano mettendo le mani in un campo estremamente complesso, un campo che conoscevano ancora troppo poco. Nessuno sapeva veramente quali rischi potesse comportare la nuova tecnologia, né come prevenirli. Sarebbe stato forse più saggio rimandare certi esperimenti e procedere con estrema cautela in altri.

Sulla soglia comparve una donna col camice bianco di medico.

Bradford disse: «Dottoressa Latolier, vi presento il dottor Gerson.»

«Piacere» disse lei. Aveva la voce roca e profonda, come una donna che imitasse la voce di un uomo.

«Il dottor Gerson ha alcune domande da farvi in merito a una paziente che si è affidata a noi.»

«Si chiama Emily Conklin» disse Rudy. «Se non sbaglio, siete stata voi a praticarle il cesareo.»

La dottoressa annuì. «Un dramma, purtroppo, che non capita quasi mai e che è stato causato dalla sfortuna. Il bambino era eccezionalmente grande e

il bacino della madre troppo piccolo, per cui dubitavo che si potesse avere un normale parto vaginale. Quando il battito cardiaco del feto è rallentato sensibilmente ho praticato immediatamente il cesareo. Sfortunatamente era troppo tardi. Il bambino è morto strangolato dal cordone ombelicale.»

«Mi è stato anche detto che il bambino aveva una qualche anomalia.»

«La sindrome di Hurler. Deformità dello scheletro e deficienza mentale. Ho detto alla signora Conklin e a suo marito che era meglio che non lo vedessero, perché ho pensato che l'esperienza avrebbe potuto essere drammatica.»

«Ma la sindrome di Hurler può avere qualche relazione con la fecondazione in vitro?»

«No, nessuna. Se la signora Conklin ha paura di questo, potete rassicurarla. La sua è stata una di quelle tragedie che non si ripetono mai.»

Rudy annuì. Nei suoi anni di esperienza in clinica aveva portato alla luce bambini nati morti, alcuni affetti da anomalie. La scienza medica non sempre sapeva dare risposta a questi casi. Fortunatamente, erano casi irrilevanti dal punto di vista statistico.

«Grazie, dottoressa Latolier» disse. «Mi siete stata di grande aiuto.»

5

Appena lasciato l'ufficio di Bradford, Rudy si rese conto di aver perso un'occasione. Era venuto fin lì anche perché desiderava vedere le apparecchiature moderne in dotazione alla clinica e avrebbe quindi potuto chiedere di essere accompagnato per fare un giro dell'ospedale. Invece, non l'aveva fatto. Nel corridoio si fermò un attimo e guardò con aria incerta l'ascensore.

«Be', che mi venga un colpo» disse una voce alle sue spalle. «Mi sbaglio, o quello è Gerson Minore?»

Rudy avvertì la fitta al cuore che aveva sempre provato negli anni d'università quando si era sentito chiamare in quel modo. Si girò e vide un giovane uomo robusto e barbuto che indossava il camice di medico.

«Non hai per caso fatto medicina, all'università?» chiese il giovane con la barba, sorridendo.

«Sì» rispose Rudy secco. La voce gli era familiare, così come il tono sfottente. E finalmente riconobbe la persona: si trattava di Bernie Seligson,

uno a cui tutti avevano predetto un grande avvenire. Già al secondo anno Bernie era stato consultato da un primario dell'ospedale per una diagnosi differenziale. Era stato Bernie a battezzare Rudy "Gerson Minore".

«Sono ginecologo» disse Rudy.

«Ottima scelta! Nessuno può fare granché per impedire a un bambino di nascere.»

Rise, ma lasciò trasparire una punta di cattiveria.

«Tu fai parte dello staff della clinica?» chiese Rudy.

«Sono uno di quei poveri zelanti dottori che preferiscono passare il loro tempo a curare casi insoliti e interessanti. Abbiamo il miglior gruppo di professionisti del mondo. Abbiamo pediatri specializzati in allergie, altri in cardiologia, in endocrinologia, in neurologia, in ortopedia, in psichiatria, e chi più ne ha più ne metta. Abbiamo dei medici in grado di fare una diagnosi su un bambino malato solo guardandogli le grinze delle mani e le piante dei piedi, là dove a un medico comune occorrerebbe una visita accuratissima.»

«E tu cosa fai?»

«Sono direttore di diagnostica medica. Molto insegnamento, molta consulenza e molta supervisione: in questo posto alla ricerca e all'insegnamento è dedicato altrettanto spazio che alla cura medica. Tu cosa ci fai, qui?»

«Volevo sapere alcune cose su una paziente che ho indirizzato qua.»

«Chi è il suo medico?»

«Gaby Latolier.»

«Un ottimo chirurgo. Cosa che i comuni ostetrici non sono mai, come tu ben sai...»

Rudy provò una certa soddisfazione nell'osservare: «Ha praticato un cesareo, e il bambino è morto.»

«Davvero? Com'è successo?»

Rudy ripeté a Seligson ciò che gli aveva detto la dottoressa Latolier.

«Interessante» disse Seligson. «La faccenda verrà fuori al nostro simposio su mortalità e morbosità. È proprio il genere di cose su cui a noi tutti piace dissertare. Quanto pesava il bambino?»

«Cinque chili.»

«Ed era prematuro? Edematico?»

«No.»

«Tumore surrenale o iperplasia della corteccia surrenale, immagino. È

vero che a volte è congenita, ma potrebbe spiegare le dimensioni di quel piccolo mostro. Un problema abbastanza complesso. Bene, è stato piacevole rivederti, Minore. Vedi di fare soldi, di far pagare salato ai ricchi l'uso delle tue doti professionali.»

Quando parlava con Bernie Seligson, Rudy aveva come l'impressione di scivolare sempre più in fretta sul ghiaccio e di perdere il controllo.

Tuttavia si controllò. «Se in questo momento non hai niente di importante da fare» disse, «perché non mi fai fare un giro della clinica?»

«Non posso. Ho lavorato per diciotto ore di seguito senza dormire né mangiare. Non ho toccato né acqua né cibo. Adesso sto andando alla cafete...»

«Dottor Seligson! Al numero quattro di Medicina!» chiamò l'altoparlante. «Emergenza!»

«È successo qualcosa. Bisogna che vada a salvare un'altra vita.» Con una breve risata secca, Seligson voltò le spalle e si allontanò. Dopo pochi passi si mise a correre. In ospedale, nessuno si gingilla quando ci sono chiamate d'emergenza.

Rudy s'incamminò per un corridoio vivamente illuminato, che intersecava altri corridoi altrettanto illuminati. Era un po' come muoversi nei meandri di una mente perfettamente organizzata e disciplinata.

Davanti alla fila degli ascensori, premette uno dei bottoni per scendere. L'ascensore arrivò vuoto. Al primo piano Rudy tentò di uscire, ma ne fu impedito dall'entrata di varie persone. Un inserviente spinse dentro una barella con sopra un bambino di circa tre mesi. Rudy fu costretto a ritirarsi in un angolo, e l'ascensore proseguì fino al seminterrato. L'inserviente spinse la barella fuori, e anche le altre persone uscirono. D'impulso, giusto un attimo prima che le porte si richiudessero, anche Rudy uscì. Desiderava dare un'occhiata al seminterrato, dove avrebbero dovuto trovarsi le sale operatorie.

Quando arrivò al corridoio vide chiudersi delle porte girevoli. Su una di esse c'era la scritta UCI. Più in là vide un'altra porta su cui era scritto: "Sale operatorie. Vietato l'ingresso". Esitò un attimo, poi entrò.

La prima stanza era quella dell'infermiera. Poi c'erano gli spogliatoi: quelli per i medici, quelli per le infermiere, e quelli per gli inservienti. Negli spogliatoi il personale si toglieva i propri abiti e indossava il camice verde da chirurgo, le mascherine da gettare dopo l'uso, i copricapo e i copriscarpe. Rudy personalmente non usava mai i copriscarpe; nel suo spogliatoio teneva

un paio di zoccoli speciali del dottor Scholl, che calzava sui piedi nudi quando era in sala operatoria. Riteneva che fosse meglio indossare cose comode, quando si operava.

«Non potete entrare qui» disse l'infermiera, guardandolo dal suo posto di guardia con severità.

«Volevo solo vedere com'erano le sale» disse Rudy. «Sono medico anch'io. Lavoro alla Park Hill.»

L'atteggiamento rigido dell'infermiera non cambiò. «Qui dentro non può entrare nessuno che non indossi il camice da chirurgo. Sono costretta a chiedervi di andarvene.»

Un'infermiera paffuta, dai capelli rossi, spinse fuori da una sala operatoria una barella coperta da un lenzuolo, e si diresse in fretta verso Rudy e l'infermiera. «Fate posto!» gridò.

Rudy si fece da parte, stringendosi al muro, ma la barella aveva poco spazio per passare. Il lenzuolo s'impigliò nella fibbia della cintura di Gerson e si spostò un po'. L'infermiera dai capelli rossi si affrettò a rimetterlo a posto.

«Siete proprio nel mezzo!» disse a Rudy, poi guardò con aria d'accusa l'infermiera di guardia. «Fallo uscire di qui, e subito!»

Rossa in viso, sudata, arrabbiata, continuò per la sua strada.

L'infermiera di guardia disse: «Avete sentito cos'ha detto. Mi dispiace, dottore, ma se non ve ne andate, sarò costretta a chiamare il servizio di sicurezza. Nessuno può...»

«D'accordo.»

Nel corridoio non c'era traccia né dell'infermiera dai capelli rossi, né della barella. Nel breve momento in cui il lenzuolo si era spostato, Rudy aveva intravisto una piccola forma immobile. Un altro bambino diretto all'obitorio. La Clinica Karyll era stata colpita da un periodo di sfortuna.

Due giorni dopo, nel suo ufficio, Rudy parlò a Emily Conklin della conversazione avuta con il dottor Bradford e la dottoressa Latolier. Emily era venuta in compagnia di sua sorella Mary, e lui aveva invitato entrambe ad ascoltare quanto aveva loro da dire.

«Sono convinti» disse, «che quello che è successo al vostro bambino non c'entri assolutamente con il modo in cui è avvenuta la fecondazione.»

«E voi cosa pensate, dottor Gerson?» chiese Emily Conklin. «Ne siete convinto anche voi?»

«Loro sono i più qualificati in questo campo.»

«Ma io credo a quello che mi dite voi, non a quello che mi dicono loro.»

«A parte l'ostruzione alle tube di Falloppio, le vostre funzioni riproduttive sono del tutto normali. Il procedimento di fecondazione in vitro aggira l'ostacolo delle tube. Non dovrebbero esserci problemi.»

«Non mi avete risposto, dottore. Sareste pronto a giurare che la prossima volta avrò un bambino normale?»

Rudy pensò che i dottori non avevano ancora tutti i dati necessari per far fronte alle questioni legali ed etiche. La possibilità di sbagliare era stata solo attenuata dalla tecnologia moderna, ma non era scomparsa.

«Mettiamola così» disse. «Se foste mia moglie, non mi preoccuperei affatto.»

«Dovrò sottopormi a un altro cesareo?»

«È la norma. Una volta che si è praticato un cesareo, lo si pratica sempre. Il tessuto della cicatrice è troppo delicato.»

«E questo comporta un pericolo per il bambino?»

«No, non c'è niente di cui preoccuparsi. L'indice di mortalità in genere è molto, molto basso.»

Emily Conklin aveva gli occhi lucidi. «Vi rendete conto di cosa avete fatto, dottore?» disse. «Mi avete ridato la speranza.» Si alzò di scatto e uscì dalla stanza.

Mary Oliver disse: «Mia sorella vi ha messo in una posizione difficile, vero? Vi ha costretto a uscire un po' troppo allo scoperto. È stato molto gentile da parte vostra esporvi così.»

«Grazie. Ma non rischio molto. Penso veramente che tutto andrà bene.»

«Sapete, mia sorella vi è molto grata. E anch'io lo sono.»

D'un tratto Rudy trovò insopportabile l'idea che forse non avrebbe mai più rivisto Mary Oliver. Raccolse tutto il suo coraggio, e disse: «Mi accusereste di approfittare della vostra gratitudine se vi chiedessi di cenare con me questa sera?»

Lei esitò e drizzò la testa con l'aria di valutare la situazione. Quindi sorrise a Gerson.

«No, ne sarei lieta.»

Rudy stava per lasciare l'ufficio quando il telefono squillò. La signora Sherwin era già andata via, perciò Rudy stesso sollevò il ricevitore.

«Pronto, Minore? Sono Bernie Seligson. Ti ricordi che abbiamo parlato del caso del figlio della Conklin?»

«Ma certo.»

«Sei sicuro di avere il nome giusto?» Il tono di Bernie era quasi accusatorio. «Non sono assolutamente riuscito a trovare alcun riferimento a persone con quel cognome che siano state pazienti qui da noi.»

«Be', lei da voi c'è stata di sicuro. È stata qui nel mio ufficio poco fa.»

«Non riesco a trovare il suo nome nemmeno nella banca dati del computer.»

«Evidentemente qualcuno da qualche parte ha dimenticato di registrare il suo nome. Ho parlato con la dottoressa Latolier del bambino della Conklin. Ed era presente anche il dottor Bradford.»

«Non capisco. Mai sentito che qui si facessero errori del genere.»

«Questo prova semplicemente che nessun sistema è mai sicuro del tutto» disse Rudy assaporando un'altra piccola vittoria.

6

"È ridicolo" pensò Rudy fissando Mary Oliver dall'altra parte del tavolo al Maxwell Plum's Restaurant. "Un uomo adulto non s'innamora come uno scolaretto."

Mary indossava una giacca rossa, un maglione bianco e una gonna di velluto nero. Il collo sottile usciva dal maglione dolcevita con una curva perfetta. Gli occhi erano grandi e luminosi. Quando Mary lo guardava direttamente, Rudy si sentiva così euforico da non sapere se stesse parlando a proposito o no. Tuttavia la conversazione sembrava procedere seguendo una propria logica. Mentre ascoltava, Rudy continuava a immagazzinare informazioni su di lei. Tutto ciò che riguardava Mary valeva la pena di essere tenuto a mente. Mary non s'interessava di politica e nel 1980 aveva deciso di non votare per l'elezione del Presidente. Era progettista industriale, e lavorava per una ditta di condizionatori d'aria. Non era sicura di voler avere dei bambini, e in ogni caso era sicura di non volerne ancora per molti anni. Fumava un po' troppo e ogni tanto aveva dei piccoli colpi di tosse.

«Quanto pensate di rimanere qui a New York?» chiese Rudy.

«Parto domani.»

Rudy provò un senso di oppressione in gola. «Così presto?»

«Eh, temo proprio di sì. Io abito a Filadelfia.»

D'un tratto un giovanotto s'avvicinò al loro tavolo. Aveva poco più di trent'anni, i capelli di un color castano chiaro un po' radi, e un corpo tarchiato e ben piantato.

Mary spense la sigaretta nel posacenere. «Non posso crederci! Cosa fai qui a New York, Sam?»

«Sono qui per lavoro. Solo fino a domani.» Si chinò e la baciò.

Mary arrossì lievemente. «Ti presento il dottor Rudy Gerson. Rudy, vi presento un vecchio amico, Sam Dodds.»

Sam Dodds strinse forte la mano a Rudy, fermandosi giusto in tempo per non fare apparire la stretta come una prova di forza. «Piacere.»

Si rivolse nuovamente a Mary. «Ho telefonato a casa di tua madre. Lei mi ha detto che eri a New York, da Emily. Così ho chiamato Emily e ho saputo dove ti trovavi.»

«Sei stato carino.»

«Non voglio interrompere la vostra cena. Possiamo fare in modo di partire insieme, domani?»

«Io parto la mattina.»

«Ti chiamerò di buon'ora. Abbiamo un sacco di cose di cui parlare. E delle decisioni da prendere.» Si chinò e la baciò di nuovo. Rivolse un cenno di saluto a Rudy e se ne andò. Mary lo seguì con gli occhi fino alla porta del ristorante.

«È da molto che lo conoscete?» chiese Rudy.

Lei lo guardò un attimo pensierosa, prima di rispondere. «Da più di un anno. Si è trasferito a Washington un mese fa. Si è messo a fare un lavoro, per il governo. È avvocato.»

«Ambizioso?»

«Sì.»

«Aggressivo?»

«Molto.»

Rudy provava rancore per il rivale. «Vostra sorella non può avergli detto dov'eravamo a cena. Io con lei non ho menzionato il nome del ristorante.»

«L'avete lasciato detto alla segreteria telefonica?»

Rudy annuì.

«Allora Sam ha saputo il vostro nome da mia sorella e ha chiamato il

vostro ufficio. E così l'ha saputo dalla segreteria telefonica. Sam è molto bravo in questo genere di cose.»

«Il che significa che sapeva che eravate a cena con me ed è venuto qui apposta.»

«Per forza. Vi ho detto che è un tipo aggressivo.»

Mary aveva gli occhi verde pallido e le sopracciglia ben disegnate. Il suo sguardo era aperto e diretto. Rudy era sicuro che se le avesse chiesto quanto era importante per lei Sam Dodds, gli avrebbe risposto sinceramente. Decise che era meglio non chiederlo.

«Filadelfia non è all'altro capo del mondo» disse. «Venite a cena con me domani sera?»

Lei disse, con una lieve nota di rammarico: «Non avrebbe molto senso.»

«Fanno una zuppa di pesce favolosa, da Bookbinder.»

«Forse sarà meglio che mi spieghi. Sam e io siamo... molto intimi. Lui vuole che vada a vivere con lui a Washington.»

«E che rinunciate alla vostra carriera?»

Mary si accese un'altra sigaretta. «È questo il problema. Sam pensa che dovrei fare come la Ruth della Bibbia. "Dovunque tu andrai, io lì sarò."»

«Tutti dimenticano sempre che Ruth questo lo disse a sua suocera.»

Mary rise. «Mi ricorderò della cosa la prossima volta che Sam tirerà fuori l'argomento.»

«E allora, la cena di domani sera?»

«Mi dispiace davvero, perché ho gradito la vostra compagnia. Ma ho ritenuto che doveste sapere come stanno in realtà le cose.»

Rudy si sentì prendere da un'ondata di disperazione. «Ho capito come stanno le cose, ma non è detto che mi ci rassegni. Abbiamo ancora la serata davanti, e al Sutton danno il nuovo film di Woody Allen. Vi piace Woody Allen?»

«Quando fa il comico, sì.»

«Alla fine di questo film qui è soffocato a morte da una dozzina di attrici italiane.»

«Il lieto fine mi piace sempre.»

Stavano facendo la fila fuori del cinema all'angolo tra la 57ma e la Terza Strada, quando Rudy lanciò un'imprecazione, mise una mano in tasca e tirò fuori una scatolina di plastica che emetteva un ronzio.

«Mancano ancora cinque minuti all'inizio del film. Tenetemi il posto, per favore.»

Trovò una cabina telefonica lì vicino e chiamò il servizio informazioni.

«Una chiamata di emergenza dalla Park Hill, dottor Gerson» gli risposero.

«Mandate qualcun altro. Io devo tornare in clinica solo dopodomani.»

«Il dottor Tizan dice che è urgente. Vi prega di raggiungere la clinica al più presto.»

Rudy emise un lieve sospiro, riappese e tornò davanti al cinema, dove Mary gli stava tenendo il posto in fila.

«Devo andare. È un'emergenza. Dev'essere qualcosa di davvero insolito. Non capisco, ma bisogna che veda di cosa si tratta. Dio, ma perché doveva succedere proprio questo?»

«Non è il caso che vi preoccupiate. Capisco benissimo.»

«Vi chiamerò domattina. Prima che lo faccia lui.»

«Non rinunciate facilmente, vero?»

«No, mai» disse Rudy.

Corse a chiamare un taxi e disse al tassista di portarlo alla Clinica Park Hill.

Fuori dell'ospedale erano parcheggiate cinque macchine della polizia con le luci intermittenti in funzione. Rudy raggiunse la scala che portava al primo piano. In cima alla rampa, un poliziotto gli sbarrò la strada.

«Sono il dottor Gerson» disse Rudy.

«Vi stanno aspettando, dottore. Da questa parte.»

L'agente lo accompagnò dal dottor Tizan. Tizan, un tipo basso, grasso, calvo, stava parlando con un poliziotto al banco dell'accettazione. Era la prima volta che Rudy vedeva quella sala senza pazienti. Era sì affollata, ma di poliziotti, che parevano avervi stabilito il loro quartier generale. Alcuni erano all'accettazione, altri seduti sulle panche destinate ai pazienti, altri ancora in piedi accanto alle porte. Al centro della stanza, dove c'era un grande tavolo con tre telefoni e un mucchio di carte, erano al lavoro altri poliziotti.

«Rudy! Grazie al cielo!» disse il dottor Tizan.

«Cos'è successo? Hanno detto che era un'emergenza.»

Il poliziotto disse: «Lo è, infatti. Là dentro "quello" tiene prigioniere due infermiere. Sono il capitano Cartwright, responsabile della squadra

ostaggi.»

«Della cosa?»

«Di una speciale squadra di polizia addestrata per far fronte alle situazioni in cui ci sono ostaggi. Siamo stati chiamati dal Servizio Emergenza. Abbiamo stabilito qui un quartier generale provvisorio ed evacuato tutto il personale non facente parte della polizia. Purtroppo c'è stato un ferito. Prima che arrivasse la nostra squadra, un poliziotto ha tentato di penetrare nella stanza. Delgado gli ha sparato attraverso la porta. L'agente ora è in sala operatoria con un fianco ferito. Ma avrebbe anche potuto lasciarci la pelle.»

«Chi avete detto che gli ha sparato?»

«Un uomo di nome Delgado» disse il capitano Cartwright. «È voi che vuole vedere. Ha preso le infermiere in ostaggio.»

«Non conosco nessuno che si chiami così.»

Il capitano disse: «Abbiamo controllato in archivio, dottore. È venuto alla clinica da voi un anno fa, con sua moglie Conchita. Lui si chiama Ramon. Sono entrambi portoricani. Ramon ha ventinove anni, lei ventidue.» Cartwright diede un'occhiata alla scheda gialla che aveva in mano. «È un reduce dalla guerra nel Vietnam. Abbiamo verificato che è stato congedato per nevrosi da combattimento.»

«Cos'è che vuole?»

«È venuto qui e ha chiesto di voi» disse il dottor Tizan. «Quando Ingrid gli ha detto che non eravate di turno stasera, ha tirato fuori una pistola. Ha preso con sé Ingrid e l'infermiera Haley e le ha portate nel mio ufficio. E ha insistito perché vi chiamassimo immediatamente.»

«Ha minacciato di uccidere tutt'e due le donne» disse Cartwright. «La stanza non ha finestre, e Delgado ha staccato il telefono pochi minuti fa. E non vuole parlarci attraverso la porta.»

«Cosa posso fare io?»

«Non abbiamo ancora capito perché vuole parlarvi. Può darsi che con voi sia disposto a stabilire un contatto.»

«Sono pronto a tentare.»

Lasciarono la sala dell'accettazione e imboccarono il corridoio che conduceva all'ufficio del dottor Tizan. Sulla porta c'era la scritta a caratteri neri "dott. Louis Tizan, direttore".

Cartwright gridò: «Delgado!»

Nessuna risposta.

«C'è qui con me il dottor Gerson. È disposto ad ascoltare qualsiasi cosa vogliate dirgli.»

Dopo un attimo, una voce sottile e spaventata di donna disse: «Vuole che il dottore entri.»

«Prima dobbiamo sapere perché vuole parlare con Gerson.»

Ci fu silenzio. Cartwright rivolse un cenno di assenso a Rudy.

Rudy disse: «Signor Delgado, sono il dottor Gerson. Sono disposto a parlare con voi dei vostri problemi, quali che siano. Ma forse c'è un qui pro quo.»

Dopo un attimo, la voce di donna disse: «Lui vuole che entriate, e solo dopo ci lascerà andare.»

Il capitano Cartwright replicò: «Solo alla polizia possiamo permettere di entrare lì dentro.»

Ci fu un altro silenzio di una decina di secondi. Poi sempre la stessa voce spaventata disse: «Dice che a entrare dev'essere il dottor Gerson. E avete soltanto tre minuti per decidervi.»

Cartwright prese Rudy per un braccio e si allontanò, in modo che dall'ufficio non si sentisse ciò che dicevano. «Cosa ne pensate?» chiese.

«Potrebbe tentare di uccidermi.»

«Vi daremo tutta la protezione possibile.»

«E sua moglie? Non può venire qui e cercare di farlo ragionare?»

«Sua moglie si trova alla Clinica Karyll. Le hanno dato una forte dose di sedativi.»

«Perché?»

«Il suo bambino è morto durante il parto.»

Rudy lo guardò fisso. «Be', per lo meno ora so di cosa vuol parlare con me.»

«Siamo in un vicolo cieco. Ci rimane meno di un minuto. Quando il tempo sarà scaduto, dovremo fare irruzione.»

«Credete di riuscire a entrare abbastanza in fretta da impedirgli di sparare alle donne?»

Cartwright alzò le spalle.

Rudy trasse un respiro profondo. «Gli parlerò... a patto che lasci liberi gli ostaggi.»

Cartwright corse fino alla porta dell'ufficio del dottor Tizan. Dopo un

attimo tornò.

«È un atto coraggioso il vostro, dottore. Sono sicuro che quelle due donne ve ne saranno riconoscenti. Io starò pronto subito fuori della porta, e interverrò se chiederete aiuto...»

«Nessuno mi aveva mai detto che quella del medico fosse una professione così rischiosa.»

«È meglio che lo lasciate sfogare, che gli lasciate sputare il rospo. E, soprattutto, non mettetevi a discutere.»

«Non lo farò. E spero che voi non perdiate tempo se ci fosse bisogno d'intervenire.»

«Buona fortuna» sussurrò Cartwright. Tirò fuori la pistola e si strinse alla parete in modo da poter sparare attraverso la soglia quando la porta si fosse aperta.

Rudy bussò. «Sono il dottor Gerson, posso entrare adesso?» Per un attimo si aspettò d'essere ricevuto da una scarica di proiettili.

Si sentirono dei passi dall'altra parte, poi la porta si aprì lentamente. Rudy riconobbe Ingrid, la graziosa infermiera bionda dell'accettazione. Aveva gli occhi sbarrati dal terrore. Alle sue spalle, nella stanza, non si vedeva nessuno.

Ingrid indietreggiò per lasciare entrare Rudy. Appena Rudy fu entrato, la porta si chiuse di colpo e la chiave girò.

Un oggetto duro fu premuto contro la schiena di Gerson. Per far vedere che non cercava guai, Rudy tenne le mani parzialmente alzate.

«Da questa parte, dottore.»

Ingrid si mise a piangere. L'infermiera Haley, una donna segaligna sui cinquanta, era seduta su una sedia dietro la scrivania del dottor Tizan. Era rigida e immobile come la biblica moglie di Lot.

Rudy sentì il sudore colargli lungo la schiena. Tutti i suoi pensieri si concentrarono su un'unica domanda: cosa succederà nei prossimi minuti, nei prossimi secondi?

«Voi due potete andare.» Delgado fece segno a Ingrid e all'infermiera Haley di andare. Ingrid, con le lacrime agli occhi, lanciò uno sguardo di gratitudine a Rudy; l'infermiera Haley uscì in fretta senza guardare nessuno. Quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, Delgado premette la pistola contro la schiena di Rudy.

«Chiudete la porta.»

Rudy andò alla porta e girò la chiave. Si augurò che il capitano Cartwright non tentasse un'azione avventata. A Delgado bastava una frazione di secondo per premere il grilletto.

«Mi conoscete, dottore?»

Rudy si voltò. L'uomo alle sue spalle era piccolo con la pelle olivastra e i baffi.

«Temo di no.»

Delgado fece un ghigno e lottò visibilmente per dominare una violenta emozione. «Mia moglie voleva un bambino. Voi la convinceste a rivolgersi alla Clinica Karyll. Il nostro bambino è stato creato dai medici in una specie di scodella. E sapete cos'è successo? Mio figlio è nato morto.»

Rudy studiò Delgado. L'uomo era leggermente sudato e aveva gli occhi scintillanti. Aveva l'aria di chi è sul punto di compiere un gesto estremo, e Rudy non aveva alcuna intenzione di spingerlo oltre quel punto.

Disse, pacato: «Signor Delgado, vorrei aiutarvi. Se c'è un modo per farlo, io...»

«Intendo punirvi, dottore. Vedete questa pistola?»

«Sì.»

«È un ricordo di guerra. La trovai sul cadavere di un ufficiale vietcong. Chissà quante persone ha ucciso, quest'arma.»

Rudy non rispose. Rimase immobile lì in piedi, e gli parve quasi di sentire tangibilmente i pensieri che gli passavano per la testa. Delgado era troppo fuori di sé perché si potesse ragionare con lui: ogni tentativo di discussione l'avrebbe giudicato un atto ostile. Ed era anche troppo chiaro che a un atto ostile avrebbe reagito con la violenza.

Delgado cominciò a girare su e giù per la stanza, borbottando fra sé. In certi momenti Rudy non riusciva nemmeno a capire cosa dicesse, e per quanto lo riguardava quelli erano i momenti migliori.

D'un tratto l'altro disse, in modo ben comprensibile: «Ci avete indotti a sfidare Dio. Il prete ci aveva detto che la Chiesa non approva che i bambini vengano creati in una scodella, ma la mia Conchita aveva fiducia in voi. Voleva avere il bambino nel modo che dicevate voi...»

«Io non avevo affatto l'intenzione di danneggiarvi, ve l'assicuro.»

«Non ci hanno permesso neanche il rito funebre. Niente sepoltura cristiana, niente prete.» Delgado aggrottò la fronte. «Il medico ha detto che non c'era motivo... dopo l'autopsia...»

Rudy chiese, calmo: «Chi era il medico?»

Delgado batté gli occhi, come svegliandosi da un sogno. «Una donna. La dottoressa Latolier.»

Rudy lo guardò fisso. «Latolier?» L'equilibrio precario che aveva avuto cura di mantenere fino allora fu scosso, per un attimo, dallo sbalordimento. In pochi giorni alla Clinica Karyll si erano verificate due morti di neonati, e in entrambi i casi si trattava di bambini fecondati in vitro e affidati alla dottoressa Latolier. «È impossibile che la dottoressa abbia ordinato un'autopsia senza chiedervi il permesso. Nessun medico farebbe un'autopsia senza il consenso dei genitori.»

«Io non avrei mai dato il permesso. "Mai!"»

«Dovete aver capito male. O forse vostra moglie ha capito male...» S'interruppe, capendo di avere fatto proprio l'errore che avrebbe tanto voluto evitare. Provò un brivido freddo, e si sentì la gola secca. Delgado stava stringendo il dito sul grilletto.

«Aspettate!» gridò Rudy. «Posso aiutarvi a scoprire...»

Non poteva sapere in anticipo se il suo tentativo avesse funzionato o meno. Doveva azzardare... In quella si sentì bussare forte alla porta e si udì la voce di Cartwright che chiedeva: «Dottor Gerson, ci sono problemi?»

Rudy vide Delgado stringere le mascelle e mettersi in allarme. Senza esitare, si buttò a terra. Dalla pistola partì un colpo, e Rudy sentì un alito caldo passargli vicino all'orecchio destro. Poi da fuori abbatterono la porta, e Cartwright piombò nella stanza.

Dalla pistola partì un altro proiettile prima che Cartwright colpisse pesantemente Delgado, facendolo crollare in ginocchio. Infine Cartwright sferrò un calcio nella tempia al portoricano, che crollò a terra a faccia in giù.

Rudy si alzò tutto tremante. Cartwright indossava una voluminosa corazza antiproiettile.

«Un buon lavoro, dottore» disse. «Avete avuto davvero sangue freddo.»

Nella stanza entrò un altro poliziotto, che ammanettò Delgado con le mani dietro la schiena. Il portoricano era cosciente e si lamentava. Aveva il viso insanguinato.

Rudy disse: «Non fategli più male. Ho scoperto perché è così sconvolto.»

Konrad era sorvegliante da tre anni alla Fase Due, e non aveva mai visto

il processo della Due fallire. Tutte le volte che il dottor Bradford faceva la sua normale visita settimanale, era una brutta giornata. Anche dopo che il dottore se n'era andato da molto tempo gli animali continuavano ad essere irrequieti. E come si poteva biasimarli?

Quella mattina lì il dottore aveva passato la maggior parte del tempo nella vasca gigante, e aveva usato diversi strumenti per misurare la proporzione dei sali e delle sostanze nutrienti, la temperatura, la pressione, e il grado di contaminazione. La vasca era grande come due campi da tennis, ed era attraversata nel mezzo da una passerella munita di corrimano. In piedi sulla passerella, il dottor Bradford aveva fatto alzare e abbassare gli indici dei congegni. Poi aveva regolato in un certo modo le valvole di aspirazione su ciascuno dei quattro angoli della vasca. Aveva detto che così facendo si "controllava il terreno di coltura". Quando aveva finito, dalla superficie della vasca si era levato un odore un po' acre, ma non sgradevole.

Konrad non capiva bene cosa succedesse intorno a lui. Sapeva solo che i suoi animali erano disturbati dall'attività di Bradford, e non si sarebbe certo sorpreso di vedere capitare altre disgrazie. Durante quella settimana su cinque creature ne erano morte due, e Nessie, l'animale che lui preferiva, da un po' era stranamente svogliata.

Quella giornata lì poi era stata particolarmente stressante. Dopo i soliti controlli, il dottore aveva iniziato un nuovo esperimento su Nessie.

«Tutti gli inibitori chimici sono stati rimossi. Dovremmo poter penetrare l'uovo» aveva spiegato a Konrad, che capiva ben poco di quanto gli veniva detto. «Naturalmente, non sappiamo cosa stia succedendo dentro il suo corpo. Né se questo particolare sperma è in grado di fecondarla. L'intera faccenda potrebbe rivelarsi un insuccesso.»

Konrad aveva annuito come se avesse compreso. Ma come poteva Nessie, come poteva in generale una creatura rimanere incinta senza l'apporto del sesso opposto? Nessie non aveva né uno sposo, né un compagno. Forse per questo Konrad si era affezionato a lei. Lui era sempre stato un tipo solitario. Aveva smesso di desiderare di comunicare con gente che non condivideva mai i suoi interessi, e si sentiva a suo agio soltanto con i suoi animali. In loro compagnia stava meglio di quanto fosse mai stato in compagnia dei suoi simili.

Quando, in passato, aveva fatto l'aiuto-guardiano del piccolo zoo del suo paese natale, in Baviera, aveva avuto il compito di difendere gli animali dagli

scherzi molesti dei ragazzini. Guardava con sospetto i bambini e le bambine che entravano a frotte, e aveva cominciato a covare un vero e proprio odio nei confronti di un bambino di circa nove anni che si divertiva sempre a stuzzicare e tormentare gli animali. Un pomeriggio, sul tardi, il bambino era comparso da solo, poco prima dell'orario di chiusura. Aveva gettato dei canditi alle scimmie, che li avevano mangiati e subito dopo avevano cominciato a sputare sangue. I canditi erano stati imbottiti di pezzi di vetro acuminati. Konrad aveva gridato contro il ragazzino, che si era limitato a ridere e si era allontanato saltellando. L'odio che covava in Konrad era esploso. Pochi minuti dopo, Konrad si era ritrovato inginocchiato per terra tutto tremante, col bambino morto vicino. Era stato rinchiuso per un po' di tempo, poi liberato, ma non aveva più trovato lavoro. Così se n'era andato, ed era venuto in quel paese per poter lavorare ancora... con altri animali.

Adesso l'esperimento era finito. Il dottor Bradford se n'era andato, e Nessie se ne stava svogliatamente nel suo angolo preferito, una zona grande quanto un piccolo stagno. La vasca gigante era buia, a parte il fioco lume viola sufficiente a far vedere le creature acquatiche che si muovevano dentro essa. Nessie stava vicino a una valvola d'aspirazione e si lasciava dondolare nell'acqua come un viluppo d'alghe.

«Nessie» disse Konrad, sentendosi uno sciocco.

Gli occhi senza palpebre di Nessie di posarono su di lui. Konrad si sentiva sempre un po' imbarazzato quando Nessie lo guardava. I suoi occhi gli ricordavano quelli di un bambino molto piccolo. L'animale si mosse lentamente. Una membrana natatoria ricoperta di lunghe setole sottili simili a peli raggiunse la parete di cemento della vasca e strisciò lungo l'orlo. Nessie si tirò su finché riuscì ad alzarsi al di sopra dell'orlo della vasca. Aveva un corpo grasso e rosa, con seni rudimentali.

Konrad allungò la mano e toccò una delle membrane natatorie, bianche e raggrinzite. La pelle, bagnata, era fredda. La coda si agitava debolmente.

«Adesso è tutto a posto» disse Konrad. «Quel che è stato fatto è stato fatto per il tuo bene.» Si augurò che il suono della sua voce fosse abbastanza consolatorio.

La membrana tornò a toccargli il dorso della mano. Il tocco di Nessie era lieve, delicato.

«Io sono il tuo solo amico» disse Konrad. «So cosa provi.»

Nessie, che aveva un muso stretto e caratteristico, un po' come quello

dei cavallucci marini, sembrava ascoltare sul serio. La sua bocca produceva un ciangottio che sembrava una forma di linguaggio.

Konrad continuò a usare un tono consolatorio. «Ora devi riposare, Nessie.»

Nessie lasciò cadere la testa e ritrasse le membrane natatorie che aveva posato sul cemento. Strisciò lentamente lungo la parete interna continuando a produrre i suoi strani suoni con la bocca, finché arrivò al fondo della vasca.

«Andrà tutto bene» disse Konrad, inginocchiandosi sull'orlo e guardando l'animale sott'acqua. Nessie sollevò il suo muso sottile.

«È stata tutta colpa del dottore» disse Konrad. «Non so perché faccia queste cose. Glielo impedirei, se potessi. Io sono il tuo migliore amico.»

7

La mattina dopo Rudy fece la doccia, si rasò e lesse il "New York Times" davanti a una colazione a base di succo d'arancia, focaccia inglese e caffè nero. Il "Times" dedicava all'accaduto un trafiletto. Ramon Delgado era accusato di avere ferito un poliziotto; di Rudy si diceva che si era offerto come ostaggio in cambio delle due donne.

Leggendo l'articolo, Rudy si sentì di nuovo la gola secca per l'emozione. Non gli era mai capitato di provare tanta paura come in quella circostanza, né gli era mai capitato di trovarsi così vicino alla morte.

Allungando la mano verso il telefono, mormorò fra sé: «Adesso il pericolo è passato. È tutto finito.»

Chiamò il suo ufficio. La signora Sherwin, la sua segretaria, aveva letto il "Daily News". Gli disse che aveva trovato quella storia molto eccitante, e che si augurava che lui non si fosse fatto niente. Sul "Daily News" c'era una foto di Rudy mentre lasciava l'ospedale. La didascalia lo definiva "l'eroico dottore". Rudy rassicurò la signora Sherwin sulla sua salute e disse che si sarebbero rivisti in ufficio.

Pochi minuti dopo, mentre si versava dell'altro caffè, squillò il telefono. Rudy ripose la cuccuma e prese il ricevitore.

La voce, all'altro capo del filo, gli diede un brivido di gioia.

«Rudy?»

«Sì.»

«Sono Mary Oliver. Ho appena letto l'articolo sul "Times". È a pagina

trentadue, in fondo a destra. Dice che avete rischiato la vita per aiutare la polizia.»

«Se fossi stato ucciso, forse mi avrebbero messo in prima pagina.»

«State bene?»

«Se verrete a cena con me stasera vi racconterò tutti i sanguinosi dettagli.»

«Non posso.»

«Lui ha già chiamato?»

«Sì.»

Rudy fissò la sua tazza di caffè fumante. «E vi vedete?»

«No. Sam deve tornare a Washington.»

Di colpo Rudy si sentì tutto rianimato.

«Fantastico. Allora, perché non venite a cena con me?»

«A Filadelfia?»

«Dovunque vogliate.»

Rudy capì dal tono che Mary stava sorridendo. «Potete venire a cena da me sabato sera?» chiese lei. «Ci sarà anche mia madre.»

«A che ora?»

«Verso le sei?»

«Bene. Porterò lo champagne.»

Quando riappese si sentì così euforico che non riuscì a stare fermo nemmeno il tempo necessario per bere il caffè. Si cambiò e s'infilò la tuta da jogging. Scese dabbasso e Ralph, l'uomo dell'ascensore, disse: «Ehi, dottore, siete una celebrità!»

«Speriamo non mi aumentino l'affitto» rispose Rudy.

Cominciò il suo jogging dirigendosi a est alla velocità di otto miglia all'ora. Negli ultimi due anni il jogging era diventato una delle operazioni quotidiane più importanti per lui. Ogni volta che aveva un po' di tempo andava al lavoro in quel modo. L'attività fisica aiutava a schiarirgli la mente. Entrò nel Central Park dall'entrata sull'Ottantaseiesima Strada. Mentre correva lungo il viale, tra gli alberi, ripensò agli strani avvenimenti della sera prima. Alla Clinica Karyll gli interventi di chirurgia ostetrica erano molto frequenti; potevano venire effettuati dai cinquanta ai sessanta parti al giorno, ovvero sui ventimila all'anno. Non era così strano che ogni tanto ci fosse qualche bambino nato morto. Ma i bambini dei Conklin e dei Delgado erano stati fecondati in vitro, e in entrambi i casi il chirurgo era Gaby Latolier. Questo rendeva assai meno probabile il fatto che si trattasse di una coincidenza. Era possibile che nel programma FIV della Clinica Karyll stesse veramente succedendo qualcosa di strano?

«Buongiorno» disse Rudy alla signora Sherwin entrando in ufficio. «Per favore, tra dieci minuti fatemi parlare al telefono col dottor Seligson, della Clinica Karyll.»

Prima che la segretaria arrivasse a fargli domande sulla sera prima, Rudy andò nel suo ufficio privato per fare la doccia e cambiarsi.

«Sei apparso sui giornali» gli disse poco tempo dopo Berme Seligson, al telefono. «Com'è andata in realtà, Minore?»

«Tutto è nato dal fatto che un anno fa ho consigliato a una donna di venire nella vostra clinica. Si chiama Conchita Delgado. Ascolta bene: era nel programma FIV, e il suo bambino è morto durante un cesareo praticato dalla dottoressa Latolier. Proprio come nel caso del figlio della Conklin.»

«Da chi l'hai saputo?»

«Da una fonte molto sicura: il padre.»

«Cos'è, uno scherzo di cattivo gusto, Minore?»

«Dimmi cosa sai della dottoressa Latolier.»

«Cioè?»

«Quanti dei bambini che ha fatto nascere sono morti, durante l'anno passato?»

«Nessuno, che io sappia.»

«Però nel giro di una settimana ne sono morti due, adesso.»

«Perché hai tanta voglia di sapere?»

«Perché quello che è successo a uno di quei due bambini per poco non mi è costato la vita.»

«Guarda che stai diventando paranoico. Ti dirò francamente, Minore, che la Latolier è un ottimo chirurgo. È lei che fa nascere tutti i bambini fecondati in vitro. Il dottor Bradford ha fiducia soltanto in lei.»

«Può darsi che cambi idea quando vedrà l'indice di mortalità di alcuni degli ultimi interventi della Latolier.»

«Non dire sciocchezze. Se Gaby Latolier non è riuscita a salvare quei due bambini, vuol dire che non ci sarebbe riuscito nessun altro.»

Le quattro mattine alla settimana in cui lavorava alla clinica Park Hill, Rudy Gerson considerava il pranzo un lusso. Quella particolare mattina portò al travaglio due pazienti e finì tre parti, prima di avviarsi verso il bar dell'ospedale. Fu richiamato indietro per via di una giovane donna che era al primo stadio delle doglie, ma che urlava così forte che la si sentiva in tutto il piano. Era una ragazza bruttina di circa diciannove anni, spaventata a morte da quanto le stava succedendo. Un'altra riprova della teoria che Rudy si era fatto, secondo la quale il dolore del parto veniva più dalla mente che dal bacino.

Prescrisse Demerol e Seconal per calmarla, e disse all'infermiera di somministrarle della Scopolamina. La Scopolamina non è un narcotico e non può alleviare il dolore, ma è un farmaco amnesico. Dopo che il bambino è nato e che la Scopolamina ha cessato il suo effetto, la paziente non è più in grado di ricordare se ha provato dolore o no. Così finisce per credere di avere avuto delle doglie lievi e un parto liscio e normale.

Pochi minuti dopo Rudy dovette scrivere su una tabella i risultati di una visita di controllo; poi una donna ebbe una violenta emorragia e ci fu bisogno

di praticare subito un cesareo. Quando ebbe terminato l'operazione, Rudy si accorse che l'ora stabilita per il pranzo era passata da un pezzo. Nel bar dell'ospedale ordinò un sandwich con tonno e maionese. Stava per mettere in bocca il sandwich, quando si sentì chiamare all'altoparlante.

«Dottor Gerson» chiamò la voce. Poi ancora: «Dottor Gerson!»

Aveva avuto una giornata faticosa. Cos'altro volevano da lui? Mise giù il sandwich e andò al telefono più vicino, dove lo informarono che il dottor Beer desiderava vederlo immediatamente nel reparto pediatria.

Quando Rudy arrivò in pediatria, Michael Beer gli sorrise come può sorridere uno che stia per annegare e si veda arrivare vicino un salvagente. Michael aveva una trentina d'anni, era piccolo, tarchiato, e aveva i capelli castano rossicci. Era il migliore amico di Rudy.

«C'è una donna incinta di sei mesi con la cervice debole, e da un momento all'altro potrebbe abortire. Che ne dici di darle una mano?»

«Stavo andando a mangiare. Sono parecchie ore che sto tentando di mangiare un boccone.»

«Non ci metteremo molto.»

Alle quattro del pomeriggio scesero entrambi al bar. Erano rimaste soltanto delle paste rafferme e del caffè, con cui dovettero accontentarsi.

«Erano dieci ore che non mettevo niente sotto i denti» disse Michael. «Sono contento di me stesso. Mi pare che abbiamo fatto un buon lavoro.»

«Be', questo mi fa star meglio.»

«Senti, ho letto di te sul giornale. Quel tizio doveva essere pazzo.»

«Sì, un po' lo era.»

«Perché ce l'aveva con te?»

«Ho mandato sua moglie alla Clinica Karyll per il FIV. E lei ha perso il bambino.»

Michael raccolse le ultime briciole della sua pasta. «Ho fatto nascere un bambino del programma FIV della Karyll qui a Park Hill, circa un anno fa. La madre era polacca e non sapeva una parola d'inglese. Non era riuscita a trovare subito l'ambulanza e, dopo, l'ambulanza non aveva fatto in tempo a portarla alla Karyll. Così la portarono qui.»

Rudy provò uno strano brivido freddo. «Andò tutto bene?»

«Brrr!» fece Michael. «Che esperienza! Il bambino pesava sei chili e tre etti, e minacciava letteralmente di squarciare il canale vaginale della madre. Praticai un'episiotomia abbastanza grande da farci passare un camion.»

«Era normale, il bambino?»

«Ma neanche... Non ho mai visto niente di simile a quel piccolo mostro.»

Era veramente troppo assurdo. E le coincidenze, a questo punto, erano troppe. Tre bambini del programma FIV della Karyll, e magari ce n'erano degli altri.

«Sai cosa ne sia stato di lui?» chiese Rudy a bassa voce.

«Sì. Un paio di giorni dopo fu riportato alla Clinica Karyll» disse Michael, guardando Rudy con aria perplessa.

Conklin. Delgado. E uno sconosciuto bambino polacco.

«Ti ricordi il nome della madre?» chiese Rudy.

«Vuoi scherzare? Non mi ricordo nemmeno il nome della donna la cui cervice abbiamo rappezzato poco fa.»

Dopo mezz'ora di ricerche in archivio venne fuori la cartella clinica della paziente. Michael la mostrò con aria trionfante.

«Tolczyk. Ti avevo detto che era polacca, no?»

Sul tavolo dell'archivio, Rudy lesse la descrizione del bambino che Michael Beer aveva buttato giù a suo tempo. «Spalle rotonde, braccia più lunghe del normale, un bacino estremamente piccolo, una testa sostenuta da un collo fortemente muscoloso...»

«Non sembra così orrendo, se uno legge la descrizione» intervenne Michael. «Ma se l'avessi visto!»

«... un viso molto largo e grande, con prognatismo delle mandibole. Le ossa sopraorbitali sono massicce all'altezza delle sopracciglia e spiovono bruscamente all'indietro, sormontate da un'attaccatura molto bassa dei capelli...» Rudy guardò Michael. «Tipo scimmia.»

«Aveva peli in tutto il corpo e in quasi tutta la faccia.»

«L'indice di Apgar è basso, ma non c'è traccia della sindrome di Down. Tutte le funzioni vitali sono buone. Ottime, anzi.»

«Era disgustosamente sano.»

«Allora perché morì due giorni dopo?»

«Davvero?»

«È scritto qui sulla cartella. Morì poco dopo essere stato restituito alla Clinica Karyll.»

«Chissà poi perché. A meno che non si sia trattato di colpevole trascuratezza... a fin di bene. Non farne una tragedia, perché è un tipo di

tragedia per cui non mi sento proprio di versare lacrime. Tutto considerato, che quel mostro morisse era la cosa migliore che potesse succedere. In ogni modo, adesso sono stanco. Vado a casa a ricuperare un po' di sonno arretrato.»

Michael Beer se ne andò strascicando i piedi, col suo camice bianco sgualcito, le gambe corte, le spalle larghe e la schiena incurvata dalla stanchezza.

Rudy andò a sedersi da solo a un tavolo del bar. Si sentiva stordito, e i rumori intorno a lui gli giungevano come ovattati. Cosa stava succedendo tutt'a un tratto? E proprio a lui?

Sulla scrivania dell'ambulatorio, Rudy teneva una piccola palla di vetro nella quale era riprodotta in piccolo una fattoria completa di stalla e di mucca che sporgeva col di dietro del corpo dalla stalla. L'oggetto gli era stato regalato da una paziente. Scuotendo la palla, come Rudy aveva appena fatto adesso, si creava una piccola tempesta di neve. Migliaia di fiocchi bianchi turbinavano intorno alla casa: la mucca scompariva dentro la stalla, e la porta si chiudeva. A Rudy piaceva guardare quella palla di vetro mentre meditava: quanto avveniva dentro la sfera gli pareva che lo aiutasse a concentrarsi.

Erano le otto del mattino, e la prima paziente sarebbe arrivata di lì a mezz'ora. Rudy stava pensando ai bambini figli della provetta e alle donne disposte a tentare un metodo di concepimento radicalmente nuovo. Donne i cui problemi di sterilità non potevano essere risolti da interventi chirurgici e che si sentivano sempre più depresse al pensiero di non riuscire ad avere un figlio.

La prima volta che era venuta da lui, Emily Conklin gli aveva detto che non riusciva a guardare in televisione film e spettacoli dove ci fossero dei bambini. Aveva provato delle cure casalinghe, poi era andata da un medico generico che aveva detto a suo marito di non fare bagni caldi prima di andare a letto perché poteva compromettere la produzione di spermatozoi; a Emily aveva raccomandato di misurarsi la temperatura tutte le mattine con un termometro speciale per misurare la temperatura interna. Emily doveva segnare tutti i giorni su un foglio la temperatura per calcolare il momento dell'ovulazione. Come se una donna con le tube di Falloppio ostruite potesse rimanere incinta controllando l'ovulazione! Quando finalmente Emily, disperata, era andata da Rudy, lui le aveva detto che la scienza medica non

era in grado di ricostruire un ovidotto, e che l'unico modo per lei di avere un bambino era la fecondazione extrauterina.

I fiocchi di neve continuavano a turbinare nella palla di vetro.

C'erano persone che pensavano che avere un "figlio della provetta" fosse o un rischio o un peccato. Fuori dell'utero venivano fecondate un certo numero di uova, ma soltanto una veniva reinserita, e alcuni erano convinti che la mancata utilizzazione delle altre uova fecondate equivalesse a un aborto plurimo. Se infatti anche quelle uova avessero trovato un utero ad accoglierle, si sarebbero trasformate in bambini.

Tutto questo sollevava una serie di problemi. Secondo certuni, non aveva senso che tutti quegli embrioni e quei bambini potenziali avessero un solo utero di donna a disposizione. E perché la ricerca in questo campo si sarebbe dovuta limitare ai casi di coppie sposate? Ormai erano ben poche le persone che si ribellavano ancora all'idea dell'inseminazione artificiale ad opera di un donatore. Essa era praticata quotidianamente. E allora, perché non dovevano esistere degli uteri "donatori"? E perché limitarsi agli uteri donatori per i soli casi di donne sterili? Perché non permettere alle donne che non avevano voglia di sopportare nove mesi di gravidanza di delegare a un utero donatore il compito di nutrire l'uovo fecondato? Il passo seguente sarebbe stato magari la vendita all'asta delle uova.

Gli scienziati sono così presi dal desiderio di aprire nuove vie nel loro campo di ricerca che possono perdere di vista le conseguenze etiche e sociali. Magari un giorno si sarebbe scoperto che quel tipo di fecondazione è atta a produrre un numero inusitato di mostri. Bradford gli aveva detto che gli embrioni concepiti in laboratorio presentavano lo stesso indice di anormalità di quelli concepiti naturalmente. Ma quel metodo di fecondazione era agli inizi, e come si poteva essere sicuri?

Tre neonati morti. Il bambino dei Conklin e quello dei Delgado nel giro di una settimana. Il terzo, quello dei Tolczyk, circa un anno prima. Tre morti in un anno. Considerata la rarità delle fecondazioni in vitro, si era oltre i normali parametri. E se fossero stati più di tre? La percentuale di rischio sarebbe stata ancora più drammatica.

Due dei bambini morti erano affetti da strane anomalie. La sindrome di Hurler nel caso del figlio dei Conklin; il figlio dei Tolczyk era invece una piccola scimmia, un piccolo uomo di Neanderthal. È quello dei Delgado? Non si era accennato ad alcuna anomalia, ma era stata eseguita un'autopsia

sospetta, senza l'autorizzazione dei genitori.

Rudy guardò i fiocchi di neve che si depositavano. Bugie, forse, e statistiche truccate. Per ogni generazione c'è un certo numero di mutazioni, chiamate "carico genetico". Venticinque anni prima, nelle città industriali, il carico generico era rappresentato dal quattro per cento della popolazione. Adesso il carico era arrivato quasi al dodici per cento, a causa dell'aumento, nell'ambiente urbano, delle sostanze generanti mutazioni. Ogni anno il danno alla base biologica dell'esistenza umana era sempre più grave.

Non si poteva escludere la possibilità che un eccesso di anomalie e di morti nel programma FIV prefigurasse semplicemente quello che sarebbe avvenuto col tempo nel campo della riproduzione umana naturale. Un pensiero che produceva sgomento.

Perché nessuno aveva dato l'allarme? C'erano diverse, possibili risposte. I dottori della Clinica Karyll avevano forse ritenuto che si trattasse di coincidenze sfortunate, e che col tempo l'indice si sarebbe normalizzato. O forse continuavano caparbiamente gli esperimenti con la tecnica in vitro per puro amore dell'esperimento, il che non era certo insolito, nella storia della medicina. La tentazione era molto grande. Agli scienziati piace giocare a fare gli dèi. Agli scienziati piace sentire la propria voce levarsi dal biblico roveto ardente. Se uno si mette in testa di elaborare un modo completamente nuovo per concepire gli esseri umani, è difficile che poi si fermi. Lo scienziato che si sente un dio finisce per credere di poter creare tutti i nuovi mondi possibili e immaginabili. La presunzione umana è tale, che potrebbero esserci persone capaci di concepire l'inconcepibile accoppiamento di un Uovo Supergalattico con la Via Lattea.

"Ma" pensò Rudy, "non c'è ragione di sconfinare nella fantasia quando forse ci sono spiegazioni molto più verosimili. Il silenzio può essere dovuto al desiderio di difendere la reputazione della Clinica Karyll. O di guadagnare tempo per scoprire cos'è che non va, ed evitare così uno scandalo che potrebbe porre fine al programma di fecondazione in vitro. Tutti gli ospedali del paese sono assediati da donne che vogliono avere dei figli in vitro. Più di un milione di donne americane accusano quel tipo di sterilità cui la procedura FIV riesce a porre rimedio. Il costo di ciascun ciclo di cura, compresi parto e puerperio, supera i duemila dollari. Il mercato potenziale è dunque di almeno due miliardi di dollari. Se si venisse a sapere che l'indice di mortalità e di anormalità, fra i figli in provetta, è troppo alto, il mercato potenziale potrebbe

dissolversi nel giro di pochi giorni."

Rudy scosse la testa, scettico. Il denaro era forse un incentivo sufficiente per molti dottori, ma lui non se lo immaginava il dottor Peter Bradford agire per puri scopi venali. La passione di Bradford era la ricerca, non la ricchezza.

Gli ultimi fiocchi si depositarono nella sfera di vetro. La porta della stalla si aprì e ricomparve il posteriore della mucca. Rudy allungò la mano verso il telefono privato e cominciò a comporre il numero di Mary.

S'interruppe vedendo la signora Sherwin aprire la porta del suo ufficio. «C'è un certo dottor Seligson che chiede di voi» disse. «Dice che ha bisogno di parlarvi subito.»

8

Quello che entrò poco dopo era un Bernie Seligson diverso, anche se col solito sorriso ironico dipinto sulle labbra, e la solita aria un po' scanzonata. Teneva le mani infilate nelle tasche della giacca di fustagno. Indossava dei jeans scoloriti. Rudy avvertì che c'era qualcosa di diverso nel suo atteggiamento.

Bernie si lasciò cadere nella poltrona davanti alla scrivania di Rudy. «Non ho preso appuntamento per telefono perché sapevo che non mi avresti creduto.»

«Come sarebbe?»

«Sono qui per farti le mie scuse.» Con aria noncurante mise una gamba sopra il bracciolo della poltrona, come se cercasse di apparire perfettamente a suo agio. «Incredibile, no? Il signor So-tutto che fa ammenda.»

«Cercherò di non crogiolarmi troppo nel trionfo. Cos'è successo?»

«Innanzitutto vorrei controllare con te alcune cose. Da' un'occhiata a questo.»

Rudy guardò il foglio di carta che Bernie gli porse. Era la fotocopia del certificato di morte della figlia dei Conklin.

«L'ho fotocopiato io stesso» disse Bernie. «Leggilo.»

Rudy saltò le voci di prammatica che richiedevano informazioni sul morto, e che in quel caso suonavano tragicamente ridicole (Cittadino di quale paese? Coniugato? Celibe? Vedovo? Divorziato? Professione?). La causa della morte era indicata come "arresto respiratorio". Alla voce "dovuto a, o come conseguenza di" si rispondeva con "incidente di nascita:

strangolamento a opera del cordone ombelicale".

Il certificato era firmato dalla dottoressa Gaby Latolier, e c'era la vidimazione del medico legale. Unita al certificato di nascita c'era una copia dei risultati dell'autopsia. Rudy diede un'occhiata al riassunto clinico e alla descrizione dell'esame esterno. Né lì, né nella descrizione dell'esame interno trovò niente che contraddicesse l'ipotesi dell'"arresto respiratorio" definito quale causa del decesso della piccola Conklin.

«Allora alla fine l'hai trovato, eh? Dove?»

«In un posto dove sono conservati i documenti, e in cui nessuno mai cerca. Il registro della SO, Sala Operatoria.»

Tutte le sale operatorie del paese registravano la propria documentazione. La capoinfermiera conservava ogni giorno il programma delle operazioni da fare: segnava tutto su una grande agenda da tavolo, e ogni pagina completata la trasferiva in un'apposita cartella. Questa era messa nello schedario dell'ufficio del supervisore operativo, nel reparto chirurgia.

«Cosa ne pensi?» disse Rudy.

«Che qualcuno ha tolto il nome del bambino dei Conklin dai normali registri.»

«E Delgado?»

«Quello invece l'ho trovato subito nel primo posto dove ho guardato: lo schedario del computer. Conchita Delgado ha lasciato l'ospedale oggi. Questo è il secondo documento. Leggilo.»

Bernie, raggomitolato nella poltrona, guardò Rudy studiare il certificato di morte e i risultati dell'autopsia riguardanti il piccolo Delgado.

«Molto interessante» disse Rudy. «Sembra quasi la copia del rapporto sulla piccola Conklin.»

«Due gravidanze in vitro, entrambi i parti con lo stesso identico esito, e tutto nel giro di pochi giorni. E in comune c'è anche il chirurgo...»

Rudy si appoggiò allo schienale della poltrona girevole. «E ti posso dire il nome di un terzo bambino: un bambino polacco di nome Tolczyk.»

«Cristo!»

«Karin Tolczyk era paziente del FIV presso la Karyll, circa un anno fa. Il figlio nacque alla Park Hill perché l'ambulanza non fece in tempo a portare la puerpera alla Clinica Karyll. Il dottore che fece nascere il bambino descrisse quest'ultimo come una specie di scimmia.»

«Sopravvisse?»

«Karin Tolczyk e il bambino tornarono alla Karyll per le cure del puerperio. Il piccolo morì là.»

Bernie disse, cupo: «Abbiamo il migliore ospedale del paese. Ma fatti del genere potrebbero rovinare completamente la nostra reputazione. Bisognerà dirlo a Peter Bradford.»

«Non subito.»

Bernie guardò Rudy con sospetto. «Non penserai che Bradford sia coinvolto?»

«No. Ma resta ancora l'eventualità che si tratti solo di una serie di coincidenze. Non sappiamo se il piccolo Delgado fosse anormale: sappiamo solo che è morto. E mentre sappiamo che il figlio dei Tolczyk era anormale, non sappiamo "come" è morto. Abbiamo bisogno di più prove.»

«Le informazioni sul piccolo Tolczyk posso trovarle io.»

«E dài una controllata alla firma di Delgado sul modulo d'ammissione all'ospedale, o sul modulo della Croce Azzurra. Devono esserci, nella documentazione. Poi verificheremo se sia la stessa firma che c'è sul foglio dell'autopsia.»

«Buona idea.» Bernie si alzò. «Ti farò sapere.»

Poco dopo che Seligson se n'era andato, a Rudy venne in mente d'un tratto che il suo collega non lo aveva mai chiamato col solito nomignolo di "Minore". Neanche una volta.

A trentaquattro anni, Bernie Seligson si considerava sulla soglia di una brillante carriera. Aveva deciso di fare il medico fin da quando, all'età di otto anni, era andato a far visita al nonno moribondo, in ospedale, ed era rimasto impressionato dal rispetto che tutti avevano per i dottori. Quando aveva cominciato a studiare medicina, aveva sviluppato una forte intolleranza verso tutti coloro che nella vita non davano la precedenza allo studio e al carrierismo. Aveva scoperto di nutrire un sottile disprezzo per quelli che coltivavano l'amicizia, che corteggiavano le donne, che andavano al cinema o leggevano cose che esulavano dal campo specifico della medicina.

Quelli che più gli davano fastidio erano i tipi come Rudy Gerson, che in un modo o nell'altro era riuscito a superare il periodo universitario senza imporsi la dura disciplina necessaria per raggiungere i risultati migliori. Per questo Bernie non perdeva mai occasione per sfotterlo, e per questo gli aveva appioppato il nomignolo di Gerson Minore.

Il pomeriggio seguente, alla Clinica Karyll, Bernie cominciò la sua indagine. Nei registri d'ammissione c'era una copia della firma di Ramon Delgado. Sembrava la stessa firma incerta che si leggeva in calce al rapporto sull'autopsia. Bernie non era un grafologo e non aveva modo di capire se fosse autentica o no.

Rivolse la sua attenzione al caso di Karin Tolczyk. Nella grande sala del computer, con gli schedari grigi alti fino al soffitto e il lungo banco che correva sulla parete sinistra, riempì un modulo col quale richiedeva la cartella clinica della Tolczyk. Alla fine scrisse il proprio nome e il nome del suo reparto.

La Tolczyk non risultava da nessuna parte.

«Dev'esserci un errore» disse Bernie all'impiegata dietro la scrivania. «Karin Tolczyk ebbe un bambino alla Clinica Park Hill e poi fu trasferita qui. Magari per questo motivo è stata messa in un'altra categoria di pazienti.»

«Non schediamo per categoria. Se qui ci fosse stata una Karin Tolczyk, sarebbe registrata dal nostro computer.»

«Forse c'è, ma il cognome è scritto in modo diverso.»

«Mi avete detto che la grafia è questa.»

«Potrei essermi sbagliato.»

«Posso vedere se risulta con grafie diverse.»

Provarono tutte le variazioni possibili del cognome Tolczyk.

«Volete parlare con qualcuno dell'ufficio amministrativo?» chiese l'impiegata.

«No, non importa.»

Per Bernie tutto questo aveva il sapore sgradevole di una conferma dei propri sospetti. In seguito, nell'ufficio del vice-amministratore, esaminò i microfilm della Rassegna di Mortalità e Morbosità. La morte del piccolo Tolczyk non era stata segnalata dai membri dello staff. Restava solo l'ufficio del supervisore operativo, dove Bernie aveva trovato registrato il nome di Emily Conklin, ma era difficile trovarvi il nome di Karin Tolczyk, perché la donna aveva partorito alla Clinica Park Hill. Tuttavia, Bernie esaminò attentamente il registro SO, cominciando dalla documentazione di quattordici mesi prima e fermandosi a quella di dieci mesi prima. Non c'era nessun Tolczyk. Durante la sua ricerca, fu colpito da alcune strane coincidenze. Copiò in ordine alfabetico i nomi che lo interessavano e li studiò.

Clark, Deborah e William.

Goodman, Beverly e Frank.

Martino, Teresa e Anthony.

Wilder, Barbara e Max.

Quei genitori avevano perso i loro figli nel periodo di quattro mesi che lui aveva controllato. Andava aggiunto il caso del piccolo Tolczyk, per un totale di cinque morti. Non poteva trattarsi di un errore.

Bernie tornò nella sala del computer e chiese le cartelle cliniche delle persone che aveva appena trovato. L'unica cartella esistente era quella di Barbara e Max Wilder.

«Gli altri nomi che mi avete dato non risultano» gli disse l'impiegata.

«Potrebbe esserci un errore?»

L'impiegata lo guardò con aria di compatimento. «No, naturalmente.»

La bambina dei Wilder era morta a causa di uno scompenso cardiovascolare subito dopo il parto. Gaby Latolier non c'entrava questa volta, e non c'entrava nemmeno Roy Harrison, l'anestesista. Ma la bambina dei Wilder non era stata concepita in vitro. Bernie cancellò quel nome dalla lista. Si trattava probabilmente di una morte inevitabile, che nulla aveva di "strano". L'unica, forse, a non avere nulla di "strano".

Dov'erano le cartelle delle altre quattro pazienti? Dovevano pur esserci da qualche parte!

"Da qualche parte" significava probabilmente nell'ufficio della dottoressa Latolier.

Alle cinque, quando sapeva che la Latolier era occupata nelle visite pomeridiane, Bernie andò nel suo ufficio. Nell'anticamera c'era una segretaria dal viso minuto e dagli occhiali grandi, che batteva a macchina.

La ragazza alzò gli occhi e continuò a scrivere. «Posso esservi d'aiuto?»

«C'è la dottoressa Latolier?»

«Tarderà almeno un'ora.»

«Forse potete aiutarmi voi.»

Lei smise di battere a macchina, tolse il foglio e girò la poltrona, guardando in faccia Bernie.

«Lo farò volentieri, se posso.»

«La dottoressa Latolier ha alcuni documenti che non sono negli schedari della sala del computer.»

«Vi riferite alle pazienti FIV?»

«Sì, proprio a loro. Sono il dottor Seligson, e vorrei dare un'occhiata a queste carte.»

«Non potete. La dottoressa tiene i documenti chiusi a chiave nel suo ufficio.»

«Mi basta dare solo un'occhiatina. Stiamo compilando una statistica per confrontare il nostro programma FIV con quello di altri ospedali.»

«Vorrei potervi aiutare, ma ho ordini precisi.» Istintivamente la segretaria posò la mano sul lato sinistro della scrivania, come se volesse proteggere quell'area dalle intrusioni. «Se volete, posso far chiamare la dottoressa. Solo lei può darmi il permesso.»

«Non è importante. Glielo chiederò personalmente io, più tardi.»

Bernie non se la immaginava proprio la Latolier collaborare con lui. Era chiaro che stava cercando di tenere le carte relative a certe pazienti FIV fuori dai regolari canali d'informazione. Era uno strano modo di procedere. Bernie aveva tutte le intenzioni di scoprire cosa c'era negli schedari segreti.

Andò alla sua macchina, giù nel parcheggio, e dalla borsa degli attrezzi dentro il portabagagli prese un cacciavite per servizi pesanti. Il personale non medico staccava sempre alle cinque e mezzo. Bernie tornò nel corridoio vicino all'ufficio della Latolier e attese l'uscita della segretaria. La vide allontanarsi con borsa e soprabito. "Bene" pensò. "Fino a domattina non torna."

Come la vide scomparire nell'ascensore, provò ad aprire la porta dell'ufficio della dottoressa. Era chiusa a chiave. Infilò una carta di credito di plastica nella fessura della porta e girò la maniglia. La porta si aprì.

La scrivania della segretaria era in ordine, e la macchina da scrivere coperta. Il cassetto centrale della scrivania si aprì subito: dentro non c'era niente d'interessante. Altri cassetti si aprirono altrettanto facilmente; solo quello in alto a sinistra era chiuso a chiave. Era proprio lì che la segretaria aveva posato la mano in un gesto istintivo di difesa. Bernie impiegò meno di un minuto per forzare la serratura col cacciavite. Dentro, alla rinfusa, c'erano nastri di macchina da scrivere, serracarte, elastici, un pacchetto di francobolli, un rotolo di nastro adesivo. E un cerchio metallico con infilate alcune chiavi. Con una di esse Bernie aprì la porta che dava nell'ufficio interno. Dentro, in un angolo, c'era uno schedario d'acciaio, alto e grigio. La chiave più piccola si adattava a una serratura che apriva tutt'e quattro i cassetti.

Nel cassetto più alto, nel settore contrassegnato FIV, trovò una cartella

con l'elenco di quarantaquattro pazienti e le date di arrivo, inseminazione, partenza, ritorno e parto. Per ogni caso c'era un'annotazione finale: o un "Normale", o un "Nessuna complicazione", o un misterioso "Rapporto speciale".

Bernie prese la cartella del "Rapporto speciale" e trovò quello che cercava. I nomi erano in ordine alfabetico, e il materiale era quello solito delle documentazioni cliniche. Su fogli diversi erano annotati i dati anamnesici e la diagnosi, poi s'incontravano il modulo d'ammissione contenente il sunto del primo colloquio e il modulo della prima visita medica. Quindi c'erano la registrazione delle condizioni di salute delle pazienti a ogni successiva visita fino al parto compreso, l'anamnesi, le ricette con le medicine prescritte, l'annotazione della posologia quotidiana. Seguivano i rapporti sulla patologia del caso e sulle analisi ai raggi X, i dati su pressione del sangue, polso, respirazione e temperatura, e le annotazioni delle infermiere intorno al comportamento delle pazienti. C'erano anche l'elenco dei vestiti e degli oggetti personali, e il modulo di richiesta volontaria d'intervento chirurgico che andava firmato nei casi in cui si autorizzava il cesareo.

Sotto l'ultima voce, "Disposizioni del caso", si apprendeva quale fosse il reale significato del "Rapporto speciale". Tutti i bambini di cui si parlava in quei documenti erano morti.

Bernie s'industriò a copiare i dati salienti delle cartelle cliniche. Le cartelle erano in tutto sette. Cominciò dal caso Tolczyk perché Rudy gli aveva chiesto informazioni in merito. Poi copiò l'elenco dall'inizio. La prima paziente si chiamava Deborah Clark. Era così assorto nel suo lavoro, che non si accorse di non essere più solo.

«Cosa fate, dottor Seligson?» disse Gaby Latolier.

Bernie alzò gli occhi e batté le palpebre. Provò un brivido freddo lungo la schiena. Gaby Latolier lo fissò in silenzio.

«Stavo esaminando i vostri schedari» disse Bernie, alzandosi. Ripiegò il foglietto con gli appunti che aveva scritto e lo infilò in tasca. Poi chiuse la cartella posata sul tavolo.

La dottoressa indicò il cassetto più alto dello schedario e il cassetto della scrivania che era stato forzato. «Se non mi darete spiegazioni soddisfacenti» disse «chiamerò la polizia.»

«Cercavo i dati che non sono riuscito a trovare da nessuna parte in clinica» disse Bernie.

«La chiamo sì, la polizia» disse Gaby Latolier, dirigendosi verso la scrivania.

Bernie disse, pacato: «La polizia potrebbe avere più domande di me da farvi.»

Lei posò la mano sul telefono.

«Non capisco proprio cosa vogliate dire.»

«Non è che vi biasimi per avere tenuto nascosti questi documenti. C'è stato un numero abnorme d'insuccessi, nel programma FIV. E voi avete cercato di coprire la cosa.»

La dottoressa Latolier ritirò piano la mano dal ricevitore e guardò Bernie con aria grave.

«Avete pensato a cosa succederebbe se si diffondesse la notizia?»

Fino a quel momento Bernie si era augurato che la Latolier gli fornisse una spiegazione diversa e convincente. Ma sentendola parlare così pensò: "Mio dio, allora è vero".

Lei accennò un'alzata di spalle. «Riflettete bene, dottore. Cosa succederebbe se la notizia trapelasse? Il governo probabilmente proibirebbe la fecondazione in provetta. Noi siamo impegnati in una ricerca sistematica a lungo termine. Per la prima volta nella storia stiamo studiando il vero e proprio principio della vita. Non possiamo buttare all'aria tutto il nostro lavoro al primo intoppo.»

«E gli ospedali che in tutto il mondo praticano il programma FIV? Bisogna che sappiano quello che sta succedendo.»

«Il dottor Bradford li tiene informati.»

«Bradford sa della cosa?» Bernie trovò il fatto scioccante quasi quanto la scoperta delle cartelle segrete.

Gaby Latolier annuì. «Speriamo tutti che lui riesca a scoprire cos'è che non va. È vicino alla soluzione. Dice che probabilmente c'entra lo squilibrio ormonale che si verifica nel corpo delle pazienti al momento dell'annidamento, e che bisognerebbe riuscire a superare.»

«In che modo?» Bernie non poté fare a meno di provare interesse per il problema medico.;

«Il dottor Bradford ritiene che se eliminassimo tutte le cure artificiali e restassimo semplicemente in attesa di un segnale ormonale da parte della paziente indicante il momento in cui l'uovo stesse per essere liberato, potremmo evitare lo squilibrio.»

"Potrebbe avere ragione" pensò Bernie. Il segnale sarebbe venuto dal tessuto speciale che si forma quando un uovo viene espulso dal suo sacco e spedito nell'ovaia, il corpo luteo che fabbrica gli ormoni indispensabili perché si verifichi la gravidanza. Aspettando trenta ore, il breve periodo di tempo necessario al processo di espulsione dell'uovo, avrebbero potuto evitare lo squilibrio ormonale.

Ma a Bernie venne in mente un'altra cosa. «E nel frattempo» disse, «cosa succederà? Correte un rischio ogni volta che portate a termine una nuova fecondazione.»

«Tutti stiamo correndo dei rischi. Tutti quelli che hanno a che fare con questo programma possono rovinarsi la carriera. E la Clinica Karyll... voi sapete quant'è importante per il dottor Bradford. Non è parte della sua vita, "è" la sua vita. E pensate anche a cosa significherebbe se i programmi FIV del mondo fossero ostacolati, sospesi momentaneamente o per sempre.»

«Forse bisognerebbe sospenderli... se sono questi i risultati che avete ottenuto.»

«Il dottor Bradford non la pensa così. È sicuro che abbiamo solo bisogno di un po' più di tempo. Non possiamo permetterci uno scandalo e una battuta d'arresto.»

«Mettiamo che si sbagli... e che non riesca a trovare una soluzione. Come giustificate quanto potrebbe accadere ai bambini che stanno per nascere?»

«Non possiamo fare niente per impedire a quei bambini di nascere. Ma non ci sono più state fecondazioni in vitro, negli ultimi tempi. E non ce ne saranno più finché non saremo sicuri che non ci sono rischi. Forse è stato un male che si sia deciso di tenere la cosa segreta, ma l'abbiamo fatto perché ci sembrava giusto così. È troppo se vi chiedo di aiutarci a mantenere il segreto ancora per un po'?»

«Devo pensarci.»

«Almeno promettete di non fare niente prima di avere parlato con il dottor Bradford.»

Bernie aveva proprio una gran voglia di parlare con il dottor Bradford. C'erano molte domande che avrebbe voluto fargli, e alle quali solo lui poteva rispondere.

«Questo posso prometterlo» disse.

Dall'ufficio della Latolier andò direttamente nella sua stanza, nell'ala

dell'ospedale riservata ai membri dello staff. La camera era piccola, dipinta di bianco e fornita di mobili metallici. Un letto stretto era sistemato contro una parete, a ridosso di una sporgenza che lo faceva sembrare la cuccetta di un pullman. La sporgenza nascondeva un armadio. Nella stanza, oltre al letto, c'erano una scrivania di metallo, una poltrona e un minuscolo bagno.

Togliendosi la giacca, Bernie vide nella tasca interna il foglietto con i dati copiati dalle cartelle di Karin Tolczyk e Deborah Clark. La vista del foglio per qualche motivo gli fece sembrare la conversazione avuta con Gaby Latolier vagamente irreale. Era vero che le conseguenze di uno scandalo potevano essere terribili per Bradford, per la Latolier e per la Clinica Karyll, e magari anche per il futuro della ricerca FIV, ma quando un esperimento medico su larga scala fallisce, i danni potenziali sono pressoché illimitati. Lui non aveva il diritto di tenere ciò che sapeva per sé, nemmeno per il tempo necessario a ottenere un colloquio con Bradford. Come minimo aveva il dovere di informare Rudy Gerson.

Nel corridoio trovò un telefono libero. Fece il 9, aspettò, e compose il numero di Rudy. Il telefono squillò due volte prima che rispondesse la voce registrata di Rudy che diceva di non essere a casa e chiedeva a chi telefonava di lasciare nome e numero di telefono dopo l'opportuno segnale. Ma non c'era bisogno, pensò Bernie, che Rudy lo richiamasse quella sera stessa. Gli avrebbe ritelefonato la mattina dopo, poi insieme avrebbero deciso cos'era meglio fare. Bernie sentiva il bisogno di parlare con qualcuno che lo aiutasse a chiarirgli le idee prima del colloquio con Bradford.

Prese il foglio d'appunti, lo infilò in una busta, scrisse nome e indirizzo di Rudy, la chiuse e vi mise il francobollo. C'era giusto il tempo di metterla nel sacco della posta espresso che partiva dalla Clinica Karyll tutte le sere.

Tornò nella sua stanza. Era ancora abbastanza presto, ma era stato un giorno e una notte senza dormire, ed era esausto. Si sdraiò sul letto senza svestirsi e chiuse gli occhi.

9

Peter Bradford si sentiva sempre più abbacchiato a mano a mano che la lunga sera sfumava nella notte. Era stato tutto il giorno con sua madre, nella stanza di lei, a cercare di convincersi che non c'era più niente da fare. Era assurdo sperare. La leucosi aleucemica era ormai a un punto oltre il quale non

esistevano rimedi medici. La fine non poteva tardare che un giorno o due, o forse soltanto ore.

Lei era più rassegnata di lui. Nel pomeriggio, mentre parlavano del suo lavoro (lui le confidava sempre tutto), di punto in bianco lo aveva interrotto dicendo: «Hai nominato spesso Gaby Latolier. A quanto pare fai molto affidamento su di lei.»

«Sì.»

«Quanti anni ha?»

«Circa trentacinque.»

«È attraente?»

Lui aveva sorriso. «Oh, senti, mamma, non avrai mica fatto certi pensieri?»

Peter aveva provato a sposarsi una volta, e quella gli era bastata. Incantato dalla sua grazia e dalla sua bellezza, si era innamorato di una giovane donna della buona società del South Carolina. Quando l'aveva lasciato, lei aveva detto: «Mi rifiuto di essere il tuo secondo, anzi, il tuo terzo grande amore.» Intendendo così che il primo era il suo lavoro, e il secondo la madre. Il loro matrimonio era stato una breve e infelice parentesi.

«Tua moglie non ti ha mai capito» aveva detto quel pomeriggio la mamma. «Gaby Latolier sarebbe forse una moglie più adatta. Che cosa prova per te?»

Bradford era consapevole dei sentimenti di Gaby. «Credo che sarebbe contenta se i nostri rapporti si facessero più intimi.»

«Allora non aspettare. Avrai bisogno molto presto di qualcuno che prenda il mio posto.»

Si era chiesto cos'avrebbe detto sua madre se avesse saputo delle origini di Gaby. Mamma era una donna raffinata e snob, che aveva sempre tenacemente detestato quello che considerava il "popolino".

«Non sono sicuro che la farei felice» aveva detto lui.

«Questo cosa c'entra?» aveva replicato lei, brusca.

Per sua madre la felicità personale era irrilevante. Riteneva assurda l'idea che lo scopo della vita fosse l'appagamento dei desideri. Per lei l'unica meta possibile era eccellere.

Entrò nella stanza l'infermiera. «Telefono» sussurrò. Bradford non aveva sentito, perché a tutti i telefoni era stata abbassata la suoneria, per non disturbare la madre. L'infermiera prese il suo posto vicino al letto, e lui andò

al più vicino telefono, nella camera da letto attigua.

«Peter?» disse Gaby. «Qui in clinica è successa una cosa che credo sia necessario tu sappia.»

Gli raccontò del dottor Seligson e delle cartelle cliniche che aveva trovato. Bradford si sentì costernato, tuttavia era fermamente convinto che anche il problema all'apparenza più insormontabile potesse essere risolto, o almeno ridimensionato, con l'intelligenza.

«Bisogna che discutiamo della cosa» disse a Gaby. «Vengo subito.»

«E tua madre?»

«Le spiegherò.»

Tornò nella camera da letto di sua madre. Mamma si era addormentata, e lui fece segno all'infermiera di uscire. Voleva essere da solo in quel momento che poteva essere l'ultimo passato in compagnia di lei.

Rimase un attimo in piedi a guardarla, e si chiese come avrebbe potuto spiegarle senza rivelarle troppo. Mamma era incredibilmente fragile. A volte gli sembrava quasi di sentire il lieve pulsare del sangue dentro quelle vene così sottili e rattrappite. Decise che era meglio non svegliarla. Non erano necessarie ultime parole tra due persone che condividevano le stesse idee, le stesse speranze, la stessa fede. Si accorse di provare un'emozione profonda, cosa assai rara per lui. E l'emozione gli derivava dal sapere che quella era forse l'ultima volta in cui vedeva sua madre viva.

L'infermiera aspettava fuori della porta.

Bradford disse: «Quando la mamma si sveglia, ditele che sono dovuto tornare in clinica. Spiegatele che si tratta di una cosa terribilmente importante. Telefonerò domani e le racconterò tutto.»

Se fosse stata ancora viva...

Tornò in macchina alla Clinica Karyll. Sperava che il breve viaggio riuscisse a schiarirgli la mente, preparandola ad affrontare i problemi che lo aspettavano, ma non riuscì a pensare ad altro che alla madre, all'unica persona con cui aveva avuto una confidenza totale e senza riserve. Negli inevitabili periodi d'incertezza e di dubbio, quando aveva avuto bisogno dell'apporto di un'altra persona, era stata la sua guida più sicura. Come poteva mai rimpiazzarla?

Si ricordava di quando, da piccolo, era andato con lei al cimitero, dove suo padre era stato appena sepolto. Lei aveva detto: «Era un uomo in buonafede. Un brav'uomo.» Suo marito non era mai stato molto importante,

nella sua vita. Tutte le sue speranze le aveva riposte nel figlio. Fin da piccolo lo aveva incitato a mirare sempre più in alto sul sentiero della conoscenza, l'unico veramente importante. Gli aveva insegnato a sacrificare, in nome del sapere, le esperienze di vita comuni, i piccoli piaceri e le piccole tentazioni. Secondo lei e, in seguito, anche secondo lui, quei piccoli sacrifici valevano bene la posta in gioco.

Adesso ciò che Gaby Latolier gli aveva detto al telefono rischiava di mettere in serio pericolo i risultati che lui aveva raggiunto. Cinque anni prima Bradford aveva avuto seri problemi con il Comitato Consultivo per i Problemi Etici, istituito dal Congresso al fine di sorvegliare la ricerca nel campo della genetica della riproduzione. Il Comitato aveva applicato il regolamento federale, che vietava di procedere ulteriormente nel campo della fecondazione in vitro fino a che non fosse stata presa una decisione in merito ai problemi etici del caso.

Lui era andato a Washington per protestare contro quella decisione, e aveva detto ai membri del Comitato che la loro politica miope avrebbe condotto il paese a perdere il suo ruolo-guida nello studio della fecondazione in provetta e dell'annidamento artificiale di embrioni umani. Aveva promesso loro che nel giro di uno, massimo due anni, sarebbe arrivato a scoperte fondamentali nel settore. Se la loro stupida legge gli avesse impedito di arrivare a tali scoperte, ebbene, qualcun altro, in qualche altra nazione, ci sarebbe arrivato comunque.

I membri del Comitato non gli avevano dato retta. Secondo loro nessun risultato, neanche il più miracoloso, poteva evadere la "questione morale" sollevata da questo tipo di esperimenti. Non era possibile, avevano detto, considerare la vita come un semplice "prodotto". Se la ricerca fosse continuata, ci sarebbero stati per forza insuccessi, successi solo parziali, aborti. E questi avrebbero riguardato magari uova fecondate che se non usate ai fini della sperimentazione avrebbero potuto svilupparsi come feti perfettamente sani.

Contro simili argomenti speciosi lui non aveva saputo trovare risposte. In seguito, quando aveva disobbedito apertamente agli ordini continuando nella sua ricerca, il Comitato aveva fatto uso della sua autorità e gli aveva tagliato tutti i fondi federali. Lui non aveva più potuto pagare i collaboratori e così tutti, a poco a poco, lo avevano lasciato per andare a guadagnarsi da vivere altrove. Ben presto non ci fu denaro nemmeno per le apparecchiature.

Anche i finanziamenti privati finirono. Lui, ormai, aveva speso tutti i suoi soldi, e mamma aveva messo una grossa ipoteca sulla casa nel tentativo di trovare altri capitali. Ma alla fine anche i crediti delle banche e i finanziamenti degli amici si erano esauriti, e Bradford si trovò sull'orlo della rovina.

Fu allora che ricevette l'invito.

Mai avrebbe potuto dimenticare la busta di pergamena con dentro il sobrio biglietto su cui era scritto, con calligrafia sottile e filiforme: "Dottor Bradford, vorrei tanto discutere con voi di una cosa importante, se avrete la compiacenza di venire a cena da me giovedì di questa settimana. Il mio autista verrà a prendervi alle sette". Il biglietto era firmato Hector Karyll.

All'ora designata una Rolls Royce si era fermata davanti alla porta del condominio di Bradford, nell'East Side. Un autista in divisa immacolata, con stivali e berretto con la visiera, aveva tenuto aperta per lui la portiera della macchina, poi si era seduto al volante. Un pannello di vetro opaco tra i sedili davanti e di dietro inibiva ogni comunicazione. Quarantacinque minuti dopo la Rolls Royce aveva superato un cancello di ferro ed era entrata nella magnifica proprietà di dodici acri di Westchester. Il palazzo era tutto uno splendore gotico, con torrette, piccole terrazze protette, finestre di vetro colorato con inferriate al piano terra. All'entrata un maggiordomo aveva ricevuto Bradford e gli aveva detto che Hector Karyll l'avrebbe ricevuto in biblioteca.

Hector Karyll, seduto in poltrona vicino a un grande caminetto, indossava una camicia di seta aperta sul petto, e un paio di pantaloni di velluto marrone. Era un uomo piccolo e magro, con radi capelli grigi pettinati all'indietro sopra una fronte ampia. Aveva il viso ossuto e la pelle tirata, tanto da ricordare una maschera mortuaria.

Non si era alzato quando Bradford era entrato nella biblioteca, ma aveva tolto il tappo da una caraffa di Baccarat.

«Non vedevo l'ora di conoscervi, dottore» aveva detto con voce bassa e rauca. «Gradite un brandy?»

Mentre sorseggiava il brandy, Bradford aveva posato gli occhi sul tavolo, dove c'era una grande cartella con incise le iniziali H. K. Hector Karyll però non aveva accennato minimamente ad essa.

«La scienza della genetica è sempre stata la mia seconda passione» aveva detto. «Ora che mi avvicino al termine della vita mi rendo conto che

solo la genetica può fornire la soluzione definitiva ai problemi del mondo. I rimedi politici sono solo palliativi temporanei.»

«I politici possono danneggiare moltissimo gli scienziati» aveva osservato Bradford con un sorriso amaro.

Karyll aveva annuito, con la sua testa piccola e ben fatta. «Specialmente in un sistema come il nostro, dove si ascolta sempre la voce del popolo. I leader politici devono necessariamente vendere l'anima alla feccia. E la feccia perpetua la mostruosa bugia secondo la quale tutti gli uomini sarebbero nati uguali e sarebbero solo il prodotto dell'ambiente e dell'educazione.»

«È un'idea sbagliata, dal punto di vista biologico» aveva detto Bradford. «Non tiene conto di quell'elemento essenziale che è l'ereditarietà.»

«Esatto. E sarebbe possibile migliorare la composizione genetica dell'umanità. Questo però richiederebbe procedure politicamente inaccettabili, stanti il governo e la situazione politica e culturale che consentono alla feccia di vincerla sulla scienza e l'ingegno. Così i ricercatori dedicano le loro energie a cercare di migliorare i servizi pubblici sanitari che contribuiscono solo a deteriorare la nostra composizione genetica. Mi pare che voi abbiate scritto un articolo proprio su questo argomento.»

«Sono in pochi ad averlo letto.»

Alcuni anni prima, quando Bradford era solo un giovane ambizioso, assistente di Charles Gerson, aveva pubblicato un articolo in cui sosteneva che la conservazione di genotipi non troppo sani faceva sì che la percentuale di essi nell'ambito della popolazione aumentasse. Aveva sottolineato che era pericoloso tentare di riportare certi particolari malati, come per esempio i diabetici, a una buona condizione di salute. Così facendo, gli elementi (quali che fossero) della composizione genetica che avevano contribuito a fare ammalare il paziente venivano disseminati più abbondantemente nelle generazioni successive. L'intero apparato della terapeutica moderna non faceva che aumentare il futuro numero delle malattie ereditarie della popolazione.

«Mi sono preoccupato di scoprire tutto quello che potevo su di voi, dottore» aveva continuato Karyll. «Secondo me, è stato a quel punto che avete cominciato a seguire una via diversa da quella seguita da Charles Gerson. Il lavoro di Gerson era volto a migliorare le procedure mediche indipendentemente dal problema generale della genetica umana. Voi invece avete visto molto più chiaramente cosa andava fatto. Vi ho chiesto di venire

qui stasera perché sono giunto alla conclusione che voi siete l'uomo che fa per me. Desidero farvi una proposta.»

La proposta era mozzafiato. Karyll intendeva costruire un ospedale e un centro di ricerca giganteschi, dedicati alla biologia della riproduzione in tutti i suoi aspetti. A Bradford offriva la direzione generale, e la possibilità di continuare i suoi esperimenti senza timori di interferenze governative.

«Non sarete più intralciato da tutte quelle leggi e quei regolamenti insensati cui sono soggetti gli altri scienziati» gli aveva detto, «perché non ci saranno finanziamenti del governo. Avrete tutto il denaro che vi servirà.»

«Non... non so cosa dire» aveva detto Bradford.

«Allora accettate?»

Bradford aveva annuito. «Ho solo un suggerimento da dare. L'ospedale dovrebbe essere intitolato al suo fondatore.»

Hector Karyll si era concesso una risatina soddisfatta.

Più tardi quella sera, al momento di andarsene, Bradford aveva indugiato un attimo sulla soglia.

«Ci sono molte scoperte eccitanti da fare, abbiamo un orizzonte infinito davanti a noi» aveva detto a Karyll. «Chissà, forse stasera è successa una cosa capace di cambiare il futuro corso dell'esistenza umana.»

Karyll aveva sorriso. «Ammiro l'arroganza. È una qualità indispensabile al successo. Certo l'orgoglio fu il peccato che determinò la caduta di Lucifero e soci, ma, per paradosso, è pur sempre la virtù indispensabile all'ascesa dell'uomo.»

«Lo terrò presente.»

«Darò le disposizioni finali questa sera e nel testamento metterò una clausola per cui anche dopo la mia morte la clinica continuerà ad avere tutti i finanziamenti necessari.»

Un anno prima che la clinica aprisse i battenti nella grande proprietà di Westchester, Hector Karyll era morto. In un'ultima lettera indirizzata a Peter Bradford espresse il suo rammarico per non poter essere testimone di tutte le meravigliose scoperte che si sarebbero fatte nel campo della genetica. Tuttavia Karyll si augurava che Bradford continuasse nelle sue ricerche "affinché le idee in cui entrambi crediamo vengano messe in pratica".

È adesso, mentre la macchina correva verso la Clinica Karyll, il ricordo di quegli avvenimenti era così vivo in Bradford, da distoglierlo dai problemi presenti. Con gli occhi lievemente socchiusi stava fissando la strada su un

ponte piuttosto stretto, quando d'un tratto fu abbagliato dai fari di una macchina.

Si accorse di avere inavvertitamente superato la linea di mezzeria. Girò in fretta il volante verso destra, e nel contempo frenò. Le gomme di dietro stridettero e slittarono, e lui vide di colpo il parapetto del ponte a pochi metri dai fari della sua macchina. Come al rallentatore, l'auto continuò a slittare. Bradford trattenne il respiro, aspettandosi da un momento all'altro l'urto contro il parapetto e il tuffo nel fiume sottostante.

Invece la macchina si raddrizzò miracolosamente. Bradford vide di nuovo la strada davanti a sé, e nello specchietto retrovisore i fanali di coda dell'auto che aveva incrociato.

Era salvo.

La notte era piena di stelle, il cielo era un velluto nero su cui brillavano le luci bellissime di soli lontani. "Era logico" pensò, "che non debba succedere niente a colui che sta per cambiare il corso dell'esistenza umana."

Gaby Latolier era in piedi vicino alla finestra dell'ufficio di Bradford e guardava fuori.

«Questa cosa casca in un brutto momento» disse. «Non avrei dovuto tenere quei documenti nel mio ufficio.»

«Cosa credi che farà?»

«Non capisce l'entità delle implicazioni. E come potrebbe, del resto? Ma si rende conto che c'è qualcosa che non va. Sono sicura che richiederà un'indagine approfondita sul programma FIV.»

Bradford cominciò a scarabocchiare su un foglio. «Potrei cercare di fargli capire quanto sia importante ciò che stiamo facendo, e il danno che ci verrebbe da una fuga prematura di notizie.»

«Non credo che cambierebbe idea.»

«No, penso anch'io di no.» Bernie Seligson era un medico della nuova leva, uno di quelli che non si sentivano in pace finché non avevano dimostrato che l'insetticida migliore è cancerogeno, che il nuovo meraviglioso detersivo non è biodegradabile, che il nuovo miracoloso conservante per cibi inquina l'acqua. E che il programma FIV della Clinica Karyll, famosa in tutto il mondo, uccide i neonati.

Gaby disse: «Non si può permettere che sul tuo lavoro incomba questa spada di Damocle.»

Non era quello il tipo di problemi cui Bradford era abituato a far fronte. Ripensandoci ora, capiva che il primo errore era stato lasciare che i Pollard si portassero il figlio a casa. Lui aveva creduto fino all'ultimo momento che la madre avrebbe acconsentito a che il bambino restasse in ospedale in osservazione. La pubblicità che purtroppo era stata fatta intorno alla morte accidentale del piccolo gli aveva insegnato a essere prudente.

In generale, la fortuna non li aveva certo assistiti. Il bambino dei Tolczyk era nato in un altro ospedale. Il bambino dei Clark l'aveva fatto nascere un'ostetrica in un remoto paese di nome Ozark. Però avevano imparato qualcosa da quelle disavventure. Adesso, alle coppie che volevano provare la fecondazione in vitro, venivano dati dei questionari coi quali si cercava di ovviare a tali problemi. Venivano accettate solo le coppie che avevano un regime di vita stabile, e solo le più promettenti di queste venivano scelte per la lista ristretta. Il servizio ambulanza della clinica aveva ricevuto precise istruzioni, e un medico interno alla clinica saliva su qualsiasi ambulanza rispondesse alla chiamata di una paziente FIV. Le telefonate effettuate da chi risultava sulla lista ristretta erano passate immediatamente a Gaby Latolier o a lui.

Ma non c'era ancora modo di difendersi da quanto era imprevedibile, come un Delgado che perdeva la testa, per esempio. Ancora pubblicità, ancora domande, sempre più persone coinvolte nella faccenda. E adesso c'era un nuovo pericolo, un pericolo che veniva dallo stesso staff medico della clinica.

Bradford si vide costretto a correre sempre più rischi per poter procedere nel proprio lavoro. E se i pericoli avessero continuato a crescere e non ci fosse più stato il modo di difendere i risultati ottenuti? La morsa dell'ansia lo attanagliò soffocandogli il respiro.

La decisione che stava per prendere era grave, gravissima. Si consolò pensando che non l'avrebbe mai presa se ci fosse stato in gioco solamente il suo interesse, il suo bene personale. Ma le esperienze dure per cui era passato lo avevano fortificato, lo avevano reso incrollabile come una roccia.

Chiuse la mano, come stesse accartocciando un foglio di carta. «Fa' quel che va fatto.»

Gaby annuì. «Parlerò con Delaney.»

Dopo che lei se ne fu andata, Bradford rimase in piedi nell'ufficio a guardare la propria immagine riflessa nei vetri della finestra. Appariva pallida

e quasi scolorita, sotto le luci, come quella di una vecchia fotografia. D'un tratto gli venne in mente il Dorian Gray dell'omonimo romanzo, che guardava la propria immagine nello specchio mentre il suo ritratto, nascosto in una stanza segreta, accumulava rughe di cattiveria e lampi di malvagità negli occhi.

10

Rudy cenò con Mary Oliver e con sua madre, a Filadelfia. Aveva portato con sé un sacchetto di carta con dentro due tintinnanti bottiglie di Moët et Chandon.

La signora Oliver era un osso duro, e le sue idee erano dure quanto lei. Seduto in soggiorno, Rudy l'ascoltò sorseggiando champagne, e di tanto in tanto le rivolse cenni d'assenso. Quando si corteggia la ragazza dei propri sogni, bisogna corteggiare anche la madre. Promise: «La prossima volta che verrò a Filadelfia vi invito in un ristorante di vostra scelta. Poi si va a vedere una certa commedia che è in rappresentazione di prova pre-Broadway.»

La cosa fece molto piacere alla signora Oliver. Rudy capì che non approvava Sam Dodds, e questo gliela rese simpatica.

Mary indossava un caffettano a fiori che esaltava la sua figura slanciata. Ogni volta che la guardava, Rudy sentiva il cuore battere più forte e il cervello vagare tra mille vibrazioni erotiche.

Provò a concentrarsi sulla signora Oliver. Le raccontò di come il marito di una donna incinta lo avesse avvertito che non voleva avere una bambina.

«Voi cosa gli avete detto?» chiese la signora Oliver, senza l'ombra di un sorriso.

«Che sua moglie non c'entrava affatto, perché è esclusivamente il padre a determinare il sesso dei figli.»

«Oh, questo non lo credo» disse la signora Oliver. «Le cose non sono mai così nette e definite.»

Rudy rifletté un attimo se mettersi a spiegarle l'incidenza dei cromosomi X e Y, poi decise di non farlo.

La signora Oliver disse: «Io credo che non dovremmo indagare troppo in cose che è meglio lasciare alla natura.» Poi si schiarì la voce e assunse un tono più serio. «Voi siete stato il ginecologo di mia figlia Emily. Vorrei chiedervi una cosa...»

Rudy fiutò aria di guai. «Dite pure.»

«Cos'è successo al bambino di Emily? So che... che è nato morto...» S'interruppe come se avesse un nodo in gola, quindi proseguì: «Ma è una cosa davvero molto insolita al giorno d'oggi. Con tutto quello che sanno adesso i medici, dovrebbe essere possibile fare "qualche cosa"...»

«Purtroppo non è sempre così» disse Rudy. Spiegò cos'era successo al bambino di Emily, e terminò dicendo: «Le disgrazie succedono ancora, signora Oliver. E mi rendo conto che non può essere di gran conforto dirle che sono sempre più rare...»

La signora Oliver si premette forte una mano contro la guancia.

«Le mie bambine le ha fatte nascere un vecchio medico di campagna senza pretese, che portava tutto l'occorrente in una piccola borsa nera.»

«Mamma!» protestò Mary.

La signora Oliver tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso.

Rudy disse: «Saprete anche voi cosa dicono dei ginecologi, signora Oliver. Forse non faranno un gran bene, ma non possono fare un gran male.»

Mary lo guardò con occhi riconoscenti.

Con la voce un po' tremante, la signora Oliver disse: «Be', è stata la volontà di Dio. Quando non c'è rimedio bisogna sopportare.»

Pochi minuti dopo si era completamente ripresa. Raccontò a Rudy di come suo padre, cioè il nonno di Mary, aveva aiutato a costruire la casa perché questa fosse pronta il giorno del matrimonio con sua madre. Rudy a sua volta parlò di suo padre. «Tutti pensavano che avrei ricalcato le sue orme. Invece ho vissuto all'ombra di lui... non ho mai avuto abbastanza ambizione.»

Si spostarono in sala da pranzo, con la signora Oliver in testa come un'imponente ammiraglia.

Mary sussurrò: «Se io avessi avuto un padre forte e autoritario come il vostro, sarei diventata una poveretta completamente dipendente, sempre desiderosa di compiacere gli altri e incapace di prendere decisioni autonome. Se voi aveste avuto una madre forte e autoritaria come la mia, sareste diventato probabilmente bisessuale.»

«Credo che siamo entrambi fortunati» disse Rudy. «Freud è lassù in cielo, e qua tutto è a posto.»

Dopo cena la signora Oliver si ritirò nella sua stanza. Rudy e Mary fecero le parole crociate seduti sul divano a contatto di spalla.

Lei riuscì a trovare le parole che rispondevano alla domanda "chi

combatté per l'imperatore Nerone?": leoni e cristiani.

«Come avete fatto?» chiese lui.

«È l'unica cosa che tutti sanno di Nerone, oltre al fatto che si dilettasse di canto.»

«Non ci credo, a quella storia dei leoni e dei cristiani» disse Rudy. «Se fosse vera, come si spiegherebbe che oggi ci siano così pochi leoni e così tanti cristiani?»

Un attimo dopo Mary gli chiese aiuto. «Parto naturale, parola di otto lettere. Comincia con una "e", e comprende una "c" e una "i".» Eutocico «rispose Rudy. Lei lo guardò annuendo.»

Finirono le parole crociate pochi minuti dopo. Alla luce della lampada, Rudy si accorse che Mary aveva l'aria leggermente tesa.

«Cosa c'è?» le chiese.

«Niente, si tratta di Sam. Abbiamo litigato perché gli ho detto che stasera vi vedevo.»

«È abbastanza possessivo, eh?»

«Moltissimo. Direi anzi che grugnisce.»

«Grugnisce?»

«Sam è un porco sciovinista. Non vuole ammetterlo, ma la cosa risulta evidente da un mucchio di particolari. Lui pensa in sostanza che le donne non dovrebbero essere indipendenti. Che dovrebbero fare le segretarie o le cameriere in attesa di sposarsi, e che una volta sposate dovrebbero mettersi l'anima in pace e fare le brave casalinghe obbedienti.»

Rudy sorrise. «Non ha proprio senso che vi piaccia.»

«E invece mi piace, è più forte di me.»

«Provate me. Sono pronto a redigere un nutrito elenco delle nostre affinità.»

«Per esempio?»

«Per esempio, io credo che le donne abbiano tutti i diritti di diventare quello che vogliono diventare. Compreso le casalinghe. E poi, sono molto sexy, non vi pare?»

«Hmmm.»

«Provatemi.»

Erano ancora molto vicini, e Rudy mise un braccio intorno alle spalle di Mary. Provò una sensazione dolcissima. Mary si ritrasse un poco. Per un attimo Rudy rimase incerto, poi allungò la mano e le sfiorò i capelli. La tirò

delicatamente a sé e la baciò. Mentre le loro bocche s'incontravano, sentì il battito veloce del cuore di lei.

La signora Oliver gridò dalla camera da letto al piano di sopra: «Sono quasi le dieci. Sarà meglio che il dottor Gerson se ne vada, se vuol prendere il treno.»

Mary si liberò lentamente dalla stretta di Rudy e lo guardò con gli occhi sgranati.

«Non ho alcun treno adesso» disse lui dolcemente. «Comunque sia, ci sono treni che partono a tutte le ore.»

«Si sta facendo tardi» disse Mary. «E la mamma non si addormenterà finché non ti avrà sentito andare via.»

«Quando ti posso rivedere?»

«Telefonami.»

Rudy pensò che non poteva lasciar cadere così il discorso.

«Che ne dici di sabato sera? A cena. Da Bookbinder, magari.»

«Mi pare una bella idea.»

«Allora siamo d'accordo.»

«Sì.» Mary sembrava un po' sulle sue. Poi, come prendendo atto di ciò che era successo poco prima, sorrise. «Sam mi portava sempre nei ristoranti macrobiotici. E della macrobiotica ne ho abbastanza.»

Pochi minuti dopo si baciarono davanti alla porta d'ingresso, con passione.

«Ti libererò dalla mamma» sussurrò Mary.

Lui non capì cosa intendesse finché non si ricordò che prima, quando aveva cercato un argomento con cui intrattenere la signora Oliver, aveva invitato anche lei a cena.

«Non intendevo essere... Naturalmente sarà la benvenuta se...»

Lei gli sfiorò con l'indice le labbra e disse decisa: «La mamma non se ne avrà a male.»

Durante il lungo viaggio in treno verso New York, Rudy si sentì felicemente euforico.

Quando arrivò a casa, era mezzanotte passata. Nell'atrio, aprì la cassetta della posta. C era il solito mucchio di dépliants pubblicitari delle case farmaceutiche. Come Bogart con le sue lettere di transito in "Casablanca", finché avesse avuto quel "dott." scritto davanti al nome non sarebbe mai stato

solo. Non c'è corrispondente più fedele di una casa farmaceutica.

Quando fu nel suo appartamento diede una scorsa alla posta e accese il registratore per sapere chi avesse chiamato.

C'era il solito messaggio quotidiano della signora Golden. Nonostante tre gravidanze normali con le quali aveva dato alla luce altrettanti bambini perfettamente sani, e nonostante il fatto che al sesto mese della quarta gravidanza tutto procedesse benissimo, la signora Golden sosteneva di avere tutti i mali più strani.

Spense il registratore nel bel mezzo delle lamentele della signora Golden. Tra la posta aveva trovato una busta con l'indirizzo scritto in modo quasi illeggibile. Sul retro il mittente risultava la Clinica Karyll. Vicino all'indirizzo stampato era scritto, a mano: Seligson.

Rudy aprì la busta.

La mattina dopo, di buon'ora, chiamò la Clinica Karyll.

«Potrei parlare col dottor Seligson?» chiese al centralino.

«Un attimo, prego.»

Dopo un minuto una voce maschile chiese: «Cosa posso fare per voi?»

«Volevo parlare con il dottor Seligson.»

«Siete un paziente?»

«No. Sono un amico.»

«Temo che il dottor Seligson non sia disponibile.»

«Sta operando, o che?»

«Non si può parlare per telefono della cosa.»

«Ma cosa state dicendo?»

«È la politica di questo ospedale. Se cercate ulteriori informazioni, dovrete venire qui di persona.»

L'altro interruppe la comunicazione. Rudy fissò il ricevitore come un colpevole il proprio misfatto.

Quella conversazione per telefono era oltremodo allarmante, ma doveva esserci per forza un errore.

Fece due isolati di corsa, fino al garage, e guidò fino alla Clinica Karyll col cuore pieno di angoscia.

Piazzò la macchina nel parcheggio visitatori e si precipitò in ospedale. L'impiegata che stava nell'atrio lo indirizzò all'ufficio privato del signor Foster.

L'ufficio era piccolo, e piccolo era anche il suo occupante, un ometto untuoso e mellifluo.

«Immagino siate il signore che ha telefonato poco fa. Posso sapere il vostro nome?»

«Gerson. Dottor Gerson. Allora, cos'è questa storia?»

«In che rapporti siete con... ehm... il dottor Seligson?»

«Sentite, cos'è successo? Perché tutto questo mistero?»

«È stata una cosa talmente inaspettata... Sono tutti ancora così sconvolti... Seligson è stato trovato morto stamattina.»

Rudy lo fissò sbalordito.

«Una disgrazia?»

«È morto nel suo letto nel corso della notte.»

«Di che?»

«Questo non posso proprio dirvelo. Dovreste parlarne col dottor Hartley.»

Il dottor Kenneth Hartley era un nero magro e allampanato. Stava riposando nella sua stanza quando Rudy entrò. Si mise a sedere sull'orlo del letto in disordine, con la luce che gli veniva da dietro. Aveva gli occhi incavati e il viso stanco.

Si passò le dita a spatola tra i capelli crespi. «Sono ancora sotto shock, dottor Gerson. Bernie era il mio migliore amico, qui in ospedale. Mi aveva aiutato con una paziente giusto una notte fa... Dio!» Rabbrividì visibilmente.

«Qual è stata la causa della morte?»

«Scompenso cardiaco.»

«Scompenso cardiaco in un uomo della sua età? Chi ha trovato il corpo?»

«C'è stata una chiamata per lui alle sette e venti, e lui non ha risposto. Io sono sceso a svegliarlo. Quando ho bussato non ha risposto, e allora sono entrato. Era steso supino nel letto, con la bocca aperta. Non respirava più, era già freddo. Non ho potuto fare niente per lui. Niente!» Kenneth Hartley aveva la voce strozzata. Scosse la testa, incapace di parlare.

«Chi ha stilato il certificato di morte?»

«Io.»

«Come sapete che si è trattato di scompenso cardiaco?»

Hartley rispose lentamente: «Non sapevo cosa pensare finché il laboratorio di patologia non ha confermato la diagnosi.»

«Posso vedere i risultati dell'autopsia?»

Kenneth Hartley si alzò dal letto. «Certo. Potete vedere anche il corpo, se volete.»

«Non avrebbe senso, dato che è stata fatta l'autopsia.»

«Già, infatti.» Uscirono dalla stanza. «Da quanto tempo conoscevate Bernie?»

«Da molto, ma eravamo diventati amici solo da poco.»

«Era un gran bravo ragazzo. E un gran bravo medico. Sentirò la sua mancanza. Volete vedere la sua stanza? È laggiù.»

La porta era chiusa, ma non a chiave. Hartley l'aprì. Dentro quasi tutto era bianco. Il lenzuolo e la coperta erano sgualciti e spiegazzati come se Bernie si fosse alzato pochi minuti prima. Il guanciale era leggermente schiacciato là dove poggia la testa. Nella stanza c'era un'unica lampada da tavolo: proiettava una luce debole che faceva apparire quasi grigie le pareti. Sulla scrivania c'era una piccola agenda su cui era posata, di traverso, una penna a sfera.

Hartley fissò il letto. «Stava dormendo qui, stanotte» disse. «È entrato, si è sdraiato lì, non si è più svegliato. È tutto così... così assurdo!»

Rudy gli posò una mano sulla spalla. «È meglio che andiamo, ora.»

«I suoi vestiti sono ancora appesi nell'armadio. Cristo! Noi dottori la morte la vediamo così spesso, praticamente tutti i giorni. Ma quando colpisce qualcuno che ci è vicino, come in questo caso...»

Rudy uscì per primo dalla stanza. Hartley lo seguì e chiuse piano la porta alle sue spalle, come se dentro ci fosse qualcuno che non voleva svegliare.

11

Rudy lasciò la Clinica Karyll alle cinque del pomeriggio. Aveva cominciato a piovere. Hartley aspettava sul di dietro dell'ospedale, presso l'entrata di emergenza, che era protetta da una tettoia. Quando Rudy accostò, Hartley salì in macchina. Ripartirono subito. Gli alti edifici del complesso ospedaliero, immersi nel grigiore della pioggia, si persero alla vista.

All'inizio i due rimasero in silenzio. Poi Hartley disse: «Avete detto che volevate parlarmi in privato.»

Rudy annuì. «E se qualcosa non andasse nel programma FIV della

Karyll?»

«Come sarebbe a dire?»

Rudy gli raccontò dei bambini dei Conklin e dei Delgado. «Bernie Seligson stava controllando il caso di un'altra donna, di nome Tolczyk. É poco prima di morire mi ha mandato questi.» Mostrò a Hartley gli appunti che Bernie aveva preso e che riguardavano il caso della Tolczyk e della Clark. «Una singolare coincidenza. Quali sono le probabilità che un uomo giovane e sano come Bernie muoia... per cause naturali?»

«Non importa quali siano le probabilità. È morto, e basta. Che altra spiegazione ci può essere, a parte le cause naturali?»

Rudy si considerava una persona di buon senso che viveva in un contesto razionale dove non esistevano avvenimenti torbidi. Ma non poteva assolutamente credere che la morte di Bernie Seligson fosse stata naturale.

«L'omicidio» disse.

Si aspettava che Hartley liquidasse quell'ipotesi con una risatina da pragmatista. Hartley invece smise di fissare il finestrino inondato dalla pioggia e si girò per guardare Rudy. «Non posso credere che lo pensiate veramente. È assurdo.»

Oltrepassarono la lunga banchina di cemento di una stazione ferroviaria, e Rudy lesse il cartello grondante d'acqua: Portchester.

«Il nome Pollard vi dice niente?» chiese d'un tratto.

«No, non mi pare.»

«I giornali hanno riportato la notizia, non molto tempo fa. Una coppia ha avuto il figlio di un anno ucciso dal cane da guardia dei vicini.»

«Sì, adesso ricordo.»

«Secondo quanto diceva il giornale, non solo il cane ha ucciso il bambino, ma il bambino ha ucciso il cane. Il che non è possibile: voglio dire, un bambino di un anno non può uccidere un cane. A meno che non si tratti di un... di un mostro.»

«Non capisco dove volete arrivare.»

«Il figlio dei Pollard era nato alla Clinica Karyll. Supponiamo anche che fosse stato fecondato in vitro. E che sia diventato una sorta di mutante, dotato di molta più forza dei suoi coetanei normali...»

«Sono pure ipotesi, e anche azzardate.»

«Ma se avessi ragione, si avrebbe un'altra prova importante del fatto che c'è qualcosa che non va assolutamente, nel programma FIV.»

«Sì, sarebbe una prova indubbiamente importante.»

«Se ben ricordo, i Pollard abitano a Portchester. Proprio qui dove siamo ora.»

Le pozzanghere erano sempre più grandi. Superarono gruppi di case che, strette l'una all'altra, parevano difendersi contro l'acquazzone. Hartley fissò il parabrezza su cui correva la pioggia che i tergicristalli si affrettavano a spazzare via.

«Perché mai dovrebbero voler parlare con noi?» disse. «Persone come loro che hanno avuto una tragedia in casa non possono avere voglia di parlarne con degli sconosciuti.»

«Escogiterò una scusa» disse Rudy. Rifletté un attimo, poi aggiunse: «Credo di averne trovata una.»

Spiegò la sua idea a Hartley, che ascoltò attento e scosse la testa. «Continuo a pensare che sia assurdo.»

«Ma verrete?»

«Mi sapete dire una buona ragione per venire?»

«Il fatto di essere stato amico di Bernie Seligson.»

Dopo un attimo Hartley disse, rassegnato: «E va bene.»

Rudy trovò un drugstore aperto. Il cielo si stava rischiarando, ma continuava a piovere. Entrò nel drugstore di corsa e cercò nell'elenco telefonico l'indirizzo dei Pollard.

La casa dei Pollard era il posto ideale per farci crescere dei bambini. Era un grande ranch moderno dall'aria confortevole, con un grande prato davanti e un garage enorme. Rudy fermò la macchina sul vialetto che portava all'ingresso.

Una ragazzina sui dodici anni aprì la porta. Aveva la pelle scura, gli occhi a mandorla, gli zigomi alti e il naso a patata.

«Abbiamo telefonato pochi minuti fa» disse Rudy. «Tua madre è in casa?»

«Mamma! È per te!» gridò la ragazza.

Un attimo dopo comparve una giovane donna. Si stava asciugando le mani in una salvietta. «Stavo facendo i biscotti» disse. Diede un'occhiata prima a Rudy, poi a Kenneth Hartley. «Avete detto di essere dei medici. Per cosa volevate vedermi?»

Rudy le porse il suo biglietto da visita. «Stiamo preparando un articolo importante per la rivista "Notizia dal mondo medico". Il direttore pensa che

sia giusto che i lettori sappiano qualcosa sul programma di fecondazione in vitro della Clinica Karyll.»

La signora Pollard apparve dubbiosa. «In tal caso dovreste parlare con il dottor Bradford.»

«Il direttore vorrebbe che fosse messo l'accento sull'aspetto umano. Vuole la testimonianza diretta dei genitori che hanno partecipato al programma FIV.» Fece una pausa, aspettando l'eventuale rifiuto.

La signora Pollard continuò ad apparire dubbiosa. «Temo che non possiate parlare con mio marito. È a letto con l'influenza.»

«Ciò che vorremmo sapere, signora Pollard, è come è stata la vostra esperienza. Tutto quanto è successo, fin dall'inizio.»

«Non saprei da dove cominciare.»

«Da dove volete.»

Nel soggiorno c'erano un caminetto, delle poltrone imbottite e un divano. Poltrone e divano erano intonati alle tende a fiori che pendevano dalle finestre a colonnine.

Rudy e Hartley sedettero nelle poltrone, in faccia alla signora Pollard, seduta sul sofà. Rudy sentì la commozione nella voce della donna, quando questa iniziò il discorso dicendo che si erano trasferiti in quella casa perché avevano sempre desiderato una famiglia grande. Dopo due anni erano andati dal medico e avevano scoperto che lei aveva un problema di sterilità. Quella era stata la prima di numerose visite infruttuose presso specialisti. Lei aveva cominciato a sentirsi triste e depressa. Alla fine avevano deciso di adottare un bambino. Avevano adottato una vietnamita che aveva riportato ferite durante un bombardamento al napalm. Avevano pagato i necessari interventi chirurgici, tra i quali alcuni di chirurgia plastica al viso. E avevano imparato a volerle bene. «Ma desideravamo ancora un bambino nostro. Era diventata una specie di ossessione. Io volevo provare cosa vuol dire dare alla luce un bambino.»

Rudy aspettò pazientemente, capendo che la donna stava cercando di rimandare la parte più dolorosa della storia. Finalmente, come se si fosse fatta forza all'improvviso, la signora Pollard cominciò a parlare di quando lei e suo marito avevano saputo della Clinica Karyll e del "programma dei bambini in provetta". Erano stati tra i primi a iscriversi. Raccontò di quando era rimasta incinta, e della gioia che aveva provato sentendo di avere un bambino dentro il proprio corpo. Per lei la gravidanza era stata bella e commovente, colma di

significati. Poi, quando arrivò a parlare della nascita del bambino, l'ondata di energia le venne meno e le parole uscirono dalla sua bocca con riluttanza. Sembrava quasi parlare tra sé e sé quando disse: «Il dottor Bradford ci aveva avvertiti di non portarlo a casa. Dovetti lottare con lui per ottenere l'autorizzazione, e mi disse che non mi rendevo conto che mi mettevo in una strana situazione. E aveva ragione. Non avrei mai creduto che un bambino potesse fare le cose che lui faceva. Era straordinariamente forte. Dovetti avvolgere il biberon in una spugnetta perché lui lo teneva così stretto che a volte s'incrinava tra le sue dita.»

«Cosa successe quella famosa sera?» chiese Rudy.

La signora Pollard fissò il caminetto come se vi potesse rintracciare le ceneri di quel terribile ricordo. «Il bambino scosse le sbarre del lettino così forte che si ruppero. Sgattaiolò fuori, e arrivò fino alla finestra.» Fece un gesto sconsolato. «So che a sentirlo sembra impossibile, ma le cose andarono proprio così.»

«Credete che la forza anormale del vostro bambino c'entrasse in qualche modo col fatto che era un figlio della provetta?»

«Il dottor Bradford disse di no. E disse anche che nemmeno il suo aspetto c'entrava col fatto che fosse stato fecondato in provetta.»

«Che aspetto aveva?»

«Dopo un po' io mi abituai abbastanza, ma mio marito non si abituò mai.»

«Potreste descriverlo?» chiese Hartley, intervenendo per la prima volta.

«Aveva la fronte sfuggente e una piccola gobba nella schiena. E un mucchio di peli, dalla testa fino alla punta dei piedi. A un certo punto io cominciai a considerarli come una "pelliccia", e questo in fondo mi aiutò.» Fissò i due medici e concluse, calma: «Mi dispiace proprio, ma non me la sento di dirvi altro.»

Rudy si alzò. «Grazie per averci dedicato tanto del vostro tempo, signora Pollard.»

Lei non rispose. La pioggia era cessata, e un lieve vento agitava le fronde di una palma in vaso che stava tra le due finestre.

«Ci siete stata di grande aiuto» aggiunse Rudy.

Lei disse, pacatamente: «Non occorre che mi ringraziate.»

Mentre si stavano allontanando in macchina, Hartley disse: «È una brava donna. Avrei voluto che foste più sincero con lei.»

«Se lo fossi stato, non ci avrebbe nemmeno fatto entrare.»

«A che è servito, farle rivangare quei brutti ricordi?»

«Abbiamo aggiunto un altro nome alla lista sempre più lunga dei bambini anormali concepiti col programma FIV.»

«E questo, cosa prova? Potrebbe trattarsi, semplicemente, di una reazione della natura. Quando una donna abortisce, spesso è segno che il feto era imperfetto. Non può essere lo stesso anche in questo caso? Quegli altri bambini sono nati morti. Il fatto che non siano sopravvissuti può voler dire soltanto che la natura li ha eliminati "dopo" perché non era riuscita a eliminarli prima...»

«E il tentativo di nascondere l'alto indice di mortalità?»

«Non mi pare che questo implichi necessariamente qualcosa di sospetto. Probabilmente Bradford si rende conto che c'è qualcosa che non va, e sta facendo i passi necessari per correggere gli errori.»

«E Bernie Seligson?»

«Ebbene, io credo francamente che la vostra ipotesi... l'omicidio... sia del tutto assurda.»

«Mi ha spedito per posta gli appunti che aveva preso consultando la cartella clinica di due donne, Karin Tolczyk e Deborah Clark. Secondo voi, perché l'avrebbe fatto?»

«Sono un medico, non un indovino.»

Rudy diede a Hartley un'occhiata critica e scosse la testa. Il suo modo di razionalizzare, così comodo e conciliante, ignorava il numero notevole di circostanze sospette. Ciascuna di esse, presa a sé, poteva anche essere poco significativa, ma ce n'erano troppe. No, lui, Rudy, non stava affatto confortandosi come il biblico Giacobbe, non stava lottando con le ombre. La convinzione di essere nel giusto, e la consapevolezza di non avere convinto Hartley, lo misero in tensione. Si arrabbiò, come se l'altro fosse in malafede e lo avesse imbrogliato.

«Voi rifiutate di guardare i fatti» disse in tono di accusa.

«Non ci sono fatti cui valga la pena di guardare. Datemi retta, smettetela di fare lo Sherlock Holmes e tornate a essere il dottor Watson. Siete un medico, non un detective. Non avete il diritto di mettere sotto il torchio brave persone come la signora Pollard perché avete paura di qualcosa che non esiste.»

Rudy sentì la rabbia crescere. Lo sgomentava l'ottusità di un uomo per

altri versi intelligente come Ken Hartley. Che alla clinica ci fosse qualcuno che facesse di tutto per tenere segrete le notizie riguardanti il programma FIV era ormai perfettamente chiaro. Purtroppo, non c'erano spiegazioni alternative convincenti.

Decise di porre un freno alla propria indignazione. In momenti del genere occorreva chiarezza, non emotività. Hartley non poteva negare che qualcuno tentasse di coprire certe cose, ma era in grado di giustificare la circostanza senza ricorrere a ipotesi estreme. E perché? Perché non c'erano prove. Ci sarebbe voluta una prova molto convincente per Hartley e per chiunque non avesse vissuto come Rudy gli avvenimenti dei giorni passati, per arrivare alla conclusione che l'ipotesi dell'omicidio era plausibile. L'omicidio è sempre qualcosa di estraneo, qualcosa che si pensa non possa mai succedere a un amico.

Considerato sotto questa luce, l'atteggiamento di Hartley era più facile da accettare. Sostenere che era stato commesso un omicidio per impedire che si sapesse di alcune nascite di bambini anormali alla Clinica Karyll poteva sembrare a chiunque un modo di ragionare assurdo. Rudy aveva allentato troppo presto le maglie della prudenza, e si era fatto prendere dalla voglia di saltare alle conclusioni.

La sua indignazione cominciò a scemare. «Potreste sospendere il vostro giudizio per ventiquattr'ore?»

«Perché, cosa dovrebbe succedere fra ventiquattr'ore?»

«Bernie ha controllato la cartella clinica di una donna di nome Clark. Era nel programma FIV, ma non ha avuto il bambino alla Karyll. È andata da un'ostetrica in un paesino dell'Arkansas.»

«Dove probabilmente il suo bambino è nato perfettamente normale e gode tuttora di ottima salute.»

«Voglio andare là a controllare. Se il bambino della Clark è vivo, voglio dargli un'occhiata. Se non troverò niente di strano, lascerò perdere l'intera faccenda.»

«Questo vuol dire essere ragionevoli.»

«Se, d'altro canto, trovassi che il bambino è morto, o che soffre della stessa sindrome di quelli dei Pollard, dei Tolczyk, e forse dei Delgado, credo che dovreste ammettere che si tratti di qualcosa di molto peggio d'una coincidenza.»

«E se lo ammettessi?»

«In quel caso chiederei il vostro aiuto.»

La mattina dopo Ken Hartley era al lavoro accanto a Gaby Latolier, nella Sala Operatoria D, e cercava disperatamente di salvare la vita a una donna incinta di sette mesi che era stata ferita al petto da un colpo di pistola. Dopo cinque ore le condizioni della donna si fecero critiche, e Gaby Latolier decise di estrarre il feto finché si era ancora in tempo. Praticò un cesareo, e il bambino prematuro fu trasportato immediatamente nel reparto di terapia intensiva. La madre fu trasferita in rianimazione e collegata al respiratore automatico.

«Spero che ce la faccia» disse Ken.

Gaby Latolier si sfilò i guanti. «Niente dà più soddisfazione che salvare vite umane. È a questo che serve la medicina.»

Ken la guardò allontanarsi lungo il corridoio. Dal modo in cui camminava capì che era sfinita. In quel momento la visita a Portchester fatta con Rudy Gerson il giorno prima gli parve più assurda che mai.

Lasciò la sala operatoria e chiamò da un telefono fornito di cabina.

«Ufficio del dottor Bradford» rispose una gradevole voce femminile.

«Sono il dottor Hartley.»

«Cosa desiderate?»

«Devo vedere il dottor Bradford subito. È una cosa molto importante.»

«Mi dispiace, dottor Hartley, il dottor Bradford è molto occupato, non può proprio prendere altri appuntamenti.»

«Ma è urgente... una questione di sicurezza.»

Con una nota di fastidio, la voce disse: «Della sicurezza è incaricato il signor Delaney. Posso passare a lui la vostra telefonata.»

«No, no, devo parlare col dottor Bradford.» Ken cominciò a sudare. Il bisogno di confessare stava crescendogli sempre di più dentro, ossessionandolo. «Potete dirgli questo: si tratta dei Pollard... e del dottor Rudy Gerson.»

«Dei Pollard e del dottor Rudy Gerson» ripeté la donna col tono distaccato di chi, scrivendo, ripete a voce le istruzioni. «Trasmetterò il vostro messaggio al dottor Bradford. In caso vi dia appuntamento, vi chiamerò.»

«Grazie» disse Ken, riappendendo. Era sicuro di avere fatto la cosa giusta.

Più tardi, nel pomeriggio, lo chiamarono. La segretaria gli disse di

presentarsi nell'ufficio del dottor Bradford.

Peter Bradford si alzò dal suo tavolo e fece segno a Ken di sedersi in una poltrona. Appesa a una parete c'era una tavoletta di legno con incisa una citazione da Thomas Jefferson: "Ho giurato sull'altare di Dio Onnipotente di combattere tutte le forme di tirannia esercitate sulla mente dell'uomo".

Bradford sedette alla propria scrivania. «La mia segretaria ha detto che volevate vedermi per una questione urgente.»

«Conoscete il dottor Rudy Gerson?» cominciò Ken senza preamboli.

«Sì.»

«Ero con lui ieri sera a casa del signore e della signora Pollard.»

«Thomas e Jane Pollard?»

«Sì.»

Bradford tamburellò con la matita su un brogliaccio, poi la girò dalla parte dove non c'era la punta. «Posso chiedervi come mai?»

Ken si sentì le guance in fiamme. «Il dottor Gerson era ansioso di scoprire se il loro bambino era stato concepito col programma FIV qui alla nostra clinica.»

«Continuate, prego.»

«A quanto pare, lui e il dottor Seligson erano convinti che nel nostro programma FIV ci fossero troppi bambini morti e anormali.»

«Capisco.» Il dottor Bradford continuò a guardarlo. «È tutto?»

Ken si sentì anche le orecchie in fiamme. «Quando il dottor Seligson è morto all'improvviso, il dottor Gerson ha pensato che potesse esserci un nesso.»

«Un nesso?»

«So che suona assurdo, ma Gerson è convinto che Seligson non sia morto di morte naturale. Ritiene che qualcuno stia tentando di tenere nascoste certe... oh, mi sento ridicolo anche a dirlo.»

«Il dottor Seligson è morto di un attacco cardiaco.»

«Il dottor Gerson mi ha fatto delle domande sulla cosa. Poi ha cominciato a parlarmi di queste presunte trame segrete. Io ho cercato di dirgli che erano teorie assurde, ma lui mi ha convinto ad andare a parlare coi Pollard. Ha detto alla signora Pollard che dovevamo scrivere un articolo per "Notizie dal mondo medico".»

«Mi sembra un comportamento molto bizzarro.»

«Io sul momento, col fatto che il dottor Seligson era morto così

all'improvviso, mi sono lasciato convincere e l'ho seguito. Non so spiegarmi perché.»

«E i Pollard vi hanno forse convinto che c'è effettivamente qualcosa che non va nel nostro programma FIV?»

«No, assolutamente. E io l'ho fatto notare, al dottor Gerson. Quanto al fatto che Bernie Seligson è morto così all'improvviso, be', quello è stato...»

Il dottor Bradford disse, calmo: «Il dottor Seligson soffriva di una lesione reumatica di tipo cronico, che aveva causato un restringimento della valvola mitrale.»

Ken rimase sbalordito. Batté gli occhi, fece per rispondere, ma non seppe cosa dire. «Con me non ne aveva mai parlato» disse alla fine.

«Non era cosa che confidasse a tutti» replicò Bradford con tono confidenziale e rassicurante. «Quando venne a lavorare qui mi chiese di tenere segreti i documenti relativi al suo stato di salute. Durante l'anno passato ha sofferto a più riprese di edema polmonare e di emofisia conseguente a sforzo. Date le circostanze, credo sia sensato dire che l'attacco fatale non è giunto inaspettato.»

Ken era incerto su cosa dire e come reagire. Era talmente incredulo e scioccato, che il cuore gli batteva forte. «Date le circostanze sì» disse, «non posso che darvi ragione.»

Bradford lo guardò intensamente.

Quella sera, nel laboratorio di patologia, Ken assistette all'autopsia di una paziente recente: la donna che lui e Gaby Latolier avevano tentato invano di salvare. La causa della morte risultò l'emorragia interna provocata dalla ferita d'arma da fuoco.

Nel modo più noncurante possibile, Ken chiese: «Nessuno di voi ha fatto per caso l'autopsia al dottor Seligson?»

«Certamente, gliel'ho fatta io» disse uno dei due patologi che erano presenti in laboratorio.

«Ho dato un'occhiata ai risultati. Ma non ho notato alcun riferimento a lesioni reumatiche di tipo cronico.»

«Non ce n'erano.»

«E non c'era nemmeno restringimento della valvola mitrale?»

«Neanche per idea.»

«Avrei giurato che Seligson avesse quel problema. Ma allora qual è

stata la causa della morte?»

«Non siamo riusciti a trovare niente di veramente fuori posto. Semplicemente, il cuore gli si è fermato. Succede, a volte. Era un vostro amico?»

«Sì» disse Ken.

«Mi dispiace. Mi hanno detto che era una brava persona.»

12

Un bimotore Cessna portò Rudy da Louisville a un piccolo aeroporto privato che consisteva di una lunga pista asfaltata, un grande hangar, e un parcheggio con una dozzina di aeroplani. Dal bimotore a otto posti scesero altre tre persone, oltre a Rudy: un uomo alto dal colorito giallastro e dall'espressione triste, e un uomo e una donna sui cinquanta, probabilmente marito e moglie, che non si erano mai parlati durante il viaggio.

L'uomo alto dall'aria triste s'incamminò a fianco di Rudy.

«Siete di queste parti, o siete un turista?» chiese.

«Turista» disse Rudy.

«Non c'è molto da vedere. Io lavoro coi trattori, li vendo. La mia zona di vendita è di circa mille miglia quadrate. Voi dove siete diretto?»

«A Missoula.»

«Missoula? È a casa del diavolo. Non c'è proprio niente, a Missoula.»

«Vorrei noleggiare una macchina e dare un'occhiata in giro.»

«Chiedete al distributore che c'è a mezzo miglio da qui. Tim si è comprato una Chevrolet nuova che è disposto a noleggiare. Io vado in quella direzione, vi posso accompagnare.»

Il tizio aveva una giardinetta parcheggiata vicino all'aeroporto. Accompagnò Rudy fino al distributore, fece un segno all'uomo in tuta che era di servizio, e si allontanò.

L'uomo in tuta era molto abbronzato e aveva i bulbi oculari eccezionalmente bianchi. Era seduto su uno sgabello di legno appoggiato al muro della stazione di rifornimento.

«Ho saputo che avete una macchina da noleggiare» disse Rudy. «Quel signore che mi ha accompagnato ha parlato di una Chevrolet nuova.»

«Quanto siete disposto a pagarla?»

«Ditemi quale ritenete sia il prezzo giusto.»

«Non faccio i contratti in questo modo. Voi ditemi un prezzo, e io vi dirò se mi sta bene.»

«Venti dollari al giorno.»

L'uomo annuì. «Vi ci vorrà la benzina. Non è inclusa.» Mentre faceva il pieno alla Chevrolet "nuova" (che in realtà era un'Impala vecchia di due anni), chiese: «Siete venuto per pescare?»

«Sono venuto per far visita a una famiglia di nome Clark, che abita a Missoula.»

L'uomo continuò a reggere la pompa e a guardare l'indicatore. «Ah, per vedere Jeremy? Non sapevo che avesse amici al di fuori della contea.»

«Sapete dirmi come arrivare da lui?»

L'uomo tolse piano la pompa dal serbatoio e riavvitò il tappo. Si girò verso Rudy con un'occhiata critica, e rispose: «Vedete quella strada asfaltata laggiù? Seguitela per un miglio o due, poi prendete la strada non asfaltata che c'è sulla sinistra. Le strade non hanno nomi. La gente qui intorno le conosce tutte, e quindi... Nemmeno sulla casa dei Clark c'è scritto il nome.»

«Come faccio a riconoscerla, allora?»

«È una casa grande, con l'armatura di legno marrone. Sulla destra, venendo dalla strada, c'è il fienile, che è rosso. Sul davanti Jeremy tiene la sua vecchia Ford nera.»

Percorso un miglio, Rudy imboccò un viottolo pieno di buche che non era degno del nome di strada. Pur andando a sole dieci miglia all'ora, la Chevrolet sobbalzava violentemente, sollevando nugoli di polvere. Poi il cielo si oscurò, cominciò a piovere e le gomme sguazzarono nel fango. Rudy pensò che negli ultimi tempi non faceva altro che guidare sotto la pioggia.

Accese i fanali. Nella luce sempre più scarsa, non era sicuro di riuscire a trovare la casa dei Clark. Arrivò a una piccola casa pulita con la cassetta della posta davanti. Sbirciando dai finestrini laterali, lesse a voce alta: «Nora Atkins, stanze da affittare.» Decise di chiedere indicazioni.

Uscì dalla macchina e corse sotto la pioggia scrosciante. Una delle finestre davanti era illuminata da una luce arancione.

La donna che gli aprì era piccola, bruna, con un fazzoletto legato intorno alla testa. Doveva avere sessant'anni circa.

«Scusate» disse Rudy, «sto cercando la casa di Jeremy Clark.»

Lei lo guardò stupita. «È dalla parte opposta, nella direzione da cui siete venuto. Per fortuna che vi siete fermato. Se andavate ancora avanti, trovavate

solo miglia e miglia di terra desolata.»

«Al distributore mi hanno detto che era da questa parte.»

«Il distributore dell'aeroporto?»

Rudy annuì, e Nora Atkins fece un passo indietro per farlo entrare sotto la tettoia.

«Era Tim Clark, allora» disse. «Il nipote di Jeremy.» Cominciò a tuonare forte. «In ogni modo» disse la Atkins, «farà buio prima che arriviate là.»

«Conoscete i Clark?» chiese Rudy.

«Be', sì. Li ho assistiti durante la nascita dell'ultimo figlio.»

Rudy fece un rapido collegamento mentale. «Siete un'ostetrica?»

Nora annuì. «Negli ultimi vent'anni, ho seguito tutti i parti di questa contea.»

"Che colpo di fortuna" pensò Rudy.

Una raffica di vento e di pioggia s'abbatté contro le finestre della casa.

«Non credo proprio che potrò proseguire stasera» disse. «Potete ospitarmi?»

«Sono sei dollari comprese cena e prima colazione.»

«D'accordo.»

Nora Atkins guardò la macchina sferzata dalla pioggia. «Non avete bagaglio dietro?»

«Solo una valigetta.»

«Portatela dentro.»

Quando Rudy tornò con la ventiquattr'ore, Nora era andata a prendere in cucina la legna per il caminetto, che dopo poco accese.

«Sono qui proprio per vedere il bambino dei Clark che avete fatto nascere voi» disse Rudy. «Sono un medico, un ginecologo.» Ricorse di nuovo alle bugie che aveva già usato una volta. «Sto scrivendo un libro sui parti strani e fuori del comune.»

«Come avete saputo di Debbie Clark?» chiese Nora. Non c'era sospetto nel suo tono, solo curiosità.

«In una clinica di New York.»

«Jeremy non ha per niente in simpatia quelli che vengono da New York.»

«Come mai?»

«È a New York che Debbie andò a farsi mettere incinta. Jeremy ha

sempre detto che se le è successo quel che le è successo, è colpa sua. Non posso dire che abbia torto. Non sarebbe accaduto niente se fosse rimasta a casa propria.» Si alzò. «Mettetevi a vostro agio. Io devo andare a preparare la cena.»

La cena consistette in carne di manzo conservata e purè di patate. Rudy lodò la cucina di Nora. Dopo cena lei sedette su una sedia a dondolo, in soggiorno, e prese in mano un lavoro di cucito.

«Allora siete venuto qui a vedere lo strano figlio di Debbie» disse. «È davvero un soggetto da vedere. Ha il marchio, e proprio chiaro, eh.»

«Il marchio?» disse Rudy.

«È da tanto che faccio l'ostetrica, ma non ho mai visto un mostro così. Tutto coperto di peli, la fronte sfuggente, una roba da aver paura a guardarlo. I Clark sono gente timorata di Dio, e Jeremy ha detto che era la punizione per Debbie.»

«La punizione per Debbie?»

Nora fece una smorfia e annuì. «Si mise con un uomo divorziato, a New York. Si fece mettere incinta perché lui la sposasse. Ma lui non volle sposarla. Disse che il figlio non era suo perché lui si era fatto sterilizzare e quindi non poteva generare figli. Povera Debbie.»

Povera Debbie davvero. Non potendo avere figli dal suo amante divorziato, si era messa in testa di fare un figlio in provetta, pensando nella sua ingenuità che così il suo uomo l'avrebbe sposata, e aveva trovato qualcuno disposto ad andare alla Clinica Karyll fingendo di essere suo marito. Ma il piano non aveva funzionato.

«Il giorno che mi raccontò tutto questo era seduta proprio qui, in questa stanza» continuò Nora. «Piangeva disperatamente. Era incinta, vicina al parto, e grossa come un granaio. L'idea del figlio in provetta non aveva funzionato, e il suo uomo l'aveva lasciata. Così lei era tornata a casa per partorire in famiglia. Dopo aver partorito, non sopportava neanche di vedere il bambino, ma Jeremy la costrinse ad allattarlo e accudirlo.»

«L'avete visto di recente, il bambino?»

«No, affatto.»

«E avete parlato dell'argomento figlio con Debbie?»

«Non ne ho avuto modo. Debbie Clark è morta e sepolta.»

«Morta?»

«Così come me l'hanno raccontato, sembra sia caduta dalle scale e si sia

rotta l'osso del collo. È sempre stata una stupida, diversamente da sua sorella Sara. Sara si è sposata uno di qua, circa un anno fa, ma nessuno è stato invitato al suo matrimonio. Jeremy Clark non voleva estranei intorno.»

«E del bambino di Debbie, che ne è stato?»

«Non lo so proprio. I Clark sono gente abbottonata, che si fa i fatti suoi. Immagino che se ne occupi Sara.» Nora Atkins si alzò. «Per me è ora di andare a letto. Se voi restate alzato, dovrete attizzare il fuoco perché non si spenga.»

«Lo farò. Grazie.»

Quando si svegliò la mattina dopo, Rudy sentì odore di "bacon" fritto. A poco a poco diventò consapevole della stanza sconosciuta, e del freddo che faceva sotto la coperta sottile. Aveva dormito con addosso la biancheria intima. S'infilò in fretta i pantaloni e la camicia, e scese in cucina.

Nora Atkins stava friggendo il "bacon" in padella. «La colazione sarà pronta fra dieci minuti» disse. «Andate a fare il bagno.»

Rudy annusò l'aria. «Che buon odorino.»

Nora rivoltò l'ultimo pezzo di "bacon". «Andate a lavarvi, se volete mangiare.»

Rudy tornò al piano di sopra ed entrò nel vecchio bagno spazioso. Il buon odore di cucina arrivava perfino lì. Mentre faceva il bagno, si augurò che la roba fosse così buona come il profumino prometteva.

Nora gli servì caffè con pane fatto in casa... e il "bacon". Lui aspettò pazientemente che si presentasse l'occasione per riprendere l'argomento della sera prima.

«Adesso bisognerà che vada» disse alla fine.

«Dove?» disse Nora.

«A dare un'occhiata al bambino di Debbie Clark.»

«È un'idea da sciocchi, Jeremy non vi farà mai avvicinare a quel bambino. Potrebbe addirittura essere pericoloso, per voi.»

«Pericoloso?»

«Il padre di Jeremy era un contrabbandiere di liquori. Quando vedeva qualche ficcanaso, non faceva mai domande, sparava. E Jeremy somiglia moltissimo a suo padre.»

«Io non voglio fare il ficcanaso, voglio solamente vedere il bambino. Quando arriverò lì cercherò di avere una spiegazione con loro.»

«Fate come volete.» Nora si alzò e si pulì le mani sul grembiule, con un gesto che pareva volesse dire "me ne lavo le mani". Infine disse: «Oh, già, dimenticavo che oggi si apre la fiera della contea.» Increspò le labbra con aria pensierosa. «Jeremy lascerà a casa solo il ragazzo più piccolo, Abner. Può darsi che vi sia più facile andare a dare un'occhiata con Abner, anziché Jeremy, in casa.»

Venti minuti dopo, Rudy guidava lungo la strada piena di buche allagate dalla pioggia della sera prima. Nella luce grigia del mattino le case apparivano tristi, per nulla accoglienti. Poi cominciò a incontrare parecchie macchine. Le persone, dentro, avevano l'aria dura, e indossavano l'abito della domenica. Sul paraurti anteriore di una macchina c'era un adesivo: "Fiera della contea".

Il traffico era fitto e costante quando Rudy arrivò al grande olmo rinsecchito e alla grossa pietra liscia dove Nora Atkins gli aveva detto di girare.

La macchina sobbalzò violentemente, mandandolo a sbattere contro il tetto. Rudy si toccò la testa per controllare che non si fosse fatto male. Così facendo, non si accorse della Ford nera che, fatta un'inversione a U, lo seguiva lungo la curva.

13

Dal camino della casa dei Clark si levava un pigro pennacchio di fumo. Ma non c'era traccia della vecchia Ford di cui aveva parlato Tim Clark al distributore. La famiglia Clark doveva essere andata alla fiera.

C'erano due piccole finestre sul davanti, ma dietro di esse non si scorgeva alcun movimento. All'entrata c'erano una normale porta di legno e una porta munita di zanzariera. Rudy bussò, ma non ebbe risposta. Bussò ancora, più forte.

Dentro un cane si mise ad abbaiare. Un attimo dopo una voce di ragazzino gridò: «Cosa volete? Non c'è nessuno in casa.»

«Sono del ministero della sanità» disse Rudy.

«È meglio che ve ne andiate, prima che torni papà.» Il cane ricominciò ad abbaiare. «Zitto! Zitto sennò la svegli!» Si sentì d'un tratto un guaito, come se il cane fosse stato picchiato.

Rudy bussò di nuovo alla porta.

«Fatemi entrare» disse.

Questa volta la porta si aprì piano piano, e sulla soglia comparve un adolescente in tuta che fissò Rudy con aria imbronciata.

«Non posso farvi entrare perché papà mi ha detto di non aprire a nessuno.»

Rudy disse: «Mi hanno detto che qui da voi c'è un bambino che ha il vaiolo.»

Il ragazzino lo guardò con aria di sfida. «Non c'è nessuno malato, qui.»

«Mi ci vorrà solo un minuto per verificare.»

Dal di dietro della casa provenne un pianto di bambino.

«Oh, porca miseria, l'avete svegliata! E una volta che comincia a piangere non la smette più!» Fece qualche passo indietro. «È meglio che ve ne andiate!»

Girò le spalle e corse via. Il pianto continuò.

Rudy entrò in casa. Sulla sinistra c'era una stanza con dei mobili piuttosto anonimi, varie sedie di comune fattura, un tavolo e un fornello. Sulla destra c'era la scala, che dalla cucina portava al secondo piano. In cucina si vedevano un forno a legna e della biancheria appesa a un filo.

Il pianto non veniva dal piano di sopra, ma dal di dietro della casa, tenuto in penombra. Rudy passò accanto a tante piccole camere da letto, ciascuna con un lettino stretto e un tavolino con sopra una brocca bianca.

«Perdio, smettila di piangere! "Smettila!"»

Nell'ultima camera da letto il ragazzino era chino sopra una rozza culla di legno, e urlava: «Mi fai diventare matto! Dovrei torcerti il collo, sai!» D'un tratto si accorse di Rudy, si girò, e la sua rabbia si trasformò in paura.

«Calma, figliolo» disse Rudy. «Voglio solo dare un'occhiata al bambino per vedere se sta bene...»

«È una bambina, e non sta poco bene. Guardate come urla!»

«Credo di sapere come calmarla.» Rudy si avvicinò alla culla, e il ragazzo fece un passo indietro.

«Una volta che comincia» disse il ragazzino con aria incerta, «non si riesce proprio più a farla stare zitta!»

Il pianto continuava ininterrotto. Dentro la culla c'era una bambina che aveva indosso soltanto un pannolino bianco e una camiciola bianca, macchiata. Teneva le piccole braccia grassocce alzate, e aveva il viso rosso rosso di rabbia.

Il figlio di Debbie Clark doveva avere un anno. Quella lì era una bambina appena nata. Da qualche parte nella casa doveva esserci un altro bambino.

Il ragazzino intanto era scomparso, e Rudy era rimasto solo con la neonata urlante. Si sentirono dei passi nel corridoio. Il ragazzino fece capolino dentro la stanza da letto, poi si ritrasse. Entrò un uomo alto e magro, con i capelli grigi e delle rughe profonde nelle guance.

Aveva in mano un fucile, puntato direttamente contro Rudy.

«Questa volta non ve ne andrete via con nessun bambino.»

L'uomo aveva occhi piccoli e iniettati di sangue, e una barbetta ispida e grigia. Aveva un'espressione piuttosto vacua e ottusa, al fondo della quale però brillava un lampo di crudeltà. Teneva l'arma con molta scioltezza, come chi sapesse bene come usarla.

Fece segno a Rudy di andare in soggiorno, e lo seguì puntandogli l'arma alla schiena. Dietro tutti veniva il ragazzino.

«Non voglio andarmene via proprio con niente» disse Rudy, girandosi a guardare l'uomo appena furono arrivati in soggiorno.

«Ha detto di essere del ministero della sanità» disse stridulo il bambino.

«Prendigli il portafogli» ordinò l'uomo.

Il ragazzo scivolò alle spalle di Rudy, gli tolse abilmente il portafogli dalla tasca di dietro e lo allungò all'uomo.

Continuando a tenere il fucile puntato contro Rudy, l'uomo aprì il portafogli e studiò i documenti racchiusi in una busta di plastica.

Sogghignò, rivelando una fila di denti gialli e storti. «Me l'ero immaginato che eravate un dottore.»

Contò i soldi, li tolse, se li infilò in tasca, poi buttò lontano il portafogli.

«È chiaro che mi avete scambiato per qualcun altro» disse Rudy. Faceva fatica a non tenere gli occhi incollati al fucile a canne mozze che l'uomo gli puntava contro con la sicurezza del tiratore.

«Non prendetemi per fesso, signor dottore. Jeremy Clark non è un fesso.»

«Non è vero che sono del ministero della sanità, come ho detto a vostro figlio» disse Rudy. «La verità è che sono stato a casa di Nora Atkins stanotte, e lei mi ha parlato del bambino di vostra figlia Deborah. Non ho potuto fare a meno di incuriosirmi. Non sono solo un dottore, sono un ginecologo.» Vide che l'espressione di Jeremy Clark restava ottusa, e aggiunse: «Faccio nascere i bambini. Mi sono incuriosito quando Nora Atkins mi ha descritto l'aspetto del bambino di vostra figlia.»

«Questa storia è falsa come la prima che avete tirato fuori. Non mi fate fesso, sapete. Voi non cercavate affatto di dare un'occhiata al bambino di Debbie, perché siete voi quello che è venuto qui a rapirlo.»

«Il bambino non è più qui?»

«Proprio così. Avete dovuto uccidere Debbie per prenderlo. Me lo

immaginavo che prima o poi sareste tornato per prendere anche la bambina di Sara.»

«Perché mai dovrei volerla prendere?» disse Rudy.

«Ho sentito dire di dottori come voi che mettono i neonati in vendita e si fanno pagare un mucchio di soldi.»

«Non si faranno certo pagare un mucchio di soldi per il tipo di bambino che partorì vostra figlia Debbie...»

Jeremy per un attimo apparve incerto, e batté gli occhi. «Hennie ha detto che quando veniste per il figlio di Debbie c'era anche la vostra donna con voi. Ma non importa un fico secco, questo. Potreste essere tutta una congrega, potreste essere in molti e lavorare assieme.»

«Perché non chiamate la mia clinica, a New York? Vi pago io la telefonata. Vi diranno chi sono. È la Clinica Park Hill a...»

Jeremy disse, brusco: «Non ho telefono e anche se l'avessi non chiamerei nessuno. Se gli facessi sapere che siete qui, dopo verrebbero a farmi delle domande.»

Era chiaro che era impossibile convincere quell'uomo. L'ultimo discorso, tra l'altro, faceva chiaramente capire che le prospettive per Rudy non erano delle più rosee. Se voleva uscire di lì vivo, doveva escogitare qualcosa, e subito.

Sentì il sudore colargli lungo la schiena. La paura era una sensazione così paralizzante, che gli pareva di non poter pensare ad altro.

«Non potete tenermi qui contro la mia volontà» disse alla fine, cercando di guadagnare tempo.

«Davvero? Ma avete violato la mia proprietà.»

«D'accordo, lo ammetto. Chiamate la polizia, allora.»

Jeremy ridacchiò. Quando dischiuse le labbra, aveva un filo di saliva che gli pendeva da un incisivo ingiallito dal tabacco. «Siete furbo, eh?» Sollevò il corto fucile, premendone la canna contro il petto di Rudy. La premette sempre di più, finché Rudy sentì che la bocca dell'arma gli lasciava il segno.

Jeremy si leccò le labbra. «Io ti posso far saltare in aria le tue fottute palle, lo sai?» Continuando a fissare Rudy, ritrasse l'arma e la sollevò in alto, facendole descrivere un semicerchio.

Rudy sentì un dolore lancinante in testa, e si ritrovò in terra carponi. Il male era tremendo, e la mente gli si stava annebbiando.

"Non devo perdere i sensi" si disse. "Potrei non risvegliarmi mai più."

«Sarò buono con te, mister» disse Jeremy. «Ti farò saltare in aria solo la testa.»

Rudy era vicino a un tavolo. Con una mano si afferrò alla parte superiore di esso e con l'altra si afferrò a una gamba, per riprendere l'equilibrio. In un modo o nell'altro riuscì con grande fatica a tirarsi un po' su. Si sentiva la testa pesantissima, e gli pareva che la mente annaspasse cercando di uscire da un tunnel buio. Quando riuscì a posare entrambi i palmi delle mani sul tavolo e a tirare su il torso per appoggiarvisi, vide che Jeremy lo guardava divertito.

Poiché non aveva ormai niente da perdere, fece un ultimo tentativo e disse con voce rauca:

«Posso dimostrarvi di non essere quello che pensate.»

Si appoggiò più pesantemente al tavolo, per cercare di alzarsi. Il tavolo s'inclinò, e qualcosa che c'era sopra cadde in terra e si ruppe. Per un istante Rudy pensò che Jeremy avesse sparato. Per la stanza si diffuse un odore acre, mentre Rudy continuava a stare appoggiato col gomito e con parte del corpo al tavolo inclinato. Si era rotta la lampada a kerosene. Improvvisamente, fiamme gialle si levarono, corsero lungo il pavimento e raggiunsero la tuta del ragazzino.

Il ragazzino si mise a urlare. Jeremy gettò la pistola e cercò di spegnere con le mani il fuoco che si era appiccato ai calzoni del ragazzo.

Rudy si diresse verso la porta, faticosamente ma con decisione. Sapeva che non poteva muoversi più in fretta, perché se l'avesse fatto le gambe non lo avrebbero retto. Jeremy era ancora occupato a cercar di spegnere le fiamme dal vestito del figlio.

Rudy uscì dalla porta in una nuvola di fumo nero e continuò a trascinarsi avanti, fino alla Chevrolet. Quando aprì la portiera e riuscì a infilarsi nel sedile di guida, si accorse che il male lancinante alla testa era diminuito un po'.

Proprio mentre lui chiudeva la portiera, Jeremy Clark apparve, fucile in mano, sulla soglia della casa invasa dal fumo. Rudy si buttò giù sul sedile in tempo per sentire il "braam" dell'esplosione e i finestrini andare in pezzi. Aprì la portiera dalla parte opposta a quella del sedile di guida e si gettò sulla strada. Correndo acquattato, raggiunse la Ford. Le chiavi erano nel cruscotto, e il motore si mise in moto tossendo.

Jeremy gli corse dietro, ricaricando nel contempo il fucile.

Rudy premette forte l'acceleratore, e la Ford partì con un gran rombo. Pochi attimi dopo sentì esplodere un altro colpo, ma ormai era fuori tiro.

Si girò per guardare indietro e vide Jeremy Clark vicino alla Chevrolet. La macchina era inclinata in modo strano, e Rudy capì che le gomme erano scoppiate da un lato. Dalla porta d'ingresso del ranch continuavano intanto a uscire nere spire di fumo.

A cinquanta chilometri all'ora, la macchina sobbalzava talmente che Rudy riusciva a malapena a tenere il volante. A quanto pareva la Ford non aveva ammortizzatori, e ciascun sobbalzo era per Rudy come una pugnalata in testa. Passò accanto a un palo del telefono e a una linea che serviva una fattoria. Appena Jeremy o il ragazzo fossero arrivati lì, avrebbero potuto dare l'allarme. Un miglio più in là vide un piccolo cartello di legno con sopra l'indicazione "Aeroporto". Poi gli venne in mente di non avere più il portafogli. Non aveva né denaro liquido, né carta di credito, né biglietto aereo di ritorno.

Si frugò in tasca: aveva poco più di trenta dollari. Non era abbastanza per comprare il biglietto aereo per New York.

Quando passò vicino al distributore di Tim Clark, vide davanti alle pompe un biglietto scritto a mano che diceva: "Torno subito". Per la Chevrolet Rudy aveva lasciato una caparra, ma adesso non aveva modo di farsi ridare il denaro.

La Ford si fermò rumorosamente davanti alla biglietteria dell'aeroporto. Rudy si pettinò i capelli con le mani; gli si stava formando un bernoccolo in testa, ma era nascosto dai capelli. Uscì dalla macchina. Gli si fece incontro con un sorriso interrogativo un ometto dalle gambe storte, il viso abbronzato e rugoso e i capelli grigi.

«Quando parte il prossimo aereo?» chiese Rudy.

«Ce n'è uno che parte fra pochi minuti.»

«Qual è la prima fermata?»

«Fayetteville.»

Appena avesse raggiunto Fayetteville, Rudy avrebbe potuto telefonare alla signora Sherwin e farsi mandare il denaro con un vaglia telegrafico.

«Quanto costa il biglietto?»

«Ventisei dollari.»

Rudy tirò fuori dalla tasca tre banconote da dieci dollari.

Il sorriso dell'uomo si fece un po' più sostenuto. «Quella con cui siete arrivato non è la macchina di Jeremy Clark?»

Rudy disse: «Ho preso a nolo da suo nipote Tim una Chevrolet, che però si è rotta. Allora Jeremy mi ha prestato la sua per tornare all'aeroporto.»

«Quanto bagaglio avete con voi?»

«Per questo viaggio non ne ho» disse Rudy.

L'ometto borbottò qualcosa fra sé, girò le spalle, ed entrò in biglietteria. Quando Rudy entrò a sua volta, lo vide attaccato al telefono.

«Qualche problema?» gli chiese.

«Volevo solo vedere cosa mi diceva Tim Clark» disse, e aspettò ancora mezzo minuto. «Pare che non ci sia nessuno, al distributore.»

«Quello non è il mio aereo?» disse Rudy, indicando un aereo da sei passeggeri che stava scaldando il motore a una trentina di metri dall'ufficio. Allungò all'uomo i tre biglietti da dieci dollari.

L'uomo guardò i soldi e riappese. «Non è di tutti i giorni vedere da queste parti gente senza bagaglio che sembra scegliere a caso la propria destinazione.»

Rudy si sforzò di fare una risata. «Io sono venuto solo per un giorno, a trovare la mia vecchia amica Nora Atkins.»

«Nora? È amica vostra?»

«Ha fatto nascere lei il figlio mio e di mia moglie, qualche anno fa.»

«Ma guarda.» Pareva sollevato. «Bene, bene.»

Cominciò a scrivere i dati sul biglietto.

Dieci minuti dopo squillò il telefono nella biglietteria dell'aeroporto.

«Oh, ciao Tim. Ho provato a telefonarti poco fa. Volevo controllare se diceva la verità un tizio che è arrivato qui al volante della macchina di Jeremy. Ha detto che gli avevi noleggiato una Chevrolet che si era rotta, e che Jeremy gli aveva prestato la sua Ford...»

«Fermalo!»

«Ma cosa dici?»

«Jeremy non gli ha prestato la macchina. Lui l'ha rubata!»

Dalle pareti di vetro della biglietteria, l'uomo vide che l'aereo era già un puntino nel cielo.

«Adesso non ho proprio modo di fermarlo. Ma di' a tuo zio Jeremy che

non deve preoccuparsi. La macchina è qui, al sicuro e in perfette condizioni.»

14

Mary Oliver diede gli ultimi tocchi al suo trucco; aggiunse un po' di lucido per labbra, colorò di più le guance, spazzolò con cura i capelli. Aveva appuntamento con Sam. Desiderava lasciargli un ricordo di sé bello e preciso come un cammeo portato al collo. Certamente lui non si sarebbe crucciato. Era troppo narcisista per provare altro che compassione per una donna che lo lasciava.

Caro Sam. Ma la colpa era di lei, non di lui: lei aveva cercato di farlo entrare in schemi in cui non poteva entrare. Da ragazzina, Mary aveva ingenuamente sognato che l'amore fosse una cosa magica, e che l'uomo ideale facesse dimenticare con la sua sola presenza tutto il resto del mondo intorno. Era, sì, cresciuta, ma non abbastanza da diventare veramente saggia nei suoi rapporti con gli uomini. Però stava imparando. Aveva ancora tanto da scoprire sullo scambio alla pari di emozioni, idee, sentimenti. Non poté reprimere un sorriso. "Rudy" pensò, "è così poco tortuoso, così sincero, così dolce."

Sentì suonare il campanello al piano di sotto. Guardò il posacenere sulla toeletta: c'erano quattro cicche. Di solito non era così nervosa. Cos'aveva? In fondo, doveva solo dirgli che aveva trovato uno che le piaceva di più. Può capitare a tutti, e non c'è niente di strano. Evidentemente, era destino che prima o poi succedesse "anche" a Sam Dodds.

S'infilò il vestito nero, semplice ma elegante, che aveva scelto per la serata. Comunque fosse andata l'uscita, quella sera non avrebbero cenato a un ristorante macrobiotico.

Mentre stava per uscire dalla stanza, squillò il telefono.

Era Rudy. «A proposito di sabato sera» disse, «devo chiederti di rimandare.»

«Qualcosa non va?»

«Sono appena tornato da un viaggio. Non puoi credere cosa mi è successo.» La sua voce era insolitamente tesa. «Non posso parlartene adesso, ma lo farò appena riuscirò a capirci qualcosa io stesso.»

«Stai bene?»

«Sì. So che la cosa ti parrà strana.»

«Misteriosa, non strana. Quando ti vedo?»

«Non so bene, ti chiamerò.»

Dalla voce sembrava molto più turbato di quella mattina in cui aveva visto Delgado e aveva evitato per un pelo un grande pericolo.

«Posso fare niente per aiutarti?»

«No. Scusami se ho mandato a monte l'appuntamento e, ah, sì, ho capito che mi sono innamorato di te. Se ti pare un'affermazione incauta e sconsiderata, non so che farci, è così.»

Riappese. Mary mise giù il ricevitore ma continuò a tenerci la mano sopra come se fosse possibile la comunicazione senza fili. Le pareva ancora di sentire la voce di Rudy dire: "Mi sono innamorato di te. Se ti pare un'affermazione incauta e sconsiderata..."

No, non le pareva per niente incauta e sconsiderata.

Quando nella tua vita entra l'uomo giusto, tutto il resto del mondo scompare.

Rudy era sveglio e fissava il soffitto della sua camera da letto. Erano le sei e mezzo del mattino. Guardando il soffitto, rivide come in uno schermo gli avvenimenti straordinari del giorno prima. Rivide il viso magro e smunto di Jeremy Clark e gli parve di udire di nuovo i colpi terribili del suo fucile. Jeremy era chiaramente in preda al furore, e doveva esserci una qualche giustificazione a ciò. Era chiaro che il bambino descritto da Nora Atkins come "mostruoso" era stato rapito.

Ma perché mai avrebbero dovuto voler rapire un bambino anormale? Non aveva proprio senso, nemmeno considerando la cosa come parte di un generale tentativo di tenere nascoste faccende segrete. I rapitori avrebbero potuto benissimo lasciare il piccolo a Missoula, dove della sua esistenza se ne sarebbero accorti solo pochi intimi. Nemmeno Nora Atkins, ostetrica e abitante nello stesso paese dei Clark, sapeva se il bambino fosse vivo o morto.

Rudy era andato là per scoprire se il figlio di Deborah Clark soffrisse della stessa sindrome degli altri. Trovando la risposta, aveva sollevato un nugolo di nuove domande, compresa quella riguardante la strana morte della madre del bambino. Deborah era caduta dalle scale e si era rotta l'osso del collo. Era forse ubriaca? O si era trattato di un suicidio? O la sua morte forse era in qualche modo collegata al rapimento del piccolo? In questo caso,

Jeremy Clark avrebbe avuto ancora più motivi per essere furioso.

Rudy non poteva sapere se le sue ipotesi fossero sensate o assurde. Ma non poté fare a meno di concludere che era più semplice pensare a un disegno generale che collegasse tutto quanto che a una serie di inspiegabili "incidenti" slegati tra loro.

Fece colazione con succo d'arancia, toast e caffè seduto in pigiama e vestaglia al tavolo di cucina. Poi indossò la tuta da jogging e si allacciò le Adidas. Pochi minuti dopo si dirigeva verso la parte ovest del Central Park. Si muoveva sapientemente, colpendo il terreno prima col calcagno, quindi con la parte anteriore del piede, che fletteva leggermente.

Ma quella mattina nemmeno il jogging riuscì a chiarirgli le idee e a dissipargli i dubbi. Benché si muovesse col solito ritmo che lo aiutava a mettere ordine nella mente, continuava a sentirsi perplesso e ansioso, e gli pareva che il cervello girasse a vuoto. A quel punto Ken Hartley, se voleva essere onesto, avrebbe dovuto riconoscere che le circostanze erano abbastanza sospette da giustificare ulteriori indagini. Ma se si fosse dimostrato ancora scettico?

Qualcosa si spezzò in Rudy, l'ultima barriera di obiettività. Non si sentì più disposto ad ammettere che la sua teoria potesse essere poco plausibile. Doveva esserci per forza una spiegazione capace di collegare tutti i capi di quella matassa. D'un tratto, preso com'era dai suoi pensieri, perse il ritmo e cominciò a correre troppo pesantemente, sforzando soprattutto i tendini e i muscoli delle caviglie e alzando e agitando troppo le braccia, che così costringevano il corpo a ondeggiare innaturalmente.

Appena se ne rese conto, rallentò e si mise a camminare normalmente.

Fu allora che notò una macchina che costeggiava il Central Park dall'altra parte del viale.

La macchina non era perfettamente parallela a lui, e attirò la sua attenzione perché si muoveva molto lentamente, diversamente dalle altre, che procedevano veloci. Con tutta probabilità, il guidatore stava cercando un parcheggio.

Poi però Rudy vide la macchina oltrepassare diversi parcheggi lineari. Si trattava di una berlina Mercury Monarch verde.

Rudy ricominciò a correre e si lasciò la macchina alle spalle, in mezzo al traffico. Quando raggiunse la trasversale dell'Ottantaseiesima Strada, svoltò per continuare il jogging sullo stretto marciapiedi che costeggiava la

via. Sentì il rumore del traffico smorzarsi un pochino; si guardò un attimo alle spalle, e vide la Mercury Monarch imboccare anch'essa la trasversale.

Una scala di pietra conduceva dall'angusto marciapiedi al parco. D'impulso, Rudy si diresse verso la scala proprio nell'istante in cui la Mercury sterzava bruscamente, salendo sul marciapiedi e sfiorando il muro contro cui si era trovato Rudy fino a una frazione di secondo prima. Poi la macchina scese di colpo dal marciapiedi e si allontanò di corsa lungo la strada, e Rudy la vide scomparire in mezzo al traffico.

Si sentì stridio di freni, e una macchina si fermò vicino a lui.

«L'ho visto, quel pazzo bastardo!» gridò il guidatore dal finestrino della macchina. «Avrebbe potuto uccidervi!»

Rudy lo fissò. «Sì, lo so» disse, come stordito.

«Avete preso il numero di targa?»

«No.»

«Non dovrebbero permettere a dei pazzi bastardi come quello di girare per la strada!» Il tizio scosse la testa, ancora sconcertato. «L'avete scampata proprio per miracolo» disse, e si allontanò.

Rudy si appoggiò al muretto della scala e trasse un respiro profondo. Se non si fosse spostato in fretta, sarebbe stato schiacciato dalla macchina contro il muro del marciapiedi. Le tempie gli pulsavano per la paura, e provò una terribile rabbia. "Basta" si disse. "Basta!"

In qualche modo, raggiunse il suo ufficio. La signora Sherwin era al suo solito posto, dietro la scrivania dell'anticamera.

«Felice di vedervi, dottore. Hanno acchiappato l'uomo che vi ha rubato il portafogli? Vi ho mandato i soldi per vaglia telegrafico. Li avete ricevuti, vero?»

Rudy dovette fare uno sforzo per capire cosa stesse dicendo. Poi si ricordò di averle raccontato la storia del furto del portafogli, quando le aveva telefonato da Fayetteville per chiederle di mandargli i soldi.

«Sì, li ho ricevuti, grazie.»

«Ci sono state alcune telefonate. Ha chiamato la signora Golden, poi ha chiamato il dottor Beer: voleva sapere se stasera eravate disponibile per la partita.»

Di tanto in tanto, Rudy partecipava a delle partite a poker che di solito si svolgevano due volte alla settimana. Su una rosa di dieci giocatori possibili

(tutti medici), raramente se ne presentavano più di sei, a causa degli impegni di lavoro.

«Ditegli di no. È tutto?»

«Ha telefonato parecchie volte il dottor Hartley. Sembrava molto ansioso di parlarvi.»

«Chiamatelo immediatamente.»

Rudy aveva la giacca della tuta macchiata di sudore. Di solito faceva la doccia e si cambiava nel suo ufficio privato, ma adesso era troppo ansioso di parlare con Ken Hartley, e lasciò perdere.

Quando sentì il cicalino sollevò il ricevitore.

«Ken?»

Ken disse, brusco: «Potete venire qui da me in clinica? È molto importante.»

«Sì.»

«La mia stanza è nello stesso corridoio su cui dava quella di Bernie Seligson. Vi aspetto.»

Rudy riappese. Era ancora molto scosso, con i nervi e i muscoli tesi che non avevano ancora cessato di denunciare il grave pericolo corso. Dopo un attimo chiamò la signora Sherwin e le disse di cancellare gli appuntamenti fissati per la mattina. Fece la doccia, si cambiò e prese un taxi per andare al garage. Sulla strada per Westchester ignorò il limite di velocità; dopo trentatré minuti era già ai cancelli dell'ospedale. L'ora delle visite non era ancora cominciata, ma la guardia, vedendo la croce di dottore sulla Porsche di Rudy, gli fece segno di passare.

Nel parcheggio c'erano poche macchine. Rudy oltrepassò varie file di posti e arrivò nella zona più vicina all'entrata principale. Poi entrò nell'immenso atrio della clinica dalle grandi porte a vetri.

Raggiunse subito il piano residenziale, dove Ken stava aspettando fuori della porta della sua stanza. La stanza era identica a quella di Bernie Seligson, immacolata, impersonale, funzionale, perfettamente in ordine. Era un tipo di stanza poco in sintonia con la personalità di Bernie, che in vita era stato un tipo disordinato e poco attento al proprio aspetto esteriore; sembrava più in sintonia invece con il carattere di Ken Hartley.

Ken chiuse la porta a chiave, poi si girò verso Rudy.

«Ho detto a Bradford della nostra visita ai Pollard.»

Rudy provò un brivido di paura, di quella paura che aveva conosciuto

poco prima. Gli tornò di colpo in mente l'immagine della macchina verde che saltava sul marciapiedi dove si trovava lui.

«Perché l'avete fatto?»

«Perché mi sembrava assurda la vostra idea che nel programma FTV fosse in atto il tentativo di tener segrete certe cose.» Ken allargò le braccia e alzò le sopracciglia, come a scusarsi. «Poi siamo arrivati a parlare della morte di Bernie.»

«E allora?» disse Rudy.

«Bradford ha detto che la morte di Bernie non è giunta inaspettata, per via delle condizioni del suo cuore.»

«Non sapevo che avesse dei disturbi al cuore» disse Rudy lentamente.

«Secondo Bradford, aveva una lesione reumatica di tipo cronico, con restringimento della valvola mitrale. Disse anche che aveva sofferto a più riprese di edema polmonare e di emofisia conseguente a sforzo.»

«Una situazione abbastanza grave.»

Dagli occhi dolci e tristi di Ken Hartley trapelò la rabbia. «Bernie e io giocavamo a tennis insieme» disse. «L'ho visto giocare tre intere, difficili partite una dopo l'altra. Secondo voi, se fosse stato nelle condizioni fisiche che ha detto il dottor Bradford, cosa gli sarebbe successo?»

«Sarebbe morto.»

«Esatto. Giusto per essere sicuro al cento per cento, ho controllato con il dottore che gli ha fatto l'autopsia. Bernie non aveva difetti cardiaci.»

A Rudy il cuore, come per riflesso, cominciò a battere forte.

«Come poteva Bradford pensare di farla franca con la sua versione? Se i risultati dell'autopsia dimostravano che...»

«Chi lo sa cosa dimostravano i risultati dell'autopsia? Volendo, non gli era difficile cambiarli.»

Rudy rimase in silenzio.

«Dopo questo» continuò Ken, «molte delle cose dette da voi mi sono parse più sensate. È "vero" che ci sono troppe morti, nel programma FIV. E che ci sono troppi bambini affetti dalla stessa anomalia.»

«Benvenuto nel club dei sospettosi.»

Ken si passò una mano tra i capelli crespi. «Ditemi com'è andato il vostro viaggio. Siete riuscito a vedere il bambino dei Clark?»

Rudy gli raccontò di come Nora Atkins avesse descritto il piccolo, aggiunse che il bambino era stato rapito, e che alla stessa epoca della sua

scomparsa la madre era morta rompendosi l'osso del collo cadendo giù dalle scale.

Quando finì il suo racconto, si accorse che la fronte di Ken era imperlata di sudore. Ken si alzò, andò nel bagno, si riempì un bicchier d'acqua e lo ingollò d'un fiato. Poi tornò a sedersi nella stanza.

Aveva l'aria preoccupata. «Dalle mie parti c'è un detto: "Quando in un mucchio di legna si sente puzzo di moffetta, di solito nel mucchio di legna c'è una moffetta". Ho l'impressione che qualcuno si sia dato un gran da fare per impedire al puzzo di fuoriuscire.»

«Sono d'accordo.»

«Cosa facciamo? Chiamiamo la polizia?»

«Ci ho pensato anch'io, ma se la polizia piomba qua e comincia a fare domande sul programma FIV, Bradford può rispondere benissimo in modo da convincere tutti che non c'è. niente di irregolare.»

«Vi rendete conto di cosa avete detto?»

Rudy guardò perplesso Ken, cercando di capire cos'avesse detto di così grave. Poi capì. Aveva parlato di Peter Bradford come del massimo artefice della trama. Peter Bradford, uno dei più grossi nomi della medicina mondiale, ed ex-collega di suo padre.

«Bradford c'è dentro fino al collo» disse sicuro. «Perché mai avrebbe mentito su Bernie Seligson, se no?»

«Sì, ma è molto difficile da mandare giù. Non capisco proprio: perché mai dovrebbe rischiare tutto per nascondere qualche errore commesso nel programma FIV?»

Una domanda inquietante, per la quale c'era una sola risposta veramente logica.

«Evidentemente dev'esserci qualcosa di più grosso, sotto.»

«Cioè?»

«Cos'altro potrebbero stare facendo di particolarmente delicato e top secret?»

«Tutto qui è fatto alla luce del sole, per quanto ne so i...» Ken batté la mano destra a pugno contro il palmo della sinistra. «Il palazzo per i Soli Addetti ai Lavori!»

«Cosa?»

«Tutti lo chiamano così perché effettivamente l'ingresso è vietato a chi non lavora lì dentro.» Ken cominciò a parlare concitatamente, accavallando le

parole. «È il palazzo delle Ricerche Genetiche ed è diviso in settori. Ci sono la Fase Uno, la Fase Due e la Fase Tre. Anche fra gli addetti ai lavori spira aria di segreto, perché quelli che sono alla Fase Uno e alla Fase Due non sanno cosa succeda alla Fase Tre. È lì che fanno gli esperimenti più avanzati, ed è lì che Peter Bradford passa la maggior parte del suo tempo. Anche la dottoressa Latolier passa molto tempo lì, non ho mai capito perché. Certo, lei e Bradford lavorano molto in tandem, ma a parte questo...»

«Non è un posto dove c'entri molto un chirurgo, no?»

«Infatti. Dev'esserci un nesso tra i bambini FIV e la Fase Tre del palazzo SAL, il palazzo dei Soli Addetti ai Lavori. So che c'è un posto che potrebbe fare da collegamento: la sala operatoria K. È lì che vengono fatti nascere tutti i bambini in vitro.»

«In questo non c'è niente di strano» disse Rudy. «L'idea partì da Steptoe ed Edwards, in Inghilterra. Un'unica sala operatoria, permanentemente sterile, per tutti i parti in vitro.»

«Forse la sala operatoria K fa parte di un esperimento che si sta conducendo nel palazzo SAL. Non ho idea di che tipo di esperimento, ma se così fosse, vi sarebbero coinvolti sia Bradford sia la Latolier. Questo spiegherebbe la continua presenza "in loco" di quest'ultima. È probabilmente lei l'anello di collegamento tra i bambini in vitro e ciò che accade in Fase Tre.»

«E se anche fosse, cosa ne sapremmo più di prima?»

Ken sospirò, irritato. «Supponiamo che facciano ricerche usando i corpi di quei bambini morti: è illegale fare esperimenti con gli esseri umani, no?»

«Ma prima dovremmo riuscire a provarla, una cosa del genere. Conoscete nessuno che lavori alla Fase Tre?»

«No, nessuno che conosca nemmeno superficialmente. Quelli là stanno molto sulle loro. Per quanto ne so, sono stati scelti accuratamente dal dottor Bradford in persona.»

«Potete entrare nel palazzo?»

«Be', questo è più facile. La Fase Uno e la Fase Due sono ben sorvegliate, ma non impenetrabili.»

«Sarebbe già qualcosa entrare lì. Magari potreste escogitare il modo di entrare anche nella Fase Tre, per dare un'occhiata. Ma sarebbe rischioso. Potreste ficcarvi in guai seri.»

Ken Hartley sorrise. «È più difficile che rompano le scatole a me che a

un bianco, per via dei diritti civili, sapete... E poi, io lavoro in questo ospedale, e non sarebbe così strano che mi trovassero là. Potrei addurre la scusa della mera curiosità. C'è un mucchio di gente, in clinica, cui piacerebbe dare una sbirciata al SAL.»

Rudy posò una mano sul braccio di Ken. «Non mi va l'idea che corriate un rischio così grosso.»

Ken smise di sorridere. Dopo un attimo disse: «Bernie Seligson era mio amico. Me l'avete ricordato voi, una volta. Ora sono io che ve lo ricordo.»

«Va bene. Ma siate prudente, per carità. Sappiamo tutt'e due con che razza di gente abbiamo a che fare.»

Rudy uscì dall'entrata del personale e raggiunse la sua Porsche, nel parcheggio. Il sole era quasi allo zenit quando imboccò la stretta strada asfaltata che conduceva all'Hutchinson Parkway. La strada era tutta un riverbero di luce, e Rudy strinse gli occhi mentre col pensiero tornava alla conversazione avuta con Ken Hartley. La situazione non era di quelle adatte a essere districate da due giovani dottori pieni di buone intenzioni. Ma a chi mai potevano rivolgersi, se no? Non c'erano prove sufficienti per poter andare alla polizia.

Rudy non aveva nemmeno idea di cosa Bradford stesse facendo, e del perché lo facesse. Un uomo come lui non poteva compiere passi così gravi senza motivi più che seri. Evidentemente, il suo progetto era abbastanza importante da giustificare il segreto che lo circondava... e perfino il sacrificio della vita di Bernie Seligson.

Era a un miglio dall'entrata nella superstrada quando sentì il rombo di una macchina che si avvicinava. Sterzò leggermente a destra e diede un'occhiata nello specchietto.

I capelli gli si rizzarono in testa: la macchina dietro di lui era una berlina verde.

Premette l'acceleratore, e la Porsche scattò avanti veloce, imboccando una curva. Quando tornò a guardare nello specchietto, Rudy vide solo una fitta macchia di aceri. La berlina verde era scomparsa.

Si rilassò un po' e sorrise di se stesso. Aveva avuto una reazione irrazionale; la berlina verde probabilmente non era una Mercury Monarch. Quando si vive in un clima di paura, si tende a reagire in modo eccessivo a qualsiasi stimolo. Lui ormai era sensibilizzato troppo al pericolo; se avesse continuato di quel passo, non ci avrebbe messo molto a diventare paranoico...

Guardò lo specchietto e si sentì raggelare: la berlina verde era di nuovo dietro di lui.

Era sbucata fuori dalla curva a tutta birra; il guidatore aveva calcolato perfettamente la sua mossa, approfittando della protezione fornitagli dalla curva e dagli alberi.

Rudy ormai non aveva scampo. Non poteva più accelerare. Non poteva evitare il contatto. Alla sua destra c'era un argine scosceso, ricoperto di una fitta sterpaglia. La strada, in quel punto, era così stretta che ci passavano a malapena due macchine affiancate. Si spostò verso il centro della strada. D'un tratto il volante gli sfuggì di mano: la macchina era stata urtata violentemente.

La Porsche per un attimo parve prendere il volo. Rudy vide ondeggiare tutto intorno a sé, e sentì un rumore tremendo rintronargli nelle orecchie. Riuscì a riafferrare il volante appena in tempo per impedire alla macchina di uscire di strada.

L'entrata della Hutchinson Parkway era a mezzo miglio di distanza. Se all'altezza della curva successiva gli fosse comparsa davanti di colpo una macchina viaggiante in senso contrario, sarebbe stata la fine: il guidatore della berlina sarebbe riuscito in un modo o nell'altro a metterlo in trappola.

La Porsche fu colpita di nuovo. Rudy sentì un gran colpo. La macchina ancora una volta ondeggiò e per poco non finì contro l'argine. Se fosse successo, e a quella velocità, non ci sarebbe stata possibilità alcuna di sopravvivenza.

Rudy girò con tutte le forze il volante verso sinistra, ma la Porsche, spinta dalla forza centrifuga, fece un testa e coda. Rudy vide gli alberi, la strada, il sole girargli attorno come in un vertiginoso caleidoscopio.

Rimase per un lungo attimo in preda al terrore, prima che la macchina ritrovasse l'equilibrio e fermasse le gomme bruciacchiate e sbrindellate sull'asfalto. Il motore, ruggendo, impresse forza alle ruote, che posero fine alla sbandata.

Rudy si riassestò nel suo sedile. Vinse il senso di vertigine e cercò di mettere a fuoco la vista. Poi afferrò saldamente il volante, premette forte l'acceleratore, e partì nella direzione opposta a quella di prima.

Incapace di fare un'inversione così veloce come quella di cui era stata protagonista la Porsche, il guidatore della berlina proseguì verso la Hutchinson Parkway.

Rudy fissò lo specchietto retrovisore. Si sentiva completamente svuotato, sgonfiato, annientato.

Basta, pensò. Era ora di andare alla polizia.

15

Monroe Thorpe aveva il viso largo, i capelli ondulati e troppe zampe di gallina agli angoli degli occhi. Da ventun anni era capo della polizia della località nota come Plinth's Landing (1843 abitanti).

Prese i dati pazientemente: nome, indirizzo, età, professione, marca e anno di fabbricazione della macchina. "Come si scrive Porsche?" chiese. E trascrisse tutto quanto su un foglio protocollo giallo.

Poi parlarono della dinamica dell'incidente, soffermandosi sui particolari. Thorpe segnò diligentemente tutto quello che Rudy gli disse.

«Un'altra cosa» disse alla fine Rudy. «Quella macchina l'avevo già vista.»

«Dove?»

«A New York, giusto stamattina.»

Thorpe tenne un attimo la penna sospesa sopra il foglio degli appunti, poi alzò gli occhi e guardò Gerson.

Rudy disse: «All'incrocio dell'Ottantaseiesima Strada con la trasversale che va in Central Park. Una Mercury Monarch ultimo modello, verde, che andava a sette-otto chilometri all'ora costeggiando la zona ovest del Central Park. Quando io ho imboccato la trasversale, ha girato con me e ha cercato di mettermi sotto!»

Thorpe posò la penna di traverso sul foglio. «Come potete affermare che si tratti della stessa macchina? È molto improbabile che una macchina che avete visto a New York vi abbia seguito fino a Plinth's Landing solo per finire coinvolta in un incidente con voi.»

«Non è stato un incidente. Il guidatore della berlina ha cercato deliberatamente di farmi uscire di strada.»

Thorpe si sfiorò le sopracciglia folte come se stesse cercando di estrarre un frammento di vetro che vi fosse rimasto dentro.

«Be', questo cambia tutto. Si tratta di un'accusa molto grave.» Fissò il foglio protocollo sulla scrivania, poi lo prese, lo piegò accuratamente e lo infilò nel taschino della camicia azzurra. «Andiamo a dare un'occhiata al

posto dove è successo il fatto.»

Salirono su un'auto della polizia tutta impolverata, e durante il viaggio Thorpe non fece domande. Trovò la strada che Rudy aveva imboccato lasciando la Clinica Karyll e la seguì per un po'. Arrivarono al cartello che segnalava l'entrata dell'Hutchinson Parkway a un miglio di distanza.

«È qui che ho visto per la prima volta la macchina» disse Rudy.

Andarono avanti ancora un po'.

«Dopo la prossima curva» disse Rudy. «È là che lui mi è venuto addosso a tutta velocità.»

Dei rami di acero molto bassi bloccavano quasi la vista nel punto dove Thorpe fermò la macchina. I due scesero e camminarono lungo la strada asfaltata. Rudy descrisse bene cos'era successo, ed esattamente in che punto.

«Dev'essere successo tutto molto in fretta» disse Thorpe. «Una macchina che viaggi a cento all'ora percorre ventisette metri al secondo. A che velocità andavate in questo punto?»

«Sui sessantacinque, forse anche meno.»

«Può anche darsi che non abbia fatto in tempo a vedervi. Non ha avuto più di uno o due secondi di tempo, uscendo da quella curva.»

«Mi ha visto benissimo. Ha cercato di uccidermi.»

«Forse era ubriaco. Proprio su questa strada è capitato che una macchina, di notte, abbia investito un tizio. L'ha scalzato via da un paio di scarpe allacciate. Sono cose che succedono negli incidenti dove le macchine vanno ad alta velocità. Il guidatore era ubriaco fradicio.» Thorpe si fermò e guardò i segni delle gomme in cerchio, che indicavano il testa e coda. «Dev'essere qui che la vostra macchina ha fatto il testa e coda, vero?»

«Sì, infatti.»

Thorpe si chinò per esaminare i segni sulla strada. Nelle righe lasciate dalle ruote c'erano dei piccoli frammenti di gomma.

«Quante persone c'erano sull'altra macchina?»

«Credo che il guidatore fosse solo.»

«Ma non ne siete sicuro?»

«Non del tutto.»

«Era un uomo o una donna?»

«Sono quasi sicuro che fosse un uomo.»

«Ma non del tutto sicuro?»

«No.»

«Ma siete sicuro però che si trattasse della stessa macchina già vista a New York?»

Rudy si sentì arrossire. «Sì.»

«Sapete se c'è una ragione per cui vorrebbero volervi uccidere?»

Cosa poteva dire che suonasse convincente? Che c'era una trama oscura alla prestigiosa Clinica Karyll, e che in essa era coinvolto il celeberrimo dottor Peter Bradford? Dovendo scegliere diversi livelli d'improbabilità, bene, allora era molto più probabile che Thorpe credesse a un killer senza motivo che a una cospirazione.

«No, non vedo ragioni per cui dovrebbero volermi uccidere» disse. «Sentite, so che sembra improbabile, ma chi mai viaggerebbe a centotrenta chilometri all'ora su una strada come questa? E guardate dove mi ha urtato: in un tratto di strada dove ha potuto piombarmi addosso all'improvviso.»

«Sarebbe d'aiuto avere il numero di targa. Anche solo una lettera.»

«Mi dispiace...»

Thorpe abbozzò un sorriso. «Non abbiamo molti indizi, ma faremo del nostro meglio. Non voglio certo farvi credere che abbiamo gli uomini per investigare, qui a Plinth's Landing. Ma siamo collegati con White Plains per il nostro lavoro, e là la squadra d'indagine sugli incidenti è di prima classe.»

Rudy sentì crescere dentro di sé l'odio per lo sconosciuto nemico che stava cercando di ucciderlo. «Cosa faranno?»

Thorpe disse: «Potrebbero dire alle pattuglie d'autostrada di cercare una Mercury Monarchi verde con un paraurti ammaccato. Potrebbero anche ricorrere al computer e ottenere l'elenco di tutti i veicoli di quella marca e di quel modello che circolano in questo Stato. Poi, per esclusione, potrebbero arrivare alla macchina che cerchiamo.»

«Ma non lo faranno, vero?»

Le rughe agli angoli degli occhi di Thorpe si fecero più pronunciate. «Può darsi che non se la sentano di darsi tutto questo disturbo per un incidente automobilistico in cui nessuno è rimasto ferito. Ad ogni buon conto, grazie per esservi rivolto a noi.»

Quella sera Rudy si sdraiò nella poltrona allungabile di pelle nera, nel soggiorno del suo appartamento; posò i piedi su un cuscino, attaccò lo stereo a basso volume e si mise a leggere il "New England Journal of Medicine". Voleva tenere lontani i pensieri tetri, cercare di chiudere i canali attraverso i

quali i ricordi degli avvenimenti appena trascorsi potevano riassalirlo.

Il campanello della porta suonò, e lui dovette alzarsi per andare a rispondere. Quando guardò dallo spioncino, il suo umore di colpo migliorò.

«Che bella sorpresa!» disse, aprendo la porta.

«Non disturbo?» chiese Mary.

«Ah no, proprio per niente.»

Mary indossava un vestito bianco elegante, portava a tracolla una borsa color ruggine, e in mano stringeva una valigetta per documenti. Posò questa sul pavimento di linoleum a quadri bianchi e neri dell'atrio, e appoggiò la borsetta sulla sedia vicino alla mensola del telefono.

Rudy disse: «In frigo c'è una bottiglia di Moët et Chandon che tenevo in serbo in attesa di un'occasione speciale.»

«Che bello! Mi piace il tuo appartamento. Ci sono altre stanze?»

«Guarda tu stessa.»

Mentre Rudy stappava lo champagne, Mary tornò dal giro dell'appartamento entusiasta di ciò che aveva visto. Il suo tono era vivace e allegro.

Rudy versò lo champagne nei bicchieri. «Ti sei persa il tramonto» disse. «Qui i tramonti sono uno spettacolo fantastico.»

Sedettero sul divano davanti allo stereo e alla poltrona nera che stava sotto la lampada da studio. Sul cuscino dove fino a poco prima Rudy aveva tenuto i piedi, c'era il "New England Journal of Medicine", aperto.

Mary sorseggiò lo champagne. «Stavo per andare a cena con Sam Dodds quando mi hai chiamato, ieri sera. Sembravi piuttosto scosso. E non mi hai saputo dare una buona giustificazione per la cena andata a monte.»

«Non era una cosa di cui potessi parlare per telefono. È stata un'esperienza singolare.»

«Perché non me ne parli?»

Una volta che ebbe cominciato a parlare, Rudy non si fermò più. Le disse quello che era successo nel paesino dell'Arkansas, e raccontò cosa era successo dopo di allora, compreso l'incidente sulla strada che aveva imboccato uscendo dalla Clinica Karyll.

Terminò il suo racconto mentre l'orologio batteva le dieci. «Bene, questo è tutto» disse. «Non so se Hartley entrerà nel palazzo SAL o meno. In ogni caso, aspetto la sua telefonata.»

Mary teneva le mani serrate intorno alle ginocchia, e si dondolava un

pochino. Disse, serissima: «È troppo pericoloso. Non dovresti immischiarti in questa faccenda. Cosa mai puoi sperare di ottenere?»

«Non so. Ma sento, dentro di me, che non posso fare finta di niente.»

Lei posò le mani su quelle di Rudy. «Ti ricordi quello che mi hai detto per telefono? A proposito dei tuoi sentimenti, intendo. Be', anch'io provo lo stesso per te.»

«Scusa, vuoi ripetere?»

Invece di ripetere, lei si protese verso di lui e lo baciò. Non fu un semplice bacio, ma un lungo bacio appassionato.

«Adesso voglio che tu ripeta quello che hai detto prima» disse Rudy.

«Innanzitutto voglio spiegarti cosa ci faccio qui da te stasera. Quando sono andata a cena con Sam, gli ho detto che avevo trovato qualcuno che mi piace più di lui.»

«Non sei soltanto bella, sei anche molto assennata.»

«E adesso che ti ho trovato, non ho nessuna intenzione di perderti.»

«Non potresti mai perdermi.»

«Sei scampato alla morte per miracolo già due volte...»

«Sono pronto ad accogliere suggerimenti. Cosa pensi che dovrei fare?»

«Questa faccenda non ti riguarda. Se la polizia non è interessata alla cosa, tu lascia perdere.»

«Ma gli altri a quanto pare non hanno nessuna intenzione di lasciar perdere. Chiunque abbia ucciso il dottor Seligson, ha altrettante buone ragioni per liberarsi di me.»

«Non c'è bisogno che tu mi metta paura: ho già una paura matta.»

«Cosa posso fare? Non posso mica far finta di niente in attesa che provino un'altra volta ad ammazzarmi.»

Rimasero entrambi in silenzio. Rudy si rese conto che tra loro era successo qualcosa di importante che non si poteva spiegare con le parole. Era difficile credere che si fossero conosciuti da così poco tempo. Quando aveva visto Mary per la prima volta, aveva notato quanto fosse attraente, ma adesso vedeva in lei qualcosa che andava ben al di là della semplice attrazione fisica; adesso tutto quello che le era intorno era bello perché lei con la sua presenza lo rendeva bello.

Mentre la guardava pensando a quanto fosse importante il loro amore, gli venne in mente d'un tratto: "Mio Dio, avrei potuto non trovarmi qui, stasera".

Disse: «È sabato sera. In fin dei conti, il nostro appuntamento non è andato a monte. Resti da tua sorella a Riverdale, stanotte?»

«Non sa nemmeno che sono a New York.»

Il tramonto ormai era passato da ore, ma per Rudy fu come se parte del suo fuoco fosse entrato nella stanza.

Mary disse: «La valigetta per documenti è la mia ventiquattr'ore. Ho una vestaglia molto sexy, e un completo molto seducente da indossare domani. Non vedo l'ora di mostrarteli.»

Dentro la vestaglia di seta corta e attillata le braccia e il collo di Mary apparivano di un bianco traslucido. A ogni respiro, il lieve rigonfiamento dei seni si alzava e abbassava.

Mary era seduta sul letto vicino a Rudy, nella stanza in penombra. Il suo profumo era eccitante ed elusivo. Rudy la baciò, e tutto si trasformò in sensazioni. Le sfiorò la clavicola sottile, slacciò i nastri della vestaglia, strofinò la guancia contro i seni semiscoperti, poi tirò un po' più giù la stoffa per baciare i capezzoli rosa delicati come velluto.

Lei giaceva supina, con i capelli castani sparsi sul guanciale. Al primo contatto dei loro corpi, Rudy si sentì infiammare il cervello e come liquefare il corpo. Mary cominciò a fremere sotto di lui. Lui la strinse forte a sé, e tutti i pensieri e le parole si dissolsero in sensazioni.

Rudy fu svegliato da una sorta di fitta alla testa. I sogni svanirono, e la fitta si ripeté.

Finalmente capì che si trattava solo degli squilli del telefono. Guardò l'orologio sul comodino: mezzanotte passata.

Allungò la mano, ancora assonnato, e sollevò il ricevitore. «Pronto.»

«Rudy?»

«Ken! Allora?»

«Ho dovuto aspettare che spegnessero il centralino manuale per poter chiamare direttamente. Sono entrato nel palazzo SAL, ma la Fase Tre è più sorvegliata di Fort Knox. Non sono riuscito nemmeno ad avvicinarmici.»

«Pazienza» disse Rudy, ricordando quanto aveva detto Mary. «Forse è meglio così.»

«Però nella sala operatoria K sono riuscito a entrare. E ho dato un'occhiata in giro mentre non c'era nessuno.» La voce di Ken si abbassò fino

a diventare poco più di un sussurro. «E c'è qualcosa di strano. Di terribilmente strano.»

«Cosa?» chiese Rudy, provando un brivido freddo.

Ken abbassò ulteriormente la voce: «Il trasportatore della sala attrezzi. E nel cassetto dell'armadio...» S'interruppe, poi disse in fretta: «Non posso più parlare.»

«Dove posso vedervi?» chiese subito Rudy.

«Non potete.» La voce adesso era così sommessa che sembrava irreale. Ma s'intuiva bene che Ken aveva paura. «Forse sono nei guai. Nei guai seri.»

La comunicazione s'interruppe, e mentre s'interrompeva Rudy ebbe come l'impressione di sentire un'esclamazione soffocata.

«Ken!» gridò. Ma non ci fu risposta.

Mary era sdraiata su un fianco, nel letto, e lo stava guardando.

Rudy si sentì attraversare da un'intensa corrente di eccitazione, quel tipo di eccitazione che induce una persona ad affrontare il pericolo senza prima valutare o capire i rischi.

La situazione in cui si trovava gli parve di colpo incredibile. Era come se fosse qualcun altro a sedere lì in quella stanza e a precipitare sempre di più nell'abisso dell'inevitabile. Era convinto di dover fare qualcosa, ma tutt'altro che convinto che ciò che stava per fare fosse prudente.

«Devo andare» disse, e contemporaneamente si mise a sedere sul letto e accese la luce.

16

Quella stessa sera Gaby Latolier entrò nella sala giochi dei bambini, all'ultimo piano del Palazzo di Ricerche Genetiche. Trovò Alma che cercava di giocare a batti mano con tre piccole scimmie pelose. In realtà erano Sendai, non scimmie, ma a quello stadio del loro sviluppo era difficile distinguerli dalle scimmie.

Alma non riusciva a indurre i piccoli Sendai a battere le mani; loro la guardavano con occhi pallidi e vacui e non capivano cosa si volesse da loro.

Alma era piccola, grassa, aveva un'aria seria e portava una divisa grigia inamidata. Quando vide Gaby parve contenta d'interrompere ciò che stava facendo.

«Quando arrivano gli altri?» chiese, alzandosi.

«Più tardi, stasera. Ne aspettiamo uno nuovo fra poche ore. Poi li trasferiremo tutti insieme. Penso che vi sorprenderanno non poco.»

«In che senso?»

«Non sono come loro» disse Gaby, indicando con la mano i tre Sendai pelosi. «Hanno un aspetto molto più... umano.»

Sapeva che Alma aveva ancora l'idea antiquata che per creare un ibrido, una specie nuova, occorresse passare attraverso il solito processo riproduttivo. Era convinta che i Sendai fossero creati dall'unione degli umani e di specie inferiori come quella dei primati. La sua albagia di essere umano non avrebbe sopportato di sapere la verità, ovvero che in una simile unione i cromosomi umani venivano eliminati quasi subito al momento della divisione delle cellule, e che le specie inferiori tendevano a prevalere.

«Vorrei vedere il rapporto settimanale» disse Gaby.

«Lo faccio portare subito da Geraldine.»

Geraldine era una nera alta un metro e settantacinque, i cui capelli crespi formavano come un enorme casco. Gaby diede un'occhiata alle tre cartelle separate, per controllare i risultati degli esami e delle osservazioni. Tutto procedeva esattamente come aveva predetto Peter Bradford. I Sendai mostravano uno sviluppo fisico molto più rapido: a un anno e un mese, erano grandi come dei bambini umani di cinque anni.

Restituì le cartelle e disse: «Voglio che teniate una documentazione analoga per i nuovi, quando arriveranno. Estelle e Janet staccheranno fra poco dal lavoro in sala operatoria K. Possono aiutarvi a sbrigare la cosa.»

«Possiamo occuparcene senza l'aiuto di nessuno» disse Alma.

Quelle due non volevano estranee nel loro regno. Erano due donne inseparabili, felici di tubare all'unisono fino alla fine dei loro giorni. Alma e Geraldine in precedenza avevano lavorato insieme in un centro per bambini ritardati, ma quando si era venuta a sapere la natura della loro relazione, erano state licenziate. Erano perfette per quel lavoro, piene di esperienza, riservate, desiderose di starsene per conto loro.

«Quanti ne devono arrivare ancora?» chiese Geraldine.

«Cinque, compreso quello del parto imminente» disse Gaby.

Un nuovo tipo di vita. Peter Bradford aveva compreso più di chiunque altro i meccanismi della vita a livello chimico. Le sue scoperte si sarebbero potute equiparare uh giorno alle grandi scoperte scientifiche del secolo.

Un peloso Sendai femmina raccolse una bambola malconcia e la tenne

per una gamba, ciondolando la testa. Poi la sollevò in alto e cominciò a sbatterla sul pavimento.

«Smettila!» ordinò Geraldine.

Tentò di strappare di mano la bambola al Sendai, ma quello la tenne stretta. La sua resistenza era puramente istintiva, perché la creatura fissava Geraldine con occhi pacifici, privi di espressione. Geraldine non riuscì a prendere la bambola, e alla fine le gambe di questa si staccarono dal corpo. A Geraldine rimasero in mano solo il torso e la testa.

Gaby guardò i capelli aggrovigliati della bambola, i bottoni di vetro dei suoi occhi e la ridicola bocca tinta di rosso. «Bisogna cercare d'insegnare loro a non essere distruttivi. È molto importante» disse.

Poi uscì dalla sala giochi del Palazzo delle Ricerche Genetiche e tornò nel complesso centrale della clinica. Andò immediatamente a vedere la sua paziente. Un sistema operativo controllava le condizioni vitali del feto nel ventre della madre. Un cardiometro era collegato al cuoio capelluto del feto tramite un filo sottile introdotto attraverso la vagina e la cervice. Un tubo pieno di fluido collegava l'utero al monitor e serviva a registrare la frequenza, la durata e l'intensità di ciascuna contrazione. I toni cardiaci del feto erano regolari e gli indici vitali erano entro i limiti normali: la temperatura 37° centigradi, il polso 80, la respirazione 18. La pressione del sangue era 120/80. La paziente, però, era in un pericoloso stato di tensione. Si lamentava di avere dei crampi e delle fitte abbastanza forti in fondo alla schiena.

«Non dovete preoccuparvi» le disse Gaby. Posò una mano sul ventre gonfio e duro e sentì il feto muoversi dentro. «Faremo un cesareo, ma non ci saranno difficoltà.»

«Perché non posso avere il mio bambino normalmente?»

«Sarebbe un parto lungo e difficile. Siete primipara, e ci sono delle complicazioni. Il bambino è molto grosso e si presenta dalla parte dei piedi. Il monitor indica che nascerebbe a faccia in su, ed è una posizione difficile. C'è meno flessibilità, perché il bambino non può essere piegato in giù per fargli descrivere una curva naturale. Bisogna per forza praticare un cesareo.»

«Cosa dice mio marito?»

«Ci ha autorizzati.»

In quel momento Gaby fu chiamata fuori. C'era Delaney ad attenderla.

«Scusate se vi disturbo. Ho cercato prima di tutto di mettermi in contatto col dottor Bradford.»

«È nel suo laboratorio, non va disturbato assolutamente.»

Peter si era rifugiato là appena aveva saputo che sua madre era morta. Sembrava che il lavoro stimolasse nel suo cervello la produzione di endorfina, l'analgesico creato spontaneamente dalla natura.

«Abbiamo un problema col dottor Hartley. Una delle guardie della sicurezza l'ha visto che cercava di entrare in Fase Tre.»

«Cosa ci faceva là?»

«Non lo sappiamo con sicurezza. Ho seguito il vostro ordine: sorvegliarlo ma non intervenire. La guardia l'ha lasciato andare dopo averlo redarguito. Lui è tornato qui ed è andato nella sala operatoria K. È rimasto lì circa venti minuti. È tornato nella sua stanza poco fa.»

«Dite al centralino che controllino le sue telefonate. Cercherà di mettersi in contatto col dottor Gerson.»

«Bisogna impedirglielo.»

«Perché? Lui ignora di avere il telefono controllato. Così sapremo cos'ha scoperto. Magari farà venire qui il dottor Gerson. In un modo o nell'altro bisogna che ci liberiamo di tutt'e due.»

«Lasciate che me ne occupi io.»

Gaby capiva Delaney; a modo suo, era un perfezionista. Efficiente, goffo, crudele, ma dotato di un suo orgoglio.

Disse lentamente dando enfasi alle parole: «Non facciamo pasticci, questa volta. Avete già fallito due volte, col dottor Gerson.»

Delaney strinse le labbra. «Non accadrà più» disse.

«Spero di no.»

Gaby lo guardò allontanarsi impettito e umiliato lungo il corridoio. Era un uomo dotato di un certo carattere, e questo era abbastanza raro, ormai. Un uomo violento, certo, ma la violenza era ormai presente a tutti i livelli nella società, seppure in forme "lievemente" differenti.

Gaby Latolier accettava la logica del mondo e riteneva una necessità assoluta l'autodifesa.

17

L'uomo del garage portò a Rudy la Porsche. «Sapete, dottore, la vostra macchina ha una brutta ammaccatura nel paraurti di dietro e in parte del portabagagli. Non è successo qui, però.»

«Lo so» disse Rudy.

«Se qualcuno vi ha tamponato, spero che l'abbiate fatto sapere alla vostra assicurazione.»

«Non ancora, ma lo farò.»

Sulla superstrada per Westchester incontrò poco traffico e guidò a centoventi chilometri all'ora. Se l'avesse fermato la polizia stradale, avrebbe fatto fatica a convincerla di essere un medico. Non lo sembrava proprio, vestito com'era con giaccone di pelle, maglione e pantaloni di fustagno.

Si era vestito così per una ragione precisa. Anche se era mattina presto, non poteva entrare in clinica dall'entrata principale. Senza dubbio si aspettavano di vederlo arrivare, ma non sospettavano che lui sapeva di essere aspettato. E Rudy puntava proprio su questo.

Aveva deciso di passare dall'entrata di emergenza. Lì regnava la confusione in qualsiasi ospedale e a qualsiasi ora; sarebbe stato molto difficile per loro piazzare abbastanza guardie da tenere d'occhio tutti quelli che andavano e venivano. Inoltre, non avevano motivo di pensare che avrebbe cercato di entrare da quella parte.

Mentre superava il cancello e si dirigeva verso l'emergenza, vide un'ambulanza parcheggiata sotto la tettoia illuminata: subito davanti ad essa c'era una Ford giardinetta che stava proprio allora parcheggiando. Rudy parcheggiò accanto ad essa. Ne uscirono un uomo e una donna, quest'ultima in avanzata gravidanza: camminava curva, appoggiata al braccio dell'uomo, e lasciava dietro di sé una scia di sangue.

Rudy raggiunse i due e prese la donna per l'altro braccio. «Lasciate che vi aiuti» disse.

Dentro, la sala d'aspetto era gremita. Rudy aiutò i due a trovare posto su una panca.

«Restate con lei» disse all'uomo. «Vado io all'accettazione.»

L'uomo annuì e disse alla moglie: «Non è così grave come sembra, vedrai che loro sistemeranno tutto.»

Rudy era il quarto in fila, dietro a una donna che reggeva un bambino urlante, a una donna grassissima che respirando emetteva un fischio, e a una donna occhialuta e autoritaria che stava descrivendo a voce alta all'infermiera gli spiacevoli sintomi che la costringevano a richiedere ulteriori cure post-maternità.

Rudy passò sul davanti della fila. Alla destra della scrivania

dell'infermiera c'era una guardia seduta in una sedia. «Potete aiutarmi?» le chiese. «C'è una donna che ha un'emorragia.» Indicò la panca, sotto la quale si era già formata una pozza di sangue.

«Chiamo subito qualcuno» disse la guardia, e si alzò e corse via. Pochi attimi dopo tornò in compagnia di un inserviente con una barella. Aiutarono la donna che perdeva sangue a sdraiarvisi sopra e la trasportarono via.

L'infermiera dell'accettazione guardò Rudy e disse: «Ho bisogno del numero clinico e dell'anamnesi di quella paziente. Li avete?»

«Chiamo suo marito.»

L'infermiera gli consegnò un modulo. «Dategli questo, ditegli di riempirlo e riportarmelo qui.»

Rudy diede il modulo all'uomo, che se ne stava seduto con aria sconsolata sulla panca, poi si diresse verso una rientranza dov'era collocato il distributore automatico di bevande. C'erano anche delle macchine che distribuivano canditi e spuntini. Una ragazza robusta stava tirando la leva dell'aranciata.

Prendendo il bicchiere di carta appena riempito, si girò con la faccia rossa e sudata verso Rudy e disse: «Se volete una coca, non ce n'è più. Se volete un Seven-up, non ce n'è più. Io detesto l'aranciata, ma sto morendo di sete. Il resto è tutta porcheria.» Si asciugò la fronte con una manica e se ne andò sorseggiando la sua aranciata.

Subito dopo la rientranza c'era un corridoio. Rudy seguì le freccette direzionali sul pavimento finché non arrivò a una porta per metà a vetri, che dava su una corsia di emergenza con almeno venti letti. Una ragazza di non più di diciassette anni che portava un fazzoletto intorno alla testa e un giovane che indossava uno yamulke erano seduti accanto a una paziente sdraiata sul primo letto.

Un'infermiera fece passare per la porta una sedia a rotelle. L'infermiera era smunta ed esile, mentre la donna sulla sedia a rotelle era florida e con le guance rosee. Rudy tenne la porta aperta finché la sedia a rotelle non fu passata.

«Grazie» disse l'infermiera con un sorriso esangue.

«Sapete dirmi da che parte sono gli ascensori dell'agglomerato A?» chiese Rudy.

«In fondo al corridoio a sinistra.»

Gli ascensori dell'agglomerato A portavano nell'area residenziale del

personale. Rudy ne prese uno, scese nell'area residenziale, che adesso era deserta e buia, trovò la stanza di Ken Hartley e bussò piano alla porta.

«Ken, siete lì?» disse. Non ebbe risposta.

Provò la maniglia e fu sorpreso di vedere che la porta non era chiusa a chiave. Entrò e disse, piano: «Ken, sono io, Rudy Gerson.»

Silenzio. Chiuse la porta e accese la luce. La stanza era identica a sempre, immacolata e in perfetto ordine. Sul letto c'era una trapunta ben ripiegata. Sullo scaffale che fungeva da scrivania c'era il telefono. Rudy lo esaminò e vide che era lucido e senza ombra di macchie: pareva quasi che fosse stato pulito da poco.

Sollevando con cautela il ricevitore, sentì un suono intermittente che non era però il segnale consueto di linea libera. Sulla base dell'apparecchio c'era un cartellino rosso con su scritto, a caratteri gialli: "Dopo mezzanotte fare prima il 9 per chiamare i numeri esterni".

Rudy rimise a posto il ricevitore e si guardò intorno. Provò a immaginare Ken Hartley intento a telefonargli. Che avesse parlato sottovoce perché temeva di essere ascoltato?

Tornò a esaminare la maniglia della porta. La serratura era stata forzata con qualche attrezzo: erano visibili dei piccoli graffi.

Andò nel minuscolo bagno. Sul lavandino c'era un bicchiere pieno a metà d'acqua, e vicino c'erano lo spazzolino e il dentifricio. Le setole dello spazzolino erano ancora umide. Chiunque avesse rimesso in ordine la stanza non si era preoccupato di rimettere in ordine anche il bagno.

Rudy ricostruì i movimenti di Ken Hartley. Dopo avere tentato inutilmente di entrare nella Fase Tre, era tornato nel complesso principale. Aveva fatto la sua solitaria ispezione alla sala operatoria K, ed era venuto nella sua stanza ad aspettare che spegnessero il centralino manuale a mezzanotte. Quando aveva preso in mano il telefono per fare una chiamata diretta, qualcuno fuori lo aveva sentito. Durante la telefonata qualcosa, magari un particolare appena percettibile, aveva messo in allarme Ken. Ma ormai era troppo tardi, ed era stato preso di sorpresa e sopraffatto.

Dove l'avevano portato, e che intenzioni avevano? Di colpo, Rudy si sentì inerme. Frugò di nuovo la stanza, ma non c'erano indizi di sorta, non un capello, non una macchia. A un certo punto guardò sotto il letto, e rialzandosi sobbalzò vedendo la propria faccia riflessa in un piccolo specchio alla parete. Aveva un'aria spaventosa.

"Forse sono nei guai. Nei guai seri."

Uscì dalla stanza e spense la luce. Il corridoio era ancora buio e deserto. Sentì il rumore di un ascensore lontano e aspettò che cessasse. Non apparve nessuno.

Gli ci volle un po' per orientarsi, lì nei sotterranei. L'area residenziale era vicino a quella SO. Alla fine trovò il corridoio principale e lo seguì fino al corridoio più piccolo che portava all'area SO.

"Sale Operatorie. Vietato l'accesso al personale non autorizzato."

Vicino all'entrata il banco dell'infermiera era vuoto. Non c'era bisogno di guardiani, a quell'ora. Di là del banco dell'infermiera, sulla destra, c'era una fila di porte. In un ospedale di quella grandezza, visto che in media la proporzione era di una sala operatoria ogni cinquanta letti, avrebbero dovuto esserci circa venticinque SO.

Rudy s'incamminò piano e con passo felpato lungo il corridoio. Da sotto due porte proveniva un filo di luce, e da dentro arrivavano rumori ovattati. Tra una sala operatoria e l'altra c'era sempre una porta senza alcuna scritta sopra: lì si trovavano le sale attrezzi, dove venivano tenuti gli sterilizzatori per strumenti, gli apparecchi per il lavaggio sterilizzante, gli scaffali dov'era immagazzinato il materiale chirurgico, i lavandini per la disinfezione.

Si fermò davanti alla sala operatoria K. Da lì non proveniva alcuna luce. Aprì la porta, e automaticamente si accese la luce del soffitto. La stanza era della misura standard, sei metri per cinque e mezzo, col soffitto alto tre. Le pareti erano di piastrelle lucide fino all'altezza di un metro e mezzo, poi fino al soffitto il muro era intonacato.

Rudy passò rapidamente in rassegna gli oggetti. C'erano un trasformatore per fornire elettricità, un igrometro per controllare il grado di umidità dell'aria, un sistema intercom con un microfono per ciascuna delle tre prese. C'erano anche un congegno telefonico per permettere di dettare istruzioni su come operare, un sistema radio a frequenza ultra-alta per chiamare gli altri settori, un sistema di condutture per l'ossigeno, e un sistema di aspirazione.

Il tavolo operatorio aveva cuscinetti di gomma conduttivi e, incorporata, una lampada chirurgica del tipo che permetteva a un intero staff chirurgico di operare simultaneamente nella più piccola e buia delle cavità. Alla lampada era annessa una telecamera.

Proprio in quella Rudy sentì qualcosa che non avrebbe voluto sentire.

All'altoparlante qualcuno disse: «Le infermiere Blakely e Haywood in sala operatoria K, prego. Emergenza!»

Spense la luce abbassando un interruttore e corse nell'adiacente sala attrezzi. Avrebbe voluto proseguire fino alla sala operatoria successiva, ma si trovò davanti un muro. Quella sala attrezzi serviva soltanto la sala operatoria K.

Poco dopo udì dei passi nel corridoio. Non aveva altra scelta che rimanere dov'era e cercare un posto dove nascondersi. Decise di sedersi con la schiena appoggiata ai macchinari di metallo che dividevano la zona di sterilizzazione dal retro della stanza.

Pochi secondi dopo s'accese la luce. I rubinetti dei lavandini di sterilizzazione si aprirono perché i microsensori avevano segnalato l'arrivo di qualcuno. Seduto con la schiena contro l'apparato di sterilizzazione, Rudy sentì la vibrazione prodotta dall'acqua che correva.

Le due persone che entrarono dovevano essere medici. Cominciarono l'operazione di sterilizzazione, e Rudy ricostruì mentalmente ogni loro movimento. Presero da una scatola di cartone dei quadratini di plastica e li aprirono. Dentro c'erano spazzole sterili che avevano da un lato setole, dall'altro una spugna impregnata di tintura di iodio e una piccola lima di plastica per pulire le unghie.

Una delle due persone cominciò a parlare e, nonostante il rumore dell'acqua che correva, Rudy riconobbe la voce profonda di Gaby Latolier. Il rumore dell'acqua rese incomprensibile quasi tutto ciò che Gaby disse, ma alla fine Rudy captò chiaramente una frase: «Protossido di azoto, dottor Harrison?» La risposta fu: «Naturalmente.»

Strano. I parti cesarei di solito venivano praticati in anestesia spinale, dato che era interessata solo la metà inferiore del corpo. L'inalazione veniva evitata perché il gas esilarante poteva raggiungere la placenta attraverso il sangue della madre. L'unico motivo che giustificasse la somministrazione di protossido d'azoto poteva essere il desiderio di intontire la paziente, di farle perdere il contatto con ciò che le succedeva intorno.

L'operazione di sterilizzazione era un processo complicato e faticoso che durava una decina di minuti. Alla fine i due dottori, tenendo le mani alte, scossero i gomiti sopra il lavandino, e qualche goccia finì in faccia a Rudy.

Appena i due medici si furono allontanati, i rubinetti si chiusero automaticamente. Un attimo dopo la porta che dava sulla sala operatoria K si

aprì e la Latolier e Harrison uscirono dalla sala attrezzi. Oltre la porta un'infermiera in abito sterile era indubbiamente pronta ad allungare loro le salviette con le quali si sarebbero asciugati le mani prima di infilarsi i guanti.

Appena la porta si fu chiusa la luce nella sala attrezzi si spense. Nell'attigua sala operatoria cominciò l'attività. Rudy ascoltò i rumori per parecchi minuti e intanto abituò gli occhi al buio. Poi si mise a perlustrare la stanza.

D'un tratto trattenne il respiro, incredulo. Batté gli occhi e s'impose di guardare di nuovo ciò che aveva appena visto. Da un armadietto socchiuso, dalla parte opposta a quella dove si trovava lui, sporgeva una manina che pareva chiedere grottescamente aiuto.

Era la mano di un bambino.

Proprio in quell'istante, Rudy sentì un pianto infantile.

Provò un brivido freddo, poi però si rese conto con un sospiro di sollievo che il pianto veniva dalla sala operatoria vicina. La popolazione era appena cresciuta di un'unità.

Si avvicinò all'armadietto e tirò il cassetto. Il bambino giaceva su un fianco, aveva gli occhi chiusi, le guance rosa e piene, la testa coperta da una peluria bionda. Le braccia erano grassocce e ben fatte.

La sua rassomiglianza con un neonato era impressionante, ma era sempre e solo una rassomiglianza. Perché non si trattava in realtà di un bambino, ma di una bambola a grandezza naturale. Come mai? si chiese Rudy. Il fatto era incredibile e inquietante; Rudy ebbe la sensazione di trovarsi davanti alla chiave del mistero, e di non sapere dove fosse la serratura.

Ken Hartley era già stato in quella stanza e doveva avere trovato la bambola. Forse era a quello che si riferiva quando aveva detto di avere trovato qualcosa di molto strano.

Rudy richiuse in fretta il cassetto stando attento a che la mano del finto bambino non sporgesse più, poi guardò l'orologio. Poteva calcolare in base al tempo che passava ciò che stavano facendo in sala operatoria. Aveva a dir molto qualche minuto per scoprire cos'altro Ken aveva visto in quella stanza.

"Adesso stanno ripulendo la gola e la bocca del bambino e gli somministrano, se necessario, ossigeno."

La sala attrezzi gli apparve del tutto normale finché non esaminò il trasportatore che la collegava al Rifornimento Centrale.

Tutti i trasportatori collegavano soltanto due stanze, e un unico bottone permetteva di chiamarli o in una stanza, o nell'altra. Quello lì invece aveva due bottoni di comando.

"Adesso stanno controllando i segni vitali, e se ci sono prematurità, malformazioni congenite, danni da parto, anemia o infezioni."

Aprì il pannello di sopra e quello di sotto del trasportatore. Lo spazio dentro era più grande del solito. Rudy si chiese perché, il trasportatore serviva solo a trasferire fin lì le attrezzature speciali provenienti dal Rifornimento Centrale.

"Adesso praticano al bambino un'iniezione di vitamina K e gli mettono due gocce di nitrato d'argento negli occhi per prevenire infezioni gonococciche."

Sentì qualcuno avvicinarsi alla porta e corse a nascondersi a ridosso del lavandino di sterilizzazione. Le luci si accesero ed entrò un'infermiera, che andò direttamente al trasportatore. Rudy si arrischiò a lanciarle un'occhiata e vide che stava mettendo qualcosa nel trasportatore. Il suo corpo impediva la vista e non si capiva bene cosa stesse infilando dentro. Il trasportatore si mise in moto, e Rudy tornò a mettersi al riparo. Subito dopo sentì aprirsi e chiudersi la porta di un armadietto, e i passi dell'infermiera che tornava in sala operatoria. Poi la luce si spense.

Uscì dal nascondiglio. Il rumore delle pulegge del trasportatore cessò. Aprì l'armadietto dentro il quale era custodita la bambola che riproduceva le sembianze di un neonato, e vide che era sparita.

"Quando tutto va bene" pensò, "l'infermiera porta il bambino appena nato, avvolto in una coperta, nella nursery (o quella regolare, o quella d'osservazione speciale, o quella di terapia intensiva). E quando le cose non vanno bene? Quando un bambino morto viene portato all'obitorio?"

"Ecco" si disse, "a cosa serve la bambola: a far vedere a infermiere, inservienti e medici che si trovassero nei dintorni che dalla sala operatoria esce effettivamente un neonato."

Ma cosa ne facevano, del bambino vero, quello morto?

Tornò al trasportatore. Perché c'erano due bottoni se uno solo era necessario? Il trasportatore doveva solo andare e tornare dalla sala di rifornimento. Il bottone unico serviva appunto a mandarlo nei due versi.

A meno che esso non andasse da qualche altra parte.

Il congegno ricominciò a ronzare: qualcuno evidentemente l'aveva

rimandato indietro.

Alla fine si fermò; Rudy aprì il pannello di sopra e quello di sotto e guardò dentro. Era vuoto. Qualunque cosa l'infermiera avesse messo dentro, adesso non c'era più.

D'un tratto sentì la dottoressa Latolier dire, molto vicino alla porta di comunicazione tra la sala operatoria e quella attrezzi: «Penso che il dottor Bradford sarà contento, no?»

«Sì, senz'altro» rispose una voce maschile.

Stavano per tornare da un momento all'altro nella sala attrezzi, e per Rudy adesso non sarebbero andati bene né il primo, né il secondo nascondiglio. Entrando da quella porta, l'avrebbero sicuramente visto se si fosse messo dietro il blocco di metallo dei lavandini di sterilizzazione.

D'impulso salì sul trasportatore. Ci stava dentro a malapena, tenendo le gambe piegate e premute contro il petto in posizione fetale. Chiuse il pannello giusto un secondo prima che la luce della sala attrezzi s'accendesse.

Per parecchi minuti rimase in quella posizione infelice. I muscoli così contratti producevano acido lattico, e l'acido lattico, se si accumulava troppo, faceva sì che i muscoli in tensione dolessero. Se fosse dovuto restare in quella posizione ancora a lungo, avrebbe rischiato i crampi.

Per fortuna, da un'apertura minuscola tra i pannelli vide che la luce era stata spenta. Aprì allora con cautela il pannello superiore, allungò la mano fuori, trovò il bottone di sopra e lo premette. Poi richiuse il pannello. Il trasportatore si mise in moto con stridore di pulegge.

Rudy non aveva idea di dove stesse andando. Sentì che il congegno si fermava al piano sopra quello della sala attrezzi, e aprì il pannello. Vide una stanza illuminata da due file parallele di lampade, sul soffitto. Una fila era composta da lampade a fluorescenza, l'altra da lampade a ultravioletti che emanavano una debole luce verdastra. Nella stanza non c'erano mobili, ma solo varie capsule di plastica posate su solidi tavoli di metallo.

Incubatrici. E ciascuna conteneva un bambino.

Davanti all'incubatrice più lontana da lui c'era un'infermiera dai capelli rossi che portava occhiali scuri per difendersi dagli ultravioletti. L'infermiera era china sopra un neonato, il quale giaceva supino e agitava le braccia e le gambe. La donna attaccò tre fili al corpo del piccolo: uno a ciascun capezzolo, e il terzo alla regione ombelicale. I fili erano collegati allo schermo di un oscilloscopio, sopra l'incubatrice. Appena furono attaccati,

sullo schermo cominciò a lampeggiare una luce gialla intermittente.

L'infermiera di colpo si raddrizzò e guardò proprio in direzione di Rudy.

Rudy uscì in fretta dal trasportatore e infilò una mano nella tasca della giacca di pelle.

«Non dite una parola» ordinò alla donna. «Non vi farò del male se collaborerete.» Poi, d'impulso, aggiunse: «Sono della polizia.»

Non seppe dirsi se lei gli avesse creduto, ma finché se ne restava zitta, che lei gli credesse o meno non aveva importanza. Vide che nell'incubatrice più vicina a lui c'era una bambina con gli occhi che ancora non mettevano a fuoco, e che quindi doveva avere meno di sei settimane. Tuttavia pesava almeno tredici chili. C'erano apparecchi per misurare la temperatura e il contenuto d'ossigeno, una piccola telecamera e una lampada che illuminava l'interno dell'incubatrice.

Si avvicinò di più per leggere cos'era scritto sul braccialetto di riconoscimento che la bambina portava alla caviglia, e vi lesse il nome "Conklin".

Continuando a tenere la mano in tasca e a sorvegliare l'infermiera, passò a guardare un'altra incubatrice. C'era dentro un bambino inquieto che dimenava braccia e gambe. Il nome sul braccialetto era "Delgado".

Di entrambi i bambini era stato detto ai genitori che erano nati morti. E invece erano lì, "vivi".

Rudy era scioccato, e l'infermiera ne approfittò immediatamente. Allungò la mano verso l'incubatrice e strappò uno dei fili di connessione. Di colpo la luce all'interno della macchina prima si oscurò, poi si ravvivò, l'otturatore della telecamera cominciò a scattare in rapida successione, e sullo schermo dell'oscilloscopio lampeggiò un segnale d'allarme.

L'infermiera corse verso la porta; prima ancora che ci arrivasse piombò nella stanza un omone grande e grosso. Lei gli gridò qualcosa, indicando Rudy. L'uomo mostrò sorpresa e rabbia e lanciò un'imprecazione.

Rudy non perse tempo e sferrò un pugno in faccia al nuovo arrivato. Ma fu come colpire il cemento.

Dopo di allora, tutto successe come al rallentatore. L'uomo colpì con un pugno Rudy all'inguine; Rudy sentì un dolore lancinante e si piegò in due, poi fu atterrato da un colpo tremendo alla nuca.

Nella stanza entrò di corsa un'altra persona.

«Quell'allarme. Cos'era?» chiese la voce di Gaby Latolier.

«Ho staccato un monitor» rispose l'infermiera. «Dovevo assolutamente fare qualcosa.»

Senza degnare di un'occhiata Rudy, Gaby Latolier corse all'incubatrice, dove il bambino stava piangendo. «Pare che sia tutto a posto» disse dopo un attimo. «L'interruzione non ha causato danni, ma controllerò bene i segni vitali.»

Rudy si sentiva come se gli avessero fatto saltare il cervello, era quasi incapace di respirare e aveva un male tremendo all'inguine.

Sentì la voce di Gaby Latolier giungergli come da una grande distanza. «Avreste dovuto prenderlo prima. Non sarebbe dovuto arrivare fin qua.»

Una voce durissima rispose: «Non so proprio come abbia fatto ad arrivare qui, ma lo scoprirò.»

«Non importa. Portatelo al palazzo RG. Lo interrogheremo lì. Adesso facciamo il trasferimento; il dottor Bradford vuole che sia completato entro un'ora.»

Rudy sentiva la testa pulsare e avvertiva sempre meno il dolore. Capì che stava per svenire.

«Ce la fate a badare a lui da solo?» disse la dottoressa Latolier.

«A "quello lì?"» disse la voce dura, con disprezzo.

«Non voglio altri guai. Ne abbiamo già avuti abbastanza, stasera.»

Nel cervello di Rudy l'ultimo barlume di coscienza si spense.

18

La mattina dopo, nell'appartamento di Rudy, Mary sentì la sveglia suonare alle sette. Stava fissando da tempo il telefono, augurandosi di sentirlo squillare. Rudy le aveva detto che l'avrebbe chiamata appena si fosse messo in contatto col dottor Hartley. Era strano che tardasse tanto.

Provò a immaginare le possibili ragioni del ritardo. Forse non aveva un telefono a portata di mano. O forse non voleva correre il rischio di telefonare dall'ospedale. Oppure aveva voluto vedere anche lui ciò che aveva visto il dottor Hartley di tanto strano nella sala operatoria K.

Ma se anche così fosse stato, se anche avesse incontrato ostacoli lungo la strada, ugualmente a quell'ora avrebbe dovuto telefonare: era passato troppo tempo.

Perché non l'aveva fatto?

Era così ansiosa di sentire la sua dolce voce dirle al telefono che tutto andava bene. Aveva avuto un presentimento quando se n'era andato dopo avere risposto a quella telefonata notturna, e adesso era sicura che gli fosse successo qualcosa.

La chiamata notturna poteva essere una trappola. Rudy non aveva avuto dubbi sul fatto che si trattasse davvero del dottor Hartley, ma come poteva esserne sicuro? Le voci al telefono, senza un corpo dietro, possono essere confuse facilmente. E poi, anche se fosse stato veramente il dottor Hartley, come mai la telefonata si era interrotta all'improvviso?

Le sette e dieci.

Doveva essere realista, pensò, prendere in considerazione la possibilità che le cose non fossero andate per il verso giusto. Solo nel "Reader's Digest", si disse, tutto finisce sempre bene.

Cosa doveva fare, allora? A volte si era pentita di avere agito troppo in fretta, ma erano più frequenti le volte in cui si era pentita di non avere agito affatto.

Non poteva starsene lì seduta ad aspettare una telefonata che probabilmente forse non sarebbe arrivata mai.

Indossò lo stesso vestito che aveva messo la sera prima, poi aspettò ancora qualche secondo per vedere se il telefono squillava. Non squillò. Allora si mise la giacca e uscì.

In West End Avenue prese un taxi che la portò alla Grand Central Station in tempo per prendere il treno delle 7 e 54 per Westchester. Scese a Plinth's Landing e salì su un taxi parcheggiato fuori della stazione. Il guidatore era un uomo anziano, che portava un berretto a scacchi e una camicia da lavoro.

«Alla Centrale di polizia» disse Mary.

Il taxista la guardò incuriosito, ma non disse niente.

La sede della polizia era in un palazzo che ospitava anche il municipio e le Poste. Una donna con camicia azzurra e sottana blu era seduta a una scrivania su cui c'erano una macchina per scrivere, il terminale di un piccolo computer e due telefoni. Sul taschino della camicia la donna aveva appuntato un distintivo d'argento.

Ascoltò Mary, poi alzò il ricevitore. «Capo, sono Connie» disse. «C'è qui una signorina che vuole denunciare la scomparsa di una persona... Forse è meglio che le parliate voi.» Consegnò a Mary il telefono.

«Sono Monroe Thorpe, capo della polizia di Plinth's Landing» si presentò Thorpe. «Posso aiutarvi?»

«Lo spero. Voglio denunciare la scomparsa di una persona.»

«Come si chiama questa persona?»

«Gerson. Dottor Rudy Gerson.»

«Il dottor Gerson? Ho parlato con lui ieri a proposito di un incidente stradale. Cosa gli è successo?»

«Non lo so. Ha lasciato l'appartamento per andare alla Clinica Karyll, dicendo che mi avrebbe telefonato appena avesse potuto. E invece non l'ha fatto.»

«Questo quando è stato?»

«È uscito di casa subito dopo mezzanotte.»

Ci fu un breve silenzio, all'altro capo del filo.

«Intendete dire qualche ora fa? Non si denuncia la scomparsa di una persona che quando manca da almeno due giorni.»

Lei cercò di mantenersi calma. Perdere il controllo faceva sempre cattiva impressione.

«So che è in pericolo.»

«Cosa ve lo fa pensare, signorina...»

«Oliver. Mary Oliver. Ha ricevuto una telefonata poco prima di uscire. Chi chiamava era un dottore della Clinica Karyll che diceva di essere nei guai. Voleva che Rudy... che il dottor Gerson andasse subito lì.»

«Che genere di guai?»

Mary rifletté un attimo e pensò che se avesse detto la verità, non sarebbe stata creduta. «Ho... ho paura di non poterlo spiegare bene.»

Il tono di Monroe Thorpe era quello di chi si sforzasse di essere paziente. «Secondo me, questo dottore che dite chiamava per via di un'emergenza medica.»

«No, non si trattava affatto di un'emergenza medica.»

«Di qualunque cosa si trattasse, sono sicuro che il dottor Gerson si rifarà vivo. Non c'è motivo di preoccuparsi.»

«Non capite. È in gioco la sua vita. Dovete fare qualcosa!» Mary si rese conto che dalla sua voce trapelava la tensione.

«Perché non chiamate la Clinica Karyll?» disse Thorpe, con tono conciliante. «Parlate con quel dottore che l'ha chiamato. Vi dirà lui dov'è Gerson.»

Mary capì che non c'era speranza: Thorpe non sarebbe mai andato con lei alla Clinica Karyll per cercare Rudy, perché riteneva la sua storia troppo poco plausibile.

Si ricordò che pochi giorni prima, lasciando l'ufficio, aveva visto un gruppo di dimostranti fuori di un ospedale. Portavano cartelli, gridavano slogan e intavolavano infiammate discussioni con i passanti e con le persone che entravano e uscivano dalla clinica. Alla fine gli animi si erano scaldati, ed era stata chiamata la polizia.

«Non vi ho detto la verità» disse di punto in bianco. «Il dottor Gerson fa parte di un gruppo che si oppone fermamente a quello che fanno alla Clinica Karyll.»

Dall'altra parte della scrivania, la donna poliziotto si drizzò nella sua sedia, incuriosita.

«E cos'è che fanno, alla Clinica Karyll?» chiese Thorpe, con tono lievemente seccato.

«Interferiscono nei meccanismi della vita, fanno avere alle donne bambini in provetta, praticano aborti. Io appartengo allo stesso gruppo del dottor Gerson. Dovevamo prendere misure estreme per fermarli.»

«Non capisco.»

«È per questo che il dottor Gerson è andato alla Clinica Karyll. Adesso ho paura che sia nei guai.» Fece un respiro profondo. «Ha messo una bomba nella clinica!»

La donna poliziotto apparve sbalordita.

«Ha "cosa"?» urlò Thorpe al telefono.

«Per questo sono così preoccupata per lui. Qualcosa dev'essere andato storto.»

«Sentite, signorina... signorina Oliver, o comunque vi chiamiate, se è tutta un'invenzione...»

«Giuro che non lo è! Vengo con voi, se volete.»

«Passatemi Connie» disse Thorpe, deciso.

Mary restituì il telefono alla donna poliziotto. "Ce l'ho fatta" pensò. "Qualunque cosa accada, riuscirò a cavarmela: l'importante è sapere che Rudy è in salvo."

Connie disse, tesa: «Sì, capo. No, non mi pare che lo sia... Mi sono stupita quanto voi quando... Un attimo.» Tenendo il ricevitore in mano, guardò Mary con aria dura. «Il capo della polizia vuole che vi ricordi che

denunciare il falso è un crimine. Si può anche finire in galera.»

«Me ne rendo perfettamente conto» disse Mary.

Connie tornò a parlare al telefono. «Se ne rende conto... Credo che non ci sia scelta. Se esplode una bomba e ci sono dei morti o dei feriti... Va bene, capo. Subito... Sì, so il numero.»

Riappese, poi sollevò di nuovo il ricevitore e fece in fretta un numero. «Pronto, White Plains? Chiamo per conto di Monroe Thorpe, qui a Plinth's Landing. Mandate subito la vostra squadra antibomba alla Clinica Karyll. Il capo s'incontrerà con voi sul posto. Pare che ci sia un complotto di terroristi.» Riappese e guardò Mary come se fosse un alieno appena arrivato con un disco volante.

Mary sostenne il suo sguardo con aria di sfida.

Pochi minuti dopo arrivò Monroe Thorpe. Portava una voluminosa giacca di lana blu sopra una camicia azzurra dov'era appuntato un distintivo dorato. Diede a Mary una lunga occhiata valutativa, come per sincerarsi se potesse avere detto una bugia. «Voi venite con me, forza.»

Dieci minuti dopo entrarono a sirene spiegate dal cancello della Clinica Karyll. Mentre entravano nell'atrio, una guardia della sicurezza si precipitò loro incontro.

«Cosa succede?» disse.

Thorpe fece vedere il tesserino. «Polizia. Ci hanno detto che è stata messa una bomba in questo ospedale.»

«Chi ve l'ha detto?»

Thorpe indicò col pollice Mary e proseguì di corsa. Davanti all'ascensore si girò con aria spazientita verso Mary. «Dove?»

«Sala operatoria K» disse lei. «È lì che doveva andare il dottor Gerson.»

Thorpe si rivolse alla guardia, che li aveva raggiunti. «Date l'allarme e dite a tutti di sgombrare l'area.»

«Devo informare il signor Delaney.»

La guardia corse al telefono e tornò pochi secondi dopo. Un ascensore portò tutti al livello sotterraneo. Stavano correndo lungo il corridoio principale, quando un tizio li fermò.

«Sono Delaney» disse. «Cosa succede?»

«Polizia, un'emergenza! Avete cominciato a sgombrare l'area?»

«Qui va tutto bene. Non potete introdurvi in clinica e...»

«Questa signorina dice che è stata messa una bomba qua dentro.»

Delaney lanciò un'occhiata a Mary. «Mente.»

«Non possiamo correre un simile rischio.»

Thorpe si precipitò lungo il corridoio che portava alle sale operatorie con Delaney e la guardia alle calcagna. Mary veniva per ultima.

Mary aveva la sensazione che la sala operatoria K fosse di cattivo auspicio, non sapeva dirsi se perché lì la lotta tra la vita e la morte raggiungeva il suo apice, o se perché sapeva che non avrebbero trovato nessuna bomba.

Guardò Thorpe e gli altri frugare la stanza, e pensò che dopo che avessero finito di cercare l'avrebbero interrogata di nuovo. Quel tizio, Delaney, era sicuro che si trattasse di una balla, e probabilmente sarebbe riuscito a convincere anche Thorpe.

Piano piano, Mary indietreggiò fino a uscire dalla sala e si mise a correre per il corridoio. Passò accanto a una porta socchiusa e vi s'infilò dentro. Si ritrovò in una piccola stanza illuminata da una lampada sferica, dove c'erano cataste di sgabelli uno sull'altro, pile di catini, un cesto per la biancheria e un cesto per la roba sporca. Chiuse la porta alle sue spalle e girò la chiave. Nella stanza c'erano anche scaffali pieni di asciugamani di carta, utensili per la pulizia, pacchi di garza e spugne. Sullo scaffale più alto erano allineate bene in fila cinque o sei cartelle.

Spense la luce. Un attimo dopo sentì avvicinarsi qualcuno e vide la maniglia che girava.

«Chiuso» disse Thorpe.

«È la stanza del materiale chirurgico» ringhiò Delaney.

«Si può avere la chiave?»

«Dall'infermiera del reparto, ma so già che non è al suo posto.»

«E dov'è?»

«Ha lasciato l'ospedale.»

«Ma perché quella donna dovrebbe avere detto il falso, rischiando di finire in galera?»

«Perché la gente grida "al fuoco" quando non c'è niente che brucia, o chiama una linea aerea per dire che è stata messa una bomba a bordo di un aeroplano? Quella lì è una pazza di quel tipo.»

Thorpe sospirò, scoraggiato. «Se la trovo e l'arresto, dovrò testimoniare all'udienza preliminare e poi al processo. Sempre che il procuratore distrettuale non lasci cadere l'imputazione. Ma anche se ci sarà il processo, il

giudice probabilmente le darà la condizionale e la lascerà libera, affidandola al massimo alla sorveglianza di un amico o di un parente. Cristo!»

Si sentirono dei passi affrettati, nel corridoio. «Squadra antibomba» disse una voce ansimante. «Dov'è?»

Thorpe disse: «Ci hanno fottuto, ragazzi. Non c'è nessuna bomba. Che c'era ce l'ha detto una pazza che adesso se l'è squagliata.»

«Non arrabbiatevi, sono cose che succedono. Riceviamo un mucchio di telefonate false, ma dobbiamo controllarle una per una. Mostrateci dove avrebbe dovuto essere la bomba.»

I passi si allontanarono, e Mary accese la luce. Sul di dietro della stanza c'erano uno scaffale lungo e largo pieno di camici bianchi, di camici verdi per chirurghi, di divise per infermiere e inservienti. Mary frugò tra le divise da infermiera finché ne trovò una della sua taglia. La gonna le stava un po' stretta attorno ai fianchi, ma per il resto andava bene. Infilò un paio di calze bianche che non donavano certo alle sue gambe, poi cercò un copricapo da infermiera, che non riuscì a trovare.

Smise di cercarlo e si mise in ascolto vicino alla porta. Non sentendo niente, aprì e fece capolino fuori: non c'era nessuno nel corridoio. Imboccò dopo poco il corridoio principale. Si ricordò che se avesse girato a destra, sarebbe arrivata alla fila di ascensori che riportavano giù all'atrio.

Girò a sinistra. In fondo al corridoio si aprì una porta, e ne uscì un uomo magro, sui trent'anni. Portava un camice bianco da medico e aveva una tabella per appunti in mano. Si diresse proprio verso Mary, e quando fu a poca distanza da lei si fermò e le guardò le scarpe.

«Interessante» disse.

Mary aveva ai piedi le sue scarpe da passeggio.

«Come vi chiamate?» continuò il medico.

«Mary.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Mary Dodds.»

«Non vi ho mai visto prima.»

«Sono nuova. Oggi è il primo giorno.» Sorrise. «Sono un po' sperduta, qua dentro.»

«State cercando la sala infermiere?»

Lei annuì, continuando a sorridere.

«Io sono il dottor Roy Harrison.» Harrison s'incamminò con lei lungo il corridoio. «A quale reparto vi ha assegnato la Vecchia Barnes?»

«Non è ancora stabilito.»

«La sala infermiere è da quella parte.»

Mary aprì una porta che dava in una stanza spaziosa con tre pareti occupate da armadi. Nel centro c'era un ampio tavolo ingombrato da tazzine di plastica da caffè vuote, un paio di ciabatte rosa, un beauty-case aperto, un paio di occhiali da sole dalla montatura gialla e un paio di forbici. In un angolo della stanza c'era una lavagna su cui erano scritti dei messaggi col gessetto. Ai bordi di essa erano appuntati bollettini, avvisi, ritagli di giornale.

Una nera ben piantata con addosso una sottoveste bianca stava versando del caffè da una caffettiera posata sopra una rivista stropicciata. Si riempì la tazza, poi alzò gli occhi, fece un cenno di saluto a Mary e si portò la tazza di caffè nella sala docce.

Davanti a un armadio aperto una giovane donna si stava vestendo. Aveva i capelli biondi corti e una figura sottile. Su un angolo del tavolo c'era un body posato sopra pagine sparse del "Daily News" di New York.

«Benvenuta al quartier generale» disse a Mary la ragazza. «Non è molto ordinato, ma non lo è perché a noi piace che non lo sia. È l'unico posto incasinato di tutto l'ospedale, l'unico posto dove ci si possa rilassare. Dove hai preso quelle scarpe?»

«Mi hanno appena assunto. Oggi non lavoro, sono venuta solo per dare un'occhiata.»

«A che reparto ti hanno assegnato?»

Mary disse pronta: «La Vecchia Barnes non ha ancora deciso.»

«La Vecchia che?»

«Barnes.»

«Mai sentita nominare. La direttrice si chiama Mathieson, e non ho mai sentito nessuno chiamarla Vecchia.» La ragazza in poco tempo si era già vestita di tutto punto: completo pantalone azzurro, sciarpa colorata intorno al collo, scarpe a tacco alto con la zeppa. Nel suo armadio aperto si vedeva la divisa da infermiera appesa accanto a un maglione rosso.

Mary disse: «Forse mi mandano alla Fase Tre.»

«Non farti mandare dalla Mathieson in quel palazzo. Tutto là è molto segreto e misterioso. Pagano di più, ma non ne vale la pena.»

«Grazie, me ne ricorderò.»

Dopo che l'infermiera se ne fu andata, Mary si guardò intorno. Parecchi armadi erano socchiusi e pieni di vestiti borghesi. Nell'attigua sala docce si sentiva lo scorrere dell'acqua.

D'un tratto, subito fuori della porta, una voce disse: «Ho capito subito che era una falsa infermiera.»

Era il dottor Harrison.

Si sentì bussare due volte alla porta. «Sicurezza. Tutto a posto lì dentro?» disse un'altra voce.

Mary corse in sala docce. Da uno dei box veniva fuori una nuvola di vapore. Corse in fondo alla sala e si nascose in un box vuoto.

Si sentì bussare due volte alla porta della sala docce.

«Sicurezza.»

L'acqua della doccia occupata continuò a scorrere.

Bussarono sempre più forte. «Se non rispondete entriamo!»

L'acqua continuò a scorrere.

Un attimo dopo Mary sentì la porta aprirsi e chiudersi; poi udì un urlo di spavento.

«Maiali! Pervertiti!»

«Scusate!»

«Fuori di qui, perdio! Idioti!»

«Stiamo cercando una donna. Il dottore dice...»

«Non ci sono che io qui, guardoni cretini! Chi vi ha dato il diritto di piombare qua? Fuori! Qui non possono entrare che le infermiere!»

Gocciolante, indignata, usando un asciugamano troppo piccolo per difendersi dagli sguardi degli intrusi, la nera che stava facendo la doccia continuò a urlare finché gli uomini si ritirarono. Dal box in cui stava nascosta, Mary intravide le chiappe nude della sua salvatrice tremare di giusta rabbia.

Mary aspettò che l'infermiera nera se ne andasse. Quando uscì dal box, vide che in terra c'era ancora la tazzina di plastica mezza piena di caffè.

La sala infermiere adesso era deserta. Mary guardò dentro alcuni armadi aperti e trovò un copricapo e un paio di scarpe bianche che le andavano bene. "Questo non è molto consono alla mia educazione" pensò, "ma è a fin di bene. Una donna è costretta a baciare un mucchio di rospi prima che uno di essi si trasformi in Principe Azzurro. E quando ha trovato il Principe Azzurro, è bene che stia attenta a che non gli succeda niente."

"E poi" si disse ancora "restituirò tutto: divise, copricapo e scarpe... dopo."

Sapeva bene dove doveva andare. Se Rudy era prigioniero, l'avevano senz'altro portato al palazzo SAL. Il suo piano era semplicissimo: andare là e trovarlo. Era perfettamente consapevole che probabilmente non avrebbe funzionato, ma non c'era altra soluzione possibile.

Aprì la porta e uscì nel corridoio. Camminò con la schiena dritta e canticchiando fra sé, perché non voleva che capissero quanto era spaventata.

19

C'era un cartello appeso alla porta: "Non disturbare per nessuna ragione".

Nel piccolo laboratorio, Peter Bradford stava appollaiato su uno sgabello alto, accanto a un lungo tavolo su cui c'erano un microscopio, una scatola piena di vetrini e delle provette con beccuccio. Vicino al tavolo c'era un'ultracentrifuga e, accanto, un frigorifero in cui erano conservati enzimi, reagenti e sostanze chimiche instabili.

Fece varie annotazioni sul notes che teneva aperto sul tavolo del laboratorio, poi tornò al sequenziatore di amminoacidi. Con esso aveva calcolato la sequenza degli amminoacidi, e in seguito aveva sintetizzato l'ormone che aveva per tanto tempo cercato di isolare.

Isolare l'ormone femminile che nutre l'uovo umano fino a farlo diventare un feto ben formato era un passo importante, nell'ambito del programma che gli stava a cuore. Senza un utero artificiale, sarebbe stato impossibile produrre Sendai su larga scala. Perché un uovo si sviluppasse fino a diventare una creatura completa occorreva che una singola cellula fecondata si moltiplicasse miliardi di volte. Per il complesso processo della differenziazione cellulare era necessario un habitat adatto.

Controllò il tabulato del sequenziatore di amminoacidi. Nella fase finale di un lavoro bisogna andare piano e controllare continuamente i dettagli. Trovare una soluzione semplice, pensò, è un'operazione molto complessa. Concentrandosi nel suo lavoro, Bradford riusciva a dimenticare tutti, perfino il dolore per la morte della madre. Era così preso da ciò che faceva, che il mondo esterno quasi scompariva intorno a lui.

Ci mise quindi non poco ad accorgersi che qualcuno stava bussando alla porta del suo laboratorio. Finì di controllare il tabulato, poi alzò gli occhi irritato.

«Chi è?»
«Gaby.»
«Non ora.»
«Devo parlarti.»
Bradford attraversò la stanza di malavoglia. Era stato un giorno e una notte senza dormire né mangiare, ed era esausto. Gaby lo guardò con apprensione quando entrò.
«Cosa vuoi?» le chiese lui seccato.
«Abbiamo controllato le telefonate del dottor Hartley. Poco dopo mezzanotte, appena hanno spento il centralino, ha telefonato al dottor Gerson, fuori dell'ospedale. A quel punto è intervenuto Delaney.»
«Come previsto. E allora?»
«Mentre Delaney lo portava qui per l'interrogatorio, il dottor Hartley ha cercato di scappare. C'è stata una colluttazione, e Hartley ha dato del filo da torcere a Delaney. Delaney purtroppo ha perso la testa: è stato parecchio sotto sforzo, in questi ultimi tempi.»
Bradford fissò Gaby con espressione stanca. «Cos'è successo?»
«Il dottor Hartley è morto con l'osso del collo spezzato.»
Bradford si premette le tempie con il pollice e il medio; si sentiva gli occhi in fiamme, come se fossero pieni di bruscolini. Mormorò: «Abbiamo avuto troppi di questi episodi. Vorrei che non ne succedessero più.»
Gaby lo guardò dritto negli occhi. «Non è tutto» disse. «Poco fa abbiamo trovato il dottor Gerson nella nursery sopra la sala operatoria K.»
Bradford era troppo stanco: aveva resistito allo stress con uno sforzo della volontà, e adesso il suo corpo pretendeva di riposare. Chiuse gli occhi stringendoli forte, poi li riaprì e tolse le dita dalle tempie.
«La confusione sta diventando terribile. I Sendai sono stati trasferiti?»
«No.»
«Lui li ha visti?»
«Sì.»
«Mi chiedo se ha idea di cosa ha visto realmente. La nuova infornata di Sendai ha un aspetto quasi umano. E il nuovo?»
«È arrivato come previsto. Una bambina di sei chili, dall'aspetto completamente normale.»
Se non altro c'era qualcosa che andava per il verso giusto. Avevano fatto moltissimi progressi da quando era nato il primo Sendai, poco più di un anno

prima.

«Dobbiamo scoprire cosa ci faceva il dottor Gerson nella nursery» disse Bradford, «e quante cose sa. E anche se ci sia nessun altro coinvolto nella faccenda.»

«Sono d'accordo. Ma in questo momento non è in condizioni di essere interrogato.»

«Cosa vuoi dire?» fece Bradford, d'un tratto impaurito. «Se è...»

Lei scosse la testa. «Delaney è stato un po' rude, tutto qui. Si riprenderà.»

Bradford si sentiva sempre più esausto; ormai desiderava solo trovare un letto, sdraiarcisi e dimenticare. «Non voglio che lo interroghi Delaney. Me ne occuperò io stesso. Ma prima devo riposare.»

Capì che Gaby non approvava che si indugiasse in quel momento, ma c'erano situazioni, pensò, in cui indugiare serviva. Aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere sul problema del figlio di Charles Gerson.

Puntò la sveglia in modo che suonasse un'ora dopo e si sdraiò sul lettino, nella sua stanza. Si addormentò quasi subito. Quando fu svegliato dal trillo, chiamò immediatamente Gaby.

«Come sta adesso?» disse.

«È rinvenuto.»

Bradford si sentiva più riposato, e gli era tornata la fiducia. «Bene, voglio parlargli.»

«Può benissimo interrogarlo Delaney. Dobbiamo agire in fretta.»

«Non ci si può più fidare di Delaney. Ha l'istinto di un assassino.»

«In situazioni come queste sa essere efficiente.»

Lui disse, gentilmente: «Credimi, è una cosa di cui posso occuparmi benissimo io. So come parlargli.»

«È una faccenda seria, Peter. Hartley e Gerson c'erano dentro fino al collo. E potrebbero esserci coinvolti anche altri.»

Gaby era convinta che occorressero tagli netti nelle situazioni in cui c'era un rischio di metastasi.

«Me ne rendo conto, e proprio per questo sono sicuro che sia meglio che lo interroghi io. È il figlio di Charles Gerson. Se somiglia anche solo minimamente a suo padre, sono certo di riuscire a farlo ragionare.»

La stanza era quasi buia, lì nella Fase Due. Bradford premette un interruttore e la luce inondò Rudy Gerson, che giaceva su un lettino con le gambe piegate e le ginocchia all'altezza del petto. Aveva le mani legate dietro la schiena, le maniche della camicia tirate su e gli avambracci stretti uno contro l'altro dai legacci.

L'unico mobile era costituito da una comunissima sedia di legno oltre al letto. La stanza era senza finestre, e in un angolo c'era un lavandino con due rubinetti collegati a un tubo di scarico.

Gerson cercò di tirarsi su a sedere, ma ruzzolò giù quasi subito. Bradford si avvicinò e lo aiutò a stare seduto dritto.

«Come state?» gli chiese.

«Ho come l'impressione che mi abbiano fatto saltare in aria la nuca, e mi sento la testa tutta in subbuglio. A parte questo, sto bene.»

«Mi dispiace che siate stato picchiato.»

«Perché mi hanno legato così?»

«A questa domanda vi risponderò tra un minuto. Prima ho alcune cose da chiedervi.» Mise la sedia davanti al letto e sedette a cavalcioni. «Avevate un motivo per trovarvi nella nursery dove vi hanno trovato?»

Gerson si passò la lingua sopra i denti. «Posso avere un bicchier d'acqua?»

Bradford ripeté, come se la sua domanda non fosse stata capita: «Avevate un motivo per trovarvi nella nursery?»

Gerson scosse la testa, incerto.

«Sarà molto spiacevole se rifiuterete di collaborare: sarò costretto a farvi interrogare da Delaney. Avete già avuto un'esperienza con lui, vero?» Gerson fece una smorfia. «Allora vi chiedo ancora una volta: avevate un motivo per trovarvi in quella stanza?»

L'accenno a Delaney sortì il suo effetto.

«Sì» disse Rudy.

«Perfetto. Adesso che avete cominciato a collaborare, non smettete. Qual era il motivo?»

«Ero nella sala operatoria sotto. Ho sentito arrivare della gente, e allora mi sono infilato nel trasportatore e sono salito su.»

"Un'evasione da ragazzi" pensò Bradford.

«Chi vi ha parlato della sala operatoria K?»

«Non ricordo.»

«È stato il dottor Hartley? Sappiamo che il dottor Hartley vi ha telefonato.»

«Ah sì? Mi ha telefonato?»

«Per favore non stiamo a fare giochetti. Io cerco di aiutarvi.»

«Va bene. Sì, Hartley mi ha telefonato.»

«Perché?»

«Voleva che vedessi la sala operatoria dove vengono fatti nascere tutti i bambini del programma FIV.»

«Ha detto perché?»

«Riteneva che la cosa mi avrebbe interessato.»

La bugia era così evidente che Bradford non poté fare a meno di provare rabbia. Ma era deciso a portare pazienza.

«Siete venuto da solo?»

«Sì.»

«Di questo devo essere assolutamente sicuro. Renderete le cose più facili a tutti e due, se direte la verità. Avete detto a nessuno che venivate qui?»

«No.»

«Siete semplicemente salito in macchina e venuto qui direttamente?»

«Sì.»

«Che macchina avete?»

«Una Porsche.»

«Di che colore?»

«Rossa, del 1979.»

«Numero di targa?»

«4888 MD.»

«Grazie. Adesso vi do da bere.»

Bradford si alzò e riempì d'acqua un bicchiere leggermente sbeccato. Lo portò a Gerson e lo tenne in mano mentre l'altro sorseggiava l'acqua.

«Il dottor Hartley è morto» disse.

A Rudy, preso di sorpresa, andò di traverso l'acqua. Bradford gli tolse il bicchiere di bocca.

«Mi dispiace che sia morto» disse. «Stava tentando di scappare, e Delaney per impedirglielo è stato un po' troppo rude.»

Dopo il primo attimo di incredulità, Gerson capì che ciò che diceva Bradford era purtroppo vero. «È stato assassinato!»

«Io non c'entro affatto.»

«Delaney stava eseguendo i vostri ordini. Non potete sottrarvi alle vostre responsabilità.»

Bradford allargò le braccia in un gesto di rassegnazione. «La vita di un uomo contro il lavoro importantissimo che stiamo facendo: mi pare che valesse la pena di sacrificarla. In ogni modo, si è trattato di una disgrazia.»

«E la vita di Bernie Seligson?»

«È morto di un attacco cardiaco. Aveva il cuore malandato.»

«È stato assassinato.»

«Davvero?»

«Il dottor Hartley ha parlato con il medico che ha eseguito l'autopsia. Il cuore non era affatto malandato. L'autopsia non ha rivelato la causa della morte. Dev'essersi trattato di uno di quei veleni rintracciabili solo nel caso che i patologi li cerchino appositamente. Probabilmente cloruro di potassio. Uccide in fretta e non lascia nei tessuti altro che un elemento normalmente presente nel corpo umano.»

"Un giovane intelligente" pensò Bradford, "e probabilmente anche ottimo dottore, nonostante i suoi detrattori lo chiamino Gerson Minore."

«Dovrete ammettere che è un modo indolore di morire.»

«Se per caso avete intenzione di liberarvi di me nello stesso modo, credo sia opportuno che sappiate che non funzionerà. Ho detto alla polizia che ritengo che Bernie Seligson sia stato ucciso. Se mi succedesse qualcosa, il patologo penserebbe innanzitutto a cercare le tracce di quel veleno.»

Bradford notò un lieve tremore nelle palpebre di Gerson. Quando uno racconta una bugia, mostra sempre qualche segno di tensione; non occorre la macchina della verità per smascherarlo.

«Se l'aveste detto alla polizia, non sareste venuto qui da solo. Dovete smetterla con questi tentativi infantili di ingannarmi. È controproducente.»

«Se doveste cercare di far passare la mia morte per accidentale, la polizia s'insospettirebbe.»

«Non ne sarei così sicuro: tutto dipende da come viene organizzata la cosa nell'insieme. Ma perché queste minacce? Sono venuto per offrirvi una possibilità, se collaborate.»

«Cosa volete?»

«Perché era così importante per voi visitare la sala operatoria dove vengono fatti nascere i bambini del FIV?»

Vide che l'altro era incerto se rispondere o meno. Aspettò, confidando che Gerson gli avrebbe detto, almeno in parte, la verità.

Alla fine Rudy disse: «C'è qualcosa che non va nel vostro programma FIV.»

«Continuate, prego.»

«Ve l'ha detto il dottor Hartley?»

«Il dottor Seligson mi mandò alcune cartelle cliniche.»

"Davvero deprimente" pensò Bradford, "non si può mai prevedere tutto."

«Un collegamento con la Fase Tre. E credo di averlo trovato. I bambini che ho visto in quella nursery non erano esseri umani normali. Per questo avete detto ai genitori che erano morti.»

"Va' avanti" si disse Bradford, "dimostrami che sei il figlio di Charley Gerson, e quanto sarebbe più opportuno che tu fossi dalla mia parte."

«In che senso non erano normali?» chiese.

«La configurazione facciale era leggermente strana. Ed erano molto più grandi di come avrebbero dovuto essere per la loro età. E anche più forti, come insegna il figlio dei Pollard.»

«Perché credete che quei bambini che avete visto abbiano qualcosa in comune col figlio dei Pollard?»

«Il figlio dei Pollard era un mostro, ma questa potrebbe essere la generazione successiva, molto più umana nell'aspetto. Fate nascere queste creature per dimostrare che in laboratorio si possono creare diverse forme di vita subumana.»

«Creare?»

«È una questione di definizioni. Scegliete voi la parola adatta.»

Gerson aveva afferrato l'idea generale, ma non sapeva affatto come avveniva il processo. La tentazione di dirglielo era per Bradford irresistibile.

«Li chiamo Sendai» disse Bradford, «dal nome del virus che rende possibile lo scambio di materiale genetico.»

«Intendete dire che sono il prodotto di due diverse specie, vero? Quella umana e... quale?»

«No, non diverse specie. Io sono solo intervenuto nel processo di riproduzione.»

«In che modo?»

Non c'era bisogno di spiegargli come avesse scoperto il modo in cui i

geni regolano la produzione nel cervello delle sinapsi, le giunzioni dei centri visivi e verbali con altri centri più evoluti del pensiero.

«Intervengo sulle cellule al primo stadio della divisione, modificando i cromosomi giusti con raggi laser. Poi, come per qualsiasi altra fecondazione in vitro, l'embrione viene reinserito nell'utero.»

«E i Sendai hanno nient'altro oltre alla forza sovrumana?»

«Sono subnormali.»

«E a che serve che lo siano?»

«Così possono eseguire compiti umili e ripetitivi senza diventare irrequieti o sentirsi annoiati.»

Gerson guardò Bradford direttamente negli occhi. Poi, con voce dura e tono accusatorio disse: «State parlando dell'asservimento genetico di un'intera specie, di un piano volto a dividere permanentemente il mondo in padroni e schiavi.»

Bradford sospirò. Non c'era niente di più difficile da rimuovere dei vecchi pregiudizi rafforzati da teorie farraginose. "Padroni e schiavi."

«No, non capite» disse. «Fin dall'alba della storia gli uomini hanno dovuto fare lavori terribilmente faticosi. Tutto questo ha ritardato non poco l'evoluzione umana. Quanti di quelli che dovevano lavorare come bestie nei campi sarebbero potuti diventare degli Aristotele o dei Michelangelo, degli Shakespeare o dei Beethoven? Ma non fu mai insegnato loro altro che il necessario a compiere i loro stupidi lavori. Dovettero essere mantenuti in uno stato di inferiorità per necessità economiche. Adesso invece avremo una specie, quella dei Sendai, inferiore per condizione genetica. Essa consentirà al resto dell'umanità di esprimere tutto il proprio potenziale.» Bradford fissò Rudy Gerson. «Capite dunque perché niente debba interferire con il mio lavoro.»

«No, non lo capisco proprio.»

«Mi dispiace che la pensiate così.» Bradford era tuttora nervoso, e fece fatica a nascondere la propria irritazione.

«Volete sapere cosa capisco io?» disse Gerson, con durezza. «Capisco che siete affetto da megalomania scientifica. Finora non ero riuscito a mettere insieme il dottor Bradford che si rende così tranquillamente responsabile di assassini e il dottor Bradford famoso genetista e direttore della Clinica Karyll. Adesso invece capisco che stanno perfettamente bene insieme. Entrambi recitano la parte di Dio.»

La rabbia cominciò ad affiorare in Bradford, come un motore azionato dalla corrente. «Credete che solo Dio possa creare la vita? Solo Dio il creatore, eh? Se non c'era un Dio prima di Dio, chi ha creato Lui? Perché dobbiamo lasciare che la vita umana sia movimento cieco che si riproduce a caso, mentre possiamo assumere il controllo del nostro destino biologico?»

«I rischi possono essere inaccettabili.»

«In tutte le grandi imprese gli uomini corrono rischi inaccettabili. Fare certe cose è pericoloso, ma non farle è vile!»

«Non avete il diritto di decidere. Ci sono troppe altre persone coinvolte.»

"Mi sono ingannato a proposito dell'intelligenza" pensò Bradford.

«Avrei dovuto ricordarmi che parlavo con Gerson Minore: il figlio "normale" di un "grande" uomo.» Guardò Gerson, e la sua rabbia cedette il posto a un senso quasi di compassione. «Non abbiamo più niente da dirci.»

Lasciò la stanza senza più degnare Gerson di una sola occhiata. Delaney, che era in piedi a pochi passi dalla porta, gli si fece incontro.

«Lui e Hartley erano complici in questa faccenda» disse Bradford. «Gerson sa dei Sendai. E quindi sa troppo.»

«Ci sono novità» disse Delaney, e gli parlò di una donna che aveva portato in clinica la polizia affermando di sapere che c'era una bomba collocata da qualche parte. Bradford s'impose di ascoltare Delaney senza distrarsi. "Perché nessuno viene mai da me con delle soluzioni?" si chiese. "Perché, per me ci sono sempre e soltanto problemi?"

Chiese irritato: «Cosa c'entra questa donna con Gerson e Hartley?»

«Dice che la bomba era stata messa nella sala operatoria K.»

«Strano» disse Bradford. Non poteva essere una coincidenza.

«E pare che all'inizio fosse andata alla polizia per denunciare la scomparsa di una persona. La persona scomparsa era il dottor Gerson.»

Bradford ebbe la sensazione che l'ambiente intorno a lui si stesse facendo pericoloso, e che gli stesse sfuggendo il controllo.

«Dov'è ora questa donna?»

«È scomparsa» disse brusco Delaney. «Ma pensiamo che possa nascondersi da qualche parte nell'ospedale. Il dottor Harrisonn ritiene di averla vista con indosso la divisa da infermiera.»

«Il nostro sistema di sicurezza non funziona molto bene» disse caustico Bradford. «Continuate a cercarla. Bisogna trovarla.»

Delaney annuì. «E il dottor Gerson?»

L'unico modo per riprendere il controllo era agire in fretta e con decisione: indugiare adesso sarebbe stato un errore. L'apprensione diede a Bradford una nuova ondata di energia.

«Deve sparire completamente. Capite?»

«Sì, signore.»

«E con lui deve sparire ogni traccia della sua presenza in questo ospedale.» Disse a Delaney di che marca e colore fosse la macchina di Gerson, e quale fosse il suo numero di targa. «Sbarazzatevi dell'auto. E trovate quella donna. Non voglio scuse, chiaro?»

20

Soffiava una forte brezza quando Mary girò l'angolo del palazzo di Ricerche Genetiche. Trovò l'entrata del personale, e un piccolo atrio che la condusse fino a una porta a vetri. Dentro, un uomo dai capelli grigi con indosso un cardigan era seduto accanto a un cancelletto ruotante. Stava leggendo il giornale.

Quando vide entrare Mary, abbassò il giornale e mise giù i piedi dal cancelletto.

«Piuttosto in ritardo, eh?» disse guardando attentamente Mary.

«Temo di sì.»

«Mal di testa, scommetto. Forza, timbrate il cartellino.»

Sulla sinistra c'erano varie file parallele di buchette, sopra le quali si notava un grande orologio tondo. La maggior parte dei cartellini erano già stati presi, ma ce n'erano ancora alcuni nelle buchette. Mary ne scelse con sicurezza uno, lo timbrò e passò dal cancelletto girevole. Aveva fatto solo pochi passi che sentì la voce dell'uomo alle sue spalle.

«Ehi, un attimo.»

Non aveva altra scelta che voltarsi. «Cosa c'è?»

«Avete dimenticato d'infilare il cartellino nella buchetta.»

«Oh, grazie» disse Mary. Guardò le caselle quasi tutte occupate e infilò il cartellino in una di quelle libere. Con un breve sorriso di scusa proseguì e raggiunse l'ascensore, davanti al quale era in attesa un uomo di mezz'età e di bell'aspetto. Quando la porta si aprì, lui si fece da parte per lasciar passare Mary.

«Che piano?» le chiese.

«Sesto» disse lei, scegliendo a caso un numero.

«Genetica della riproduzione» disse lui, e premette il sei e il cinque. «Mi chiamo Sutton. Dottor David Sutton. Lavoro a biochimica, al quinto piano.»

«Io mi chiamo Mary Dodds. È il mio primo giorno, per cui sono un po' nervosa.»

«Davvero? Perché?»

«Ho sentito parlare delle misure di sicurezza che ci sono in questo posto. A quanto pare, ogni volta che si gira un angolo ci si imbatte in una guardia.»

«Non è poi così brutto, sapete, almeno non qui in Fase Uno. Le guardie imparano a conoscerci.»

«E la Fase Due, com'è?» chiese Mary.

«Occupa solo il secondo e il terzo piano. Lì le misure di sicurezza devono essere molto rigide. Fanno un mucchio di ricerche biologiche, microrganismi e roba del genere. Nessuno desidera che qualcuno di quei batteri fuoriesca. Se la gente andasse e venisse liberamente, qualche batterio o virus o bacillo potrebbe entrare in circolazione e scatenare un'epidemia.»

Mary rabbrividì. «Brr. E la Fase Tre?»

«Non ne so molto, ma so che occupa l'intero sotterraneo. Il primo piano è riservato agli uffici amministrativi e alle sale di riunione.»

L'ascensore rallentò e si fermò.

«Grazie mille» disse Mary. «Adesso ho il quadro generale della situazione. Questo è il vostro piano, credo.»

«Piacere di avervi conosciuto» disse il dottor Sutton. «Scendete giù a trovarmi qualche volta.»

Uscì, e l'ascensore salì al sesto piano. Appena si fu fermato, Mary premette il bottone per il terzo piano. Meglio cominciare la ricerca da un settore dove la sicurezza era maggiormente rigida: c'erano più probabilità che Rudy si trovasse lì.

Uscì sul terzo piano e si ritrovò in un lungo corridoio pieno di porte chiuse. Mentre esitava un attimo cercando di orientarsi, una guardia della sicurezza sbucò dal corridoio alla sua sinistra. Indossava la familiare divisa grigio-scura.

«Le infermiere non possono accedere a questo piano» disse.

«Devo aver premuto il bottone sbagliato.»
«Dove state andando?»
«Al laboratorio di biochimica, dal dottor David Sutton.»
«Posso vedere la vostra tessera di riconoscimento?»
«Ho forse l'aria di una spia?» fece Mary, con un gran sorriso rassicurante.
«Devo controllare le vostre credenziali.»
Più volte Mary si era chiesta cos'avrebbe fatto se l'avessero presa, e non aveva saputo rispondersi con sicurezza. Arrendersi docilmente, cercare di scappare, o...?
D'impulso, sferrò un calcio in uno stinco alla guardia. L'uomo la guardò con uno sguardo misto d'incredulità e dolore. Lei gli diede un calcio anche nell'altro stinco, poi si mise a correre lungo il corridoio.
Si volse un attimo a guardare, e vide che l'uomo le zoppicava dietro col viso contratto da una smorfia di rabbia e di dolore.
In fondo al corridoio Mary si trovò davanti una porta liscia e chiusa ermeticamente. Bussò con furia, e alla fine le fu aperto da una donna grassa, di mezz'età, che indossava un grembiule sgualcito.
«Ha cercato di assalirmi!» gridò Mary piangendo. «È pazzo!»
La donna la guardò sorpresa, poi vide la guardia e si fece da parte per fare entrare Mary. Dentro, su un tavolo, una caffettiera stava facendo il caffè sopra una piastra portatile. In giro c'erano diversi tavoli pieni di vasi e fiale in cui si scorgevano delle piccole masse grigie che ricordavano minuscoli embrioni informi. "Embrioni di che?" si chiese. Ebbe la spiacevole sensazione di guardare delle "cose vive", che forse potevano a loro volta "guardare" lei.
Alle sue spalle la donna disse: «Insomma, sentite...»
Mary si girò e vide la guardia spingere la donna da parte. Prese d'istinto la caffettiera dalla piastra e la brandì minacciosamente; la guardia alzò le mani per proteggersi il viso. Il caffè bollente uscì fuori dal beccuccio, poi la parte superiore della cuccuma si staccò, e il liquido uscì a fiotti. La guardia incespicò, mezzo accecata, e imprecò.
La donna disse a Mary: «Correte subito all'ufficio della sicurezza, al primo piano. Manderanno qualcuno a occuparsi di lui.»
Mary la ringraziò, ma quando arrivò all'ascensore premette il bottone per il sotterraneo. Per scoprire da che parte fosse Rudy aveva bisogno di più

tempo. Più tempo per pensare e per poter escogitare qualcosa. Aveva già concluso che la Fase Uno non era senz'altro il posto dove lo tenevano nascosto, e in un modo o nell'altro doveva riuscire a entrare in Fase Due e Fase Tre senza destare sospetti.

Non sarebbe stato facile: quella guardia avrebbe fornito un'ottima descrizione della "nuova infermiera".

L'ascensore si fermò al piano sotterraneo. Come le porte si aprirono, Mary percorse un metro... per poi trovarsi davanti un muro grigio: metafora perfetta della sua difficile situazione. Non c'era nessun posto dove infilarsi. Ma non si rassegnò: non poteva rassegnarsi, almeno finché non fosse stata davvero presa.

Poco più in là, lungo il muro, notò una freccetta che indicava verso destra e diceva soltanto: "Patologia". Seguì la direzione indicata e arrivò davanti a una porta chiusa a chiave. Sulla parete alla destra della porta c'era un telefono rosso.

Non aveva niente da perdere, pensò.

«Laboratorio di Patologia» disse una gradevole voce femminile quando Mary ebbe sollevato il ricevitore.

«Ho un appuntamento» disse Mary.

«Un appuntamento?»

Il miglior modo per troncare le domande era agire con decisione. «Mi stanno aspettando»

«disse con tono seccato.» È per. il dottor Sutton di Biochimica.

«Oh, il dottor Sutton» disse la voce, esitante, ma si sentì un "clic", e quando Mary provò la maniglia la porta si aprì.

Entrò. Dietro un pannello di vetro c'era una giovane donna seduta a una macchina per scrivere. La donna sorrise con aria incerta, e Mary le fece un cenno di saluto e proseguì con passo sicuro. Per fortuna vide un'altra freccetta che indicava la strada per arrivare a Patologia.

Alla fine si trovò davanti a una porta di vetro smerigliato che non era chiusa a chiave. L'aprì con cautela e dentro vide un lungo tavolo nero che occupava la maggior parte dello spazio rettangolare della stanza. Su di esso c'erano casellari, bottiglie di sostanze chimiche, grossi libri di consultazione, una scatola di vetrini e, vicino, tre pile di vetrini uno sull'altro. Non lontano c'era anche un microscopio nero fissato al tavolo con dei morsetti.

In fondo alla stanza, dalla fessura soprastante due porte battenti,

proveniva un raggio intenso di luce. Dalla camera su cui dava la porta giungeva un suono acuto e insistente, accompagnato a un rumore gorgogliante e a un fetore nauseabondo.

Mary aprì appena la porta e sbirciò dentro.

Nella camera, che aveva il soffitto alto e le pareti grigie, c'erano due uomini con grembiuli d'incerata e guanti di gomma che lavoravano sotto una luce intensa. Entrambi portavano occhiali protettivi e lavoravano a testa china. Il suono acuto proveniva dalla sega elettrica che stavano usando: la polvere fluttuava in mezzo al raggio di luce.

L'uomo che stava usando la sega cambiò leggermente posizione, e l'altro afferrò più saldamente la cosa che stavano segando. Si trattava di una massa ripugnante di carne grassa e inerte, lunga più di un metro, larga mezzo e spessa almeno una trentina di centimetri. Dal tavolo inclinato su cui la massa poggiava un rivolo di liquido scivolava giù in un tubo di scarico incorporato nel pavimento di mattonelle. Il gorgoglio era prodotto dal tubo, che risucchiava il liquido che veniva spruzzato intorno.

Il ronzio della sega cessò. Si sentì il rumore secco di qualcosa che veniva tagliato, poi un oggetto color gesso venne buttato con un tonfo su una bilancia.

«Che tu ci creda o no, il dannato coso pesa sei chili e seicento grammi. Come descriveresti il tessuto e la consistenza?»

«Poltiglia. Un filetto di sogliola canceroso.»

«Per la documentazione...» L'altro uomo premette un pedale in terra e parlò a un microfono che pendeva dal soffitto. «Molto flessibile e molle. Superficie ulcerata. Colore cremisi screziato. Peso lordo sei chili e seicento.»

«Cosa dici che abbia causato la morte?»

«Non so nemmeno cosa abbia causato la vita» rispose l'altro in tono sarcastico. «Bradford con questo ha davvero superato se stesso.»

«Cosa credi che cercasse di ottenere?»

«Difficile a dirsi, ma quello che ha ottenuto è davvero una cosa che va al di là di qualsiasi fantasia. Polmoni e un cervello. Qualcosa di più di un cervello rudimentale.»

«Da qualche parte una madre starà struggendosi dal dolore.»

«L'unica madre che questo "coso" ha avuto è una bacinella. Finirà in un vaso di vetro sullo scaffale contrassegnato "Documentazione medica, specie indeterminate".»

«Col cavolo che finirà lì. Finirà dritto all'Eliminazione Rifiuti.»

Mary si appoggiò al muro e si turò il naso. L'odore fetido che si sentiva nella stanza era così forte che le dava l'impressione di non potere incamerare abbastanza aria pura da sopravvivere.

Un uomo che indossava camice e mascherina entrò dalla porta da cui era appena entrata lei e come la vide si fermò.

«Cercate qualcuno?»

Mary riuscì in qualche modo a dominare la nausea. «Te-temo di avere preso l'ascensore sbagliato. Sto cercando la... la sala del personale.»

«È al primo piano.»

«Grazie. Sarà... sarà meglio che vada. Questo posto non lo reggo proprio.»

Lui annusò l'aria. «Capisco cosa intendete. I patologi non lavorano in un gran bel posto. Be', piacere di avervi conosciuto, e se mai avrete bisogno di farvi sezionare...»

«Cercherò voi» promise Mary. Tornò sui suoi passi, e appena ebbe oltrepassato le porte battenti si fermò e si mise in ascolto. Qualcuno stava componendo un numero al telefono.

«Sicurezza, qui è il Laboratorio di Patologia. Abbiamo appena avuto un visitatore insolito, una ragazza giovane e carina che indossava una divisa da infermiera. Se n'è appena andata. Era diretta alla sala del personale. Sentite, se dovesse essere in regola me lo fate un favore? Mi date il suo nome e il suo numero di telefono?»

Adesso che la Sicurezza sapeva dov'era, bisognava per forza andare altrove.

Vicino a un incrocio di corridoi, Mary sentì un rimbombo e si appiattì contro il muro. Il rimbombo divenne più forte, e veniva proprio verso di lei. D'un tratto, a un tre metri di distanza, comparve una guardia che guidava un carrello elettrico. L'uomo stava guardando dritto davanti a sé e parlava al microfono di una ricetrasmittente. «Controllare cosa?» disse. «Il Laboratorio di Patologia? Va bene...»

Appena in carrello fu passato, Mary corse nella direzione da cui era venuto. Sembrava che tutta l'area dei sotterranei fosse divisa in piccoli reparti come quello del Laboratorio di Patologia, e che ciascuno di essi fosse più o meno isolato dagli altri. Mary provò tutte le porte, ma erano tutte chiuse a

chiave.

Alla fine arrivò a una scala di una dozzina di gradini, che portava a un piccolo corridoio cui si affacciava una porta stretta, senza maniglia né buco della serratura. Avvilita, batté col pugno contro di essa.

Da un altoparlante sopra la porta una voce disse, con tono di sfida: «Qualificatevi e dite la ragione per cui siete qui.»

Mary rimase così sgomenta che per un attimo non seppe cosa escogitare. Poi le venne in mente che una verità parziale è di solito meglio di una bugia, e disse: «Sono del Laboratorio di Patologia.»

Con un "clic" la porta venne aperta, e Mary entrò.

Si trovò subito davanti un grande monitor che mostrava il viso di un uomo paffuto e dalle guance rosa che la guardava con aria interrogativa.

«Non vi conosco. Avete il lasciapassare per la Fase Tre?»

«Sarei qui se non l'avessi?»

«Girate a sinistra, per quel passaggio a volta.»

Lei seguì le istruzioni, passando per un'arcata di pietra. Nel soffitto erano collocati a intervalli dei riflettori, e le pareti di pietra trasudavano umidità. L'aria era anch'essa umida e fredda.

In fondo al soffitto a volta c'era un cancello di ferro fissato ai lati alle pareti di roccia e chiuso al centro da un lucchetto. Oltre il cancello c'era un lungo corridoio stretto, anch'esso con pareti di pietra. Un uomo uscì da una porta distante una decina di metri. Ero lo stesso uomo la cui immagine Mary aveva appena visto sullo schermo televisivo. Portava una camicia a fiori stampata, dei pantaloni marroni e un paio di sandali. Al guinzaglio teneva un segugio.

Arrivò al cancello. L'animale digrignò i denti, e Mary si accorse che non era un vero e proprio segugio. La testa era scura e da cane, ma i fianchi erano forti e flessuosi come quelli dei felini. Gli occhi incavati erano come palline scure che si muovevano lentamente, e parevano studiare lei e il corridoio alle sue spalle. La pelle del corpo era maculata, e la creatura aveva una lunga coda simile a una corda.

«Sono Konrad» disse l'uomo.

Prese da un chiodo un mazzo di chiavi e aprì il lucchetto.

Lo strano segugio osservò Mary. Aprì maggiormente le fauci, sicché lei poté vedergli i molari bianchi e luccicanti. La lunga coda dell'animale si mosse avanti e indietro minacciosa, come una frusta.

«È un animale insolito» disse Mary. «Non ho mai visto niente del genere.»

«Immagino non ne abbiate mai visto uno della stessa specie» disse Konrad.

La testa da cane emise un ringhio sommesso. La vista di quella testa su un corpo di felino era davvero sconvolgente.

«Ho sempre avuto paura dei cani» disse Mary.

«Lo chiuderò a chiave finché siete qui.»

Konrad condusse la bestia nel suo ufficio e chiuse la porta. Poi tornò da Mary e disse: «Vedrete creature più strane di quella, se venite dal Laboratorio di Patologia.»

«Quelle che vedo io sono morte.»

«Dev'essere diverso, effettivamente.»

S'incamminarono lungo il corridoio. Mary sentì uno stridore indistinto che divenne sempre più forte e chiaro. Pareva il rumore prodotto da animali di uno zoo che urlassero tutti quanti insieme.

Konrad disse: «Sanno che arriva qualcuno, e sono eccitati.»

Il tunnel di pietra sfociò in uno spazio più ampio dove, lungo i muri, erano poste delle gabbie munite di sbarre, alcune delle quali erano ricoperte anche da un reticolato di fili. Si aveva l'impressione di un movimento generale e confuso, e la cacofonia era impressionante, formata com'era dai suoni più disparati: belati, latrati, nitriti, uggiolii, stridii.

Nelle gabbie più vicine a Mary c'erano un canile pieno di cagnolini, e una nidiata di gattini. I cuccioli erano resi deformi da tumori nel corpo e nella testa.

In una gabbia vicina più grande c'erano varie scimmie rhesus, coi loro musi pallidi e quasi umani dai caratteristici occhi neri. Una di esse fissò Mary da dietro le sbarre. Le zampe anteriori erano piantate in terra saldamente, quelle posteriori, più lunghe, erano protese indietro come quelle di un atleta al massimo dello sforzo. Da un punto sotto il petto spuntavano altre due zampe che formavano due monconi ricoperti completamente di pelo. Le altre scimmie nella gabbia avevano tutte lo stesso paio di zampe in più.

In un'altra gabbia un lupo pezzato buttò il muso indietro ed emise uno strano ululato che somigliava piuttosto a un nitrito. Le zampe del lupo terminavano in piccoli zoccoli da pony.

Mary si sforzò di non mostrare il proprio disgusto. «Non ho mai visto

animali come questi» disse.

Konrad ridacchiò. «Sarei sorpreso se li aveste visti. Alcuni di essi hanno tre o più genitori. Ecco perché sono diventati così.»

In un recinto munito di sbarre molto solide c'era un gorilla in posizione eretta. Le lunghe braccia possenti gli ciondolavano fino all'altezza delle ginocchia, e il torso nero e muscoloso pareva quasi voler fuoriuscire dall'involucro della pelle. Il gorilla girò la testa per guardare Mary. Il cranio, che dal cocuzzolo agli zigomi si stringeva, presentava ossa frontali pronunciate, sotto le quali si muovevano occhi piccoli e neri, dallo sguardo intento. Ma le labbra grosse e nero-azzurre avevano uno strano profilo umano, e la pelle del muso sembrava diversa per tessuto e colore da quella delle scimmie antropoidi. La fronte era liscia, e nelle guance Mary notò rughe che sarebbero potute apparire su un viso umano. Al cuoio capelluto dell'animale erano attaccati dei fili collegati con un sistema di controllo fuori della gabbia.

Mary distolse in fretta lo sguardo. «Avete avuto nessun visitatore ultimamente?» chiese a Konrad con voce non del tutto ferma.

«Solo il dottor Bradford.»

Se Rudy si trovava effettivamente in quell'edificio, quello era probabilmente il posto dov'era tenuto prigioniero.

«Può entrare nessuno qui senza che voi lo sappiate?»

«No, non vedo come.»

Già, nemmeno lei vedeva come.

Konrad scosse tristemente la testa. «Sarà meglio che andiamo a prendere l'animale per cui siete venuta. Da questa parte.»

Girò a destra in un corridoio più stretto, che seguirono finché arrivarono a un'enorme piscina sotterranea.

«Nessie è morta un'ora fa» disse Konrad. «Non credevo che dal Laboratorio di Patologia avrebbero mandato qualcuno così presto.»

«Ci avete presi nel momento giusto» rispose Mary.

«Ecco Nessie» disse lui. In un angolo della piscina

Mary vide una creatura munita di becco, con la testa stretta e il corpo gonfio che terminava in un sedere a palla. Nonostante la mole notevole, l'animale, galleggiando nell'acqua, sembrava leggero.

«Prendo la rete» disse Konrad.

Tornò con una lunga asta arrotondata cui era attaccata una grande rete

composta da corde spesse. «Bisogna fare presto. Agli altri non va quando ne prendiamo fuori uno.»

Muovendo l'asta fece scivolare la rete sotto il corpo del cadavere galleggiante. La rete aveva appena avvolto la creatura, che si sentì un sibilo e una macchia nera guizzò nell'acqua debolmente illuminata.

«Indietro!» gridò Konrad.

Con viscida velocità, qualcosa affiorò dall'acqua, strisciò sul bordo della piscina e si attorcigliò intorno a una gamba di Mary. Lei colpì con le mani quella cosa fredda che le stringeva la gamba e il sibilo di prima si fece più forte. Un tentacolo mucillaginoso le strisciò sul polso, e Mary lo afferrò per liberarsene. All'esterno era estremamente molle, all'interno invece pareva avesse un'anima rigida, come un osso che fosse contornato da carne putrescente.

Konrad le si precipitò accanto e spinse la punta dell'asta dentro la carne della creatura che l'aveva assalita. Subito si diffuse un odore nauseabondo, e il sibilo divenne uno stridìo acuto. Mary cercò con furia di staccare da sé il tentacolo che le si era avvolto intorno, e questo di colpo si disintegrò in mille pezzi, che tuttavia rimasero attaccati alla sua gamba.

Il sibilo cessò, e si fece silenzio.

Mary con mano tremante si tolse dalla gamba i pezzi gelatinosi di tentacolo, che si sgretolarono e caddero a terra come fiocchi di neve.

Konrad disse: «A quanto pare, c'è un altro animale per i vostri amici del Laboratorio di Patologia.»

Ai piedi di Mary adesso c'era un osso sottile a forma di serpente, ricoperto di un tessuto scaglioso. La testa, simile a quella dei serpenti, era piatta. Nel cranio c'era un buco grande quanto la punta arrotondata dell'asta usata da Konrad.

Mary rabbrividì.

Konrad depose l'asta e si chinò per esaminare il cadavere. «Due in un solo giorno. Il dottor Bradford non lo approverà proprio.»

Nella sala d'un tratto risonò una voce rimbombante, ma lontana: "Sicurezza. Una donna che indossa una divisa da infermiera si trova in Fase Uno. Non ha tesserino di riconoscimento. Se la vedete, comunicatelo subito alla Sicurezza. Ripeto. Comunicatelo subito alla Sicurezza".

Konrad era ancora accovacciato accanto alla creatura morta.

«Siete voi» disse. I suoi occhi si fecero piccoli e penetranti come spilli.

«Siete voi quella che cercano.»

Mary si chinò a raccattare l'asta un attimo prima di Konrad. Non c'era spazio per brandirla come un'arma, e allora le fece compiere un mezzo giro rasente al terreno. Konrad fu colpito alle gambe, barcollò all'indietro proprio sull'orlo della piscina, e lottò per riprendere l'equilibrio. Non ce la fece, e cadde in acqua sollevando una nuvola si spruzzi.

Riaffiorò in superficie dibattendosi, nuotò fino all'orlo della vasca e cercò di arrampicarvisi. Mary lo respinse indietro con l'asta. Poi corse verso la porta d'entrata. Una volta arrivata lì si volse indietro a guardare. Nell'acqua luminescente si muovevano ombre scure. Konrad si mise a urlare a squarciagola. Mary per un attimo fu tentata di andarlo ad aiutare, ma poi ci ripensò. "Deve cavarsela da solo" si disse, e gli augurò di riuscirci.

Nello stretto corridoio fuori della porta che dava sulla piscina le urla di Konrad si sentivano ancora. C'era rabbia nella sua voce, non paura.

Mary arrivò alla zona delle gabbie. Gli animali dovevano avere sentito le grida di Konrad, perché erano irrequieti. Le scimmie rhesus saltellavano per la gabbia strillando come se fosse stato mollato tra loro un predatore, e si slanciavano contro le sbarre con movimenti frenetici.

Più forte ancora degli stridii e degli ululati era un rumore cupo e rauco, che incuteva paura. Il gorilla stava tentando di sfondare le sbarre della gabbia, e così facendo emetteva grida rauche. Quando Mary passò, si girò a guardarla con occhi pieni di odio furibondo.

Lei si portò le mani alle orecchie per non sentire quei suoni spaventosi, e d'un tratto ebbe un'allucinazione uditiva. Perché le parve che il generale rimbombo avesse assunto una sorta di significato.

«KONRA-A-ADDD!»

Si allontanò dalle gabbie. Il gorilla stava fissando direttamente lei. Aprì la bocca ed emise un'altra volta quel grido assordante: «KONRA-A-A-ADD!»

Con rinnovata furia, l'animale si scagliò con le possenti spalle contro le sbarre. Mary si aspettava che da un momento all'altro le sbarre cedessero, e non se la sentì di andare avanti. "Deve esserci un'altra strada" si disse. "Qualsiasi altra strada."

Tornò sui suoi passi, trovò un corridoio sulla sinistra e lo seguì fino a che sfociò in un piccolo spazio dal soffitto basso, su cui dava un'unica porta

dal pesante catenaccio.

«Entrate, prego» disse a un tratto una voce stridula. Mary esitò, chiedendosi da dove venisse.

«Sarete perfettamente al sicuro» continuò la voce in falsetto.

«Chi siete?»

«Un amico.»

La voce veniva da dentro la porta chiusa. Mary alzò il catenaccio ed entrò.

Si trovò immersa nell'oscurità più assoluta.

«Non abbiate paura.»

«Non vedo niente.»

«Mi dispiace, ora provvedo.»

Nel buio apparve una lucina debole, un bagliore rosso scuro.

«Vedete adesso?»

«Un po'.»

«Allora venite avanti, prego.»

La porta si chiuse pesantemente alle spalle di Mary. La stanza sembrava grande, e i pavimenti erano coperti di pesanti tappeti. In fondo alla camera si notava una sagoma nera che si stagliava contro uno sfondo scuro. Pareva un enorme uccello con le ali ripiegate.

Mentre guardava, Mary si accorse delle note di una musica. Contrappunto. La musica di Johann Sebastian Bach.

La luce assunse una sfumatura cremisi, poi sfumò nel color lavanda, e infine nel viola. Mary si accorse che la musica proveniva da uno stereo posato su un tavolo, in un angolo.

«Benvenuta. Siete il primo ospite che abbia mai avuto.»

Quello che a Mary era apparso come un enorme uccello era un giovane molto grasso su una sedia a rotelle. La sua testa grossa e pelata sembrava un pallone.

«Vorrei potervi offrire da sedervi ma, come vedete, non ci sono sedie.»

Il giovane aveva degli occhiali scuri e rotondi con cerotti fissati alle tempie. Sulle ginocchia teneva una coperta, e un mantello gli copriva le spalle. La coperta era marrone, di lana, il mantello era scuro, con una fodera scarlatta che dava all'insieme uno strano tocco di eleganza.

«Quella porta è l'unica dalla quale si possa uscire di qui?» chiese Mary.

Nel viso a forma di luna del giovane le labbra si incresparono per

rispondere: «L'unica.»

D'un tratto Mary pensò che forse quel ragazzo era in isolamento perché aveva una malattia infettiva.

«Perché vi tengono rinchiuso così?»

«Posso sopravvivere solo in un ambiente perfettamente controllato.»

«Da quanto tempo siete qui?»

«Sette anni, nove mesi e due giorni. Da quando sono nato.»

Mary lo scrutò alla debole luce che proveniva dalle pareti. «Non potete avere solo sette anni.»

«Il dottor Bradford mi ha assicurato che è così.»

«Non parlate come un bambino.»

«Lo so. Sono molto più intelligente di un bambino. Nemmeno il dottor Bradford capisce quanto io sia intelligente.»

D'un tratto Mary provò compassione per il ragazzo. Aveva quegli strani occhiali scuri fissati alle tempie perché era privo di orecchie.

«Vivete qui da solo?»

«Ogni tanto vengono il dottor Bradford e il guardiano. Il dottor Bradford ritiene che nessun altro debba vedermi. A quanto pare, sono una specie di mostro.»

«Non siete affatto un mostro» disse Mary, con convinzione.

«Non siete inorridita dal mio aspetto?»

«No, per niente.» Si augurò di suonare convincente.

«Forse non avete visto abbastanza.» Il giovane scrollò le spalle e si liberò del mantello.

Le sue spalle terminavano in minuscole mani rudimentali che sarebbero state più adatte a un neonato che a lui. Tuttavia non erano grinzose e grassocce come quelle dei neonati, e non promettevano affatto di crescere: erano infatti rinsecchite, con le dita che sembravano piccoli rami morti.

«Siete scioccata?» disse il ragazzo, aprendo le labbra nell'imitazione di un sorriso. A entrambi i lati della bocca le gengive erano praticamente attaccate, e c'era solo un piccolo spazio tra esse.

Lei rispose decisa: «No.» Per essere una giovane donna di Filadelfia, aveva visto un sacco di cose strane negli ultimi tempi. Stava vivendo un'esperienza surreale, una sorta di incubo kafkiano.

Spostando la schiena indietro il ragazzo riuscì a rimettersi sulle spalle il mantello. «Sono il risultato di uno dei primi esperimenti genetici del dottor

Bradford. Non un pieno successo, come vedete. Le mie gambe sono quasi inservibili, come le braccia. E porto questi occhiali perché correggono un grave problema di vista che ho. Senza di essi vedo tutto con immagini multiple, un po' come una mosca. Immagino che quello che ho letto sulle mosche sia vero, anche se non ho avuto alcun contatto con la "musca domestica", né con altri ditteri. Ho un unico vantaggio dal punto di vista fisico, un vantaggio che non riesce certo a compensare i miei numerosi difetti: ho un udito molto fine, e sento anche le cose che sono al di sotto e al di sopra della gamma umana. Per il resto, sono davvero molto fragile e probabilmente non vivrò a lungo.»

Il ragazzo disse questo senza la minima traccia di autocommiserazione, con un'aria di totale distacco. Il suo cervello pareva esistere in sdegnosa indipendenza dal corpo. «In un certo senso» continuò il giovane «credo di essere vittima non solo di un esperimento andato storto, ma anche di certi preconcetti. Ho sentito dire che tutti provano una tenerezza istintiva per i neonati. I neonati hanno una testa abbastanza grande attaccata a un corpo di media grandezza dotato di mani e piedi minuscoli. Gli occhi sono grandi, il mento è piccolo, il cranio è a forma di palla. Visti da un punto di vista diverso, i neonati potrebbero essere considerati dei piccoli mostri ripugnanti. E se, divenuti adulti, non correggessero la forma della testa, non sviluppassero mascelle più pronunciate, non rimpicciolissero gli occhi rispetto al resto della faccia, il loro aspetto sembrerebbe stranissimo a tutti.»

«Probabilmente avete ragione» disse Mary. Si guardò intorno nella stanza. «Non c'è modo di uscire di qui?»

«Siete ansiosa di andarvene? Ora che siete qui mi piacerebbe continuare a parlare con voi.»

«Temo proprio di non avere tempo. Mi stanno inseguendo.»

«Davvero? Perché?»

«Perché so troppe cose sugli esperimenti genetici del dottor Bradford.»

«Non mi sono mai accorto che desiderasse tenerli segreti.»

«Se si venisse a sapere quello che sta facendo qua dentro, finirebbe in prigione.»

«È stupefacente quanto mi dite. Lui ha sempre affermato che i suoi esperimenti apriranno una nuova èra nell'evoluzione dell'umanità. Cosa può esserci di male in ciò che fa Bradford?»

«Non provate risentimento per quello che vi ha fatto?»

«Dovrei provarlo?»

Mary sentì i muscoli della gola tendersi. «Sì» disse. «Penso che dovreste provarlo.»

La grossa testa si chinò un attimo, e gli occhiali scuri brillarono nella luce violacea.

D'un tratto il ragazzo alzò gli occhi a guardare Mary. «Vorrei aiutarvi. Se avessimo più tempo, sono certo che riuscirei a trovare il modo per farlo, ma sta arrivando una persona. Ha un animale con sé. Credo che venga a prendere voi.»

Lei si guardò intorno, cercando un posto dove nascondersi. In un angolo vide una grata sopra una presa d'aria.

Il ragazzo disse: «È il controllo del clima. L'aria nella mia stanza viene filtrata, sterilizzata, mantenuta a umidità e temperatura costan...»

La porta si spalancò di colpo e Konrad piombò dentro. La camicia a fiori, bagnata, gli aderiva al petto, e i pantaloni fradici erano diventati marrone scuro. Una manica della camicia era strappata e nel braccio si vedevano segni di punture. In mano Konrad teneva un guinzaglio corto, al quale era legato lo strano animale che Mary in un primo tempo aveva scambiato per un segugio. La sua testa di cane digrignò i denti vedendo Mary, e il suo corpo magro si mosse con agilità felina.

Konrad disse: «O venite senza fare storie, o libero l'animale.»

Mary sentì crollare ogni volontà di resistere. Provava una paura terribile anche solo a guardare quel corpo maculato e flessuoso e quelle fauci crudeli aperte, con le loro lunghe zanne appuntite.

«Non farò storie» disse. «Purché non liberiate quel mostro.»

21

Delaney tolse tutti i contrassegni di riconoscimento dal motore e dal telaio della Porsche rossa, poi aprì il portabagagli. Da terra prese una tanica di benzina da venti litri e la sistemò con cautela dentro il bagagliaio. Quindi raccolse un'altra tanica da venti litri e la mise accanto alla precedente. "Abbastanza per un lungo viaggio" pensò. Guidò con prudenza la Porsche fino al posto prescelto, un tratto spazioso di terreno sopra Stony Point, sull'Hudson. Il defunto Hector Karyll avrebbe voluto che quella zona diventasse un parco pubblico, ma i contributi dello Stato non si erano ancora

visti, e la terra era rimasta incolta e inutilizzata.

Lungo il percorso Delaney incontrò poco traffico. A un certo punto, abbandonò la strada principale e imboccò una laterale che portava al terreno in cui si sarebbe dovuto fare il parco. Finché era vissuto Hector Karyll quella strada non era stata aperta al pubblico e non figurava sulle carte geografiche della regione.

Tuttavia Delaney per prudenza osservò il limite di velocità, anche se era improbabile che una pattuglia della polizia stradale si trovasse da quelle parti.

Accese la radio, girando la manopola finché non trovò una stazione che trasmetteva disco music. Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore: a un quarto di miglio di distanza lo seguiva una Mercury Monarch verde.

Il contachilometri della piccola Porsche segnò prima 65,948 chilometri, poi 65,949. Quanti erano rimasti uccisi in macchine come quella! Lui invece ci sapeva fare, con le auto straniere costose, perché era stato l'autista del signor Karyll, il quale collezionava BMW, Mercedes e Lancia. Una sera, a Roma, mentre accompagnava il signor Karyll all'Hotel Hassler, Delaney aveva visto una macchina messa di traverso, sulla strada davanti a lui. Aveva reagito con prontezza, dando tutto il gas possibile alla potente Lancia che stava guidando e lanciandola avanti. I banditi dentro l'altra macchina avevano fatto in tempo a sparare solo due colpi prima che la Lancia li raggiungesse. Quando si era trovato alla loro altezza, Delaney aveva puntato contro il serbatoio della benzina della loro auto e l'aveva centrato in pieno. Poi, aveva proseguito con la sua Lancia portando il signor Karyll al sicuro in albergo. L'auto dei banditi si era rovesciata e aveva preso immediatamente fuoco. Il giorno dopo si era scoperto che gli uomini carbonizzati trovati dentro la macchina erano membri delle Brigate Rosse che avevano progettato il rapimento del famoso miliardario americano.

Poco tempo dopo il fatto, il signor Karyll aveva promosso Delaney a guardia del corpo. Il signor Karyll aveva un sacco di nemici, personali e politici, ma Delaney lo aveva difeso egregiamente, ragion per cui Karyll era riuscito a morire di vecchiaia.

La strada terminava davanti a una rete di filo spinato e a un cancello chiuso col lucchetto. Proprietà privata, vietato l'accesso. Delaney fermò la Porsche, scese, aprì il lucchetto con la chiave e spalancò il cancello. Dopo che fu passato, frenò, scese di nuovo e richiuse il cancello.

La Monarch verde si fermò a una quindicina di metri dal cancello.

Delaney continuò a guidare ancora un po' lungo la strada non asfaltata. Nel punto in cui il terreno precipitava a strapiombo c'era un cartello di avvertimento. Si stava alzando una lieve nebbia. Delaney oltrepassò il cartello e andò avanti una quindicina di metri, poi si fermò. Mise in folle, ma non spense il motore. Scese dall'auto e misurò coi passi la distanza. Davanti c'erano ancora tre metri, tre metri e mezzo; ai lati lo spazio era di circa otto metri sulla sinistra e dieci sulla destra.

Tornò alla Porsche e premette al massimo l'acceleratore, bloccandolo in quella posizione. Il motore si mise a ruggire, mentre la macchina restava ferma; a Delaney venne in mente un velocista ai blocchi di partenza che si preparasse a scattare con tutte le sue forze.

In piedi davanti alla portiera aperta, posò un attimo la mano sul tetto della macchina, poi la infilò nell'abitacolo e ingranò la prima.

La Porsche fece un salto in avanti e oltrepassò l'orlo del burrone. Il cielo s'illuminò di colpo, come se alla nebbia stessa fosse stato appiccato fuoco. Una frazione di secondo dopo Delaney sentì l'esplosione. Il terreno tremò sotto i suoi piedi. Poi, dopo il fragore, ci fu un ultimo scricchiolio: un pezzo di metallo sopravvissuto all'esplosione era andato a sbattere contro le rocce più in basso.

Nessuno avrebbe mai riconosciuto, in quell'ammasso carbonizzato, la Porsche rossa che era stata per un certo tempo parcheggiata davanti alla Clinica Karyll, e tantomeno avrebbe potuto collegare quei rottami con la scomparsa del proprietario della Porsche.

Per altri dieci secondi la nebbia fu pervasa dall'intensa luce gialla. Quando raggiunse il cancello, Delaney notò ancora un lieve bagliore; un uomo biondo e massiccio, coi baffi, stava aspettando al volante della Mercury Monarch.

«Spostati» gli disse Delaney.

L'uomo obbedì, e Delaney si mise al volante.

Non gli piaceva fare il passeggero. Gli piaceva guidare.

Quando arrivarono alla Clinica Karyll, il biondo, che si chiamava Sean, scese davanti all'entrata. Delaney portò la macchina nel parcheggio interno riservato al personale dell'ospedale.

Pochi minuti dopo si diresse all'ufficio della sicurezza, al primo piano, e trovò Sean che lo aspettava fuori della porta.

«Abbiamo preso la donna. L'ha trovata Konrad nella Fase Tre.»
«Adesso dov'è?»
«Ho mandato due uomini a prenderla, sarà qui tra un minuto.»
Delaney si stropicciò le mani. «Darò al dottor Bradford la buona notizia.»
Al telefono gli fu detto che il dottor Bradford stava lavorando nel suo laboratorio e non poteva essere disturbato: tutte le chiamate dirette a lui andavano passate alla dottoressa Latolier. Gaby Latolier disse a Delaney di portare la donna al laboratorio di ricerche biologiche, dove lei stava lavorando. Evidentemente, Gaby non aveva paura di essere disturbata.

Quando entrò, Mary vide una stanza coperta dal pavimento al soffitto di scaffali. Gli scaffali erano divisi verticalmente in modo da formare segmenti lunghi una trentina di centimetri. Dentro ciascun segmento c'era una piccola bacinella protetta da vetro rafforzato da una rete metallica.
Gaby Latolier era seduta in una poltrona, davanti a un lungo tavolo su cui erano posati dei casellari e parecchi libri di consultazione.
La dottoressa non rivolse una parola a Mary. Disse invece a Delaney, che era alle spalle di Mary: «Vorrei sapere come ha fatto ad arrivare in Fase Tre.»
«Solo questione di fortuna. Konrad l'ha lasciata entrare pensando che fosse del Laboratorio di Patologia.»
«Evidentemente il nostro sistema di sicurezza non funziona molto bene» disse la Latolier. Si rivolse a Mary. «Voi siete Mary Oliver. Ricordo di avervi parlato quando vostra sorella era ricoverata in ospedale.»
«Per dare alla luce un bambino morto.»
«Una gran sfortuna. È per questo che avete deciso di darci noia?»
«Perché, vi ho dato noia?»
«Come altrimenti si potrebbe definire il vostro comportamento? Avete portato qui la polizia con la falsa notizia che c'era un bomba in clinica, avete rubato la divisa che indossate, avete cercato di entrare in posti in cui non avevate alcun diritto di entrare. Avreste potuto causare danni gravi, gravissimi, se vi foste infilata per esempio in una stanza come questa. Quelle bacinelle dietro il vetro di sicurezza contengono batteri pericolosi.»
Mary guardò gli scaffali. Era difficile pensare che qualcosa potesse uscire da quelle mensole così ben protette.

Squillò il telefono. «Sì» disse Gaby, «Delaney è qui con me. Va bene, glielo dico.» Ripose il ricevitore e disse a Delaney: «Il dottor Bradford vuole che portiate subito il dottor Gerson all'Eliminazione Rifiuti.»

«E lei?»

«Ci andrà subito dopo.»

Un pomeriggio, quando Mary aveva undici anni e si trovava a casa sua, il telefono aveva squillato e qualcuno le aveva detto che il signor Wendell Oliver aveva avuto un infarto. Quando la persona all'altro capo del filo si era resa conto di parlare con una bambina, non aveva voluto dire altro. Solo quando era tornata la mamma ed erano andate all'ospedale avevano saputo che papà era morto. Quella telefonata le aveva comunicato la notizia più scioccante che avesse ricevuto... prima di adesso.

«Io se fossi in voi non mi azzarderei a fare del male al dottor Gerson» disse. «Se commettete un altro omicidio, non la farete franca.»

Gaby Latolier la guardò con un sorriso. «Ma di cosa state parlando, mia cara?»

«Del dottor Seligson. Avete ucciso anche lui.»

Dopo un attimo di silenzio Gaby Latolier disse: «Sarà meglio che vi sbrighiate, Delaney, non vorrete fare aspettare il dottor Bradford, vero?»

«Devo mettere una guardia qui fuori? Non posso lasciarvi sola con questa qua.»

«Non sarà per molto tempo. Datemi la vostra pistola.»

Delaney aprì la giacca; portava il cinturone e la fondina. Tirò fuori una grande pistola color argento e la consegnò a Gaby. Poi accompagnò Mary fino a una sedia di legno e la fece sedere. Si slacciò la cintura e la usò per legarle le mani dietro la schiena.

«Avete mai sparato con la pistola?» chiese a Gaby.

«No.»

Le mostrò come togliere la sicura: «Se dovete premere il grilletto, fatelo con calma, senza muovere l'arma di scatto. Prendete la mira con mano ferma e sicura.»

«Credo che non avrò bisogno di usarla.»

«Torno subito» disse Delaney, e corse fuori.

Il sollievo che Mary provò vedendo Delaney andarsene non durò a lungo. Gaby Latolier teneva la pistola saldamente, e mirava direttamente al suo petto.

«Vi ucciderò se ci sarò costretta» disse, e spinse la canna un po' più avanti, come a sottolineare ciò che aveva detto.

«Va bene, vi credo» si affrettò a dire Mary. Guardò gli scaffali. «Quella roba là è davvero pericolosa?»

«Non muovetevi» disse Gaby.

«Ho bisogno di parlare quando sono nervosa» disse Mary. «Sì, dev'essere veramente pericolosa. Avete detto che se fosse fuoriuscito qualcosa sarebbero stati guai seri, vero?» Con un dito riuscì a raggiungere il punto dove la fibbia entrava in un buco della cintura.

«Zitta» disse Gaby. «E questa è l'ultima volta che vi avverto.»

«Se non mi fate parlare mi metto a urlare. Non vorrete dover avere a che fare con una donna isterica, no?»

Tolse il gancio della fibbia dal buco. Adesso c'erano solo da sciogliere due nodi. Cominciò a lavorarvi attorno, stando attenta a muoversi molto poco. Il tempo stringeva: Delaney sarebbe stato presto di ritorno. Appena Mary si accinse a sciogliere l'ultimo nodo, quello che le stringeva i polsi, Gaby Latolier cominciò a guardarla con sospetto.

«Cosa state facendo?»

Mary si protese in avanti per impedire la vista all'altra. Così facendo riuscì a sciogliere il nodo. Strinse una delle estremità. Quando Gaby si avvicinò raccolse tutte le sue forze e agitò in aria la cintura, facendole compiere un mezzo giro. Con sua sorpresa, la manovra funzionò perfettamente. La cintura colpì Gaby nella mano destra, facendo cadere in terra la pistola; subito dopo la pesante fibbia raggiunse la dottoressa in piena faccia.

Mary scattò in piedi e si slanciò in avanti. Afferrò Gaby e la spinse indietro. La dottoressa andò a sbattere contro gli scaffali protetti dal vetro, scivolò lentamente a terra e finì seduta, immobile e intontita, con le gambe divaricate davanti a sé.

Mary si chinò e raccolse la pistola. Poi si volse per guardare Gaby Latolier e vide che era ancora seduta nella stessa posizione, con lo sguardo fisso e imbambolato. Dallo scaffale dove aveva battuto la testa colava un liquido. Era stata una brutta botta. Come un bambino che si asciugasse le lacrime, Gaby si asciugò il viso col dorso delle mani. Alcune gocce di liquido finirono in terra, ma la maggior parte piovvero sul viso della dottoressa. Un rivoletto le scendeva lungo la fronte e ai lati del naso.

Di punto in bianco Gaby cominciò a lamentarsi. Si scostò di colpo dal muro. Alzò gli occhi per guardare la bacinella rotta da cui colava il liquido. Inorridì.

«È stata una disgrazia» disse Mary. E corse fuori.

Infilò la pistola nella tasca della divisa e posò la mano sopra il calcio, in modo da non farlo vedere. La sua intenzione era di raggiungere l'ascensore e tornare nei sotterranei. Nel Laboratorio di Patologia qualcuno aveva menzionato una stanza dove venivano buttati i resti delle autopsie. L'Eliminazione Rifiuti. Era lì che Delaney stava portando Rudy.

Prima di arrivare all'ascensore, sentì un segnale acuto e poi la voce calma della dottoressa Latolier che diceva: «Squadra di decontaminazione. Procedura d'emergenza! Presentarsi alla Stanza 304 della Fase Due. Emergenza!»

Premette forte il bottone per chiamare l'ascensore, ma quello non s'illuminò. Dal pozzo dell'ascensore non proveniva alcun rumore. Mary allora si precipitò lungo un corridoio e provò ad aprire la porta di un'uscita di sicurezza che conduceva alle scale. La trovò chiusa a chiave.

Una finestra lì vicino dava sullo spiazzo che collegava il palazzo SAL al complesso centrale della clinica. La finestra non si affacciava a un cornicione, e se anche Mary l'avesse spaccata, non le sarebbe rimasto che saltare giù dall'altezza di due piani.

Sentì delle voci vicine e cercò disperatamente un posto dove nascondersi. Un piccolo passaggio a volta su un'area dove c'erano diversi armadietti e un lungo scaffale su cui erano posati vasi muniti di etichette. Le etichette indicavano che si trattava di stadi diversi di divisione delle cellule. La massa più grossa era contrassegnata: "Trofoblasto: membrana extra-embrionale".

In fondo alla sala c'era un mobile enorme, alto circa tre metri e mezzo: una cella frigorifera. Mary l'aprì. Vide che era molto ampia ed entrò. Sugli scaffali alle pareti c'erano centinaia di contenitori pieni di ampolle poste verticalmente negli appositi spazi. Appena ebbe chiuso la porta della cella, la luce interna si spense. La temperatura non superava gli zero gradi centigradi.

Mary si rifugiò in un angolo dove non poteva essere vista nel caso che qualcuno entrasse. Le pareti erano così spesse che non lasciavano passare alcun suono, e lei sobbalzò di paura quando la porta di colpo si spalancò e la

luce si accese.

«Non può essere qui» disse una voce di donna. «Morirebbe congelata.»

«Ho ricevuto l'ordine di cercare dappertutto» replicò una voce d'uomo. Da dove si trovava, Mary scorse la mano dell'uomo sull'orlo della porta, e il risvolto grigio scuro del polsino. Una guardia della sicurezza.

«Ehi, cos'è tutta quella roba?» chiese la guardia.

«Sono delle capsule sterili pronte per essere usate.»

«E cosa contengono?»

«Be', se proprio v'interessa, sono ampolle piene di sperma. Vengono fatte raffreddare gradualmente qui dentro affinché le si possa immergere in azoto liquido a meno 160 gradi centigradi. Dopo di che, lo spenna viene conservato a tempo indeterminato.»

«Sul serio?» La guardia ridacchiò. «Non avete paura di rimanere incinta?»

«Quando avrete finito di fare lo spiritoso, vi dispiacerebbe uscire e chiudere la porta?»

Se ne andarono. Passarono alcuni minuti. Mary cominciò a sentire freddo. Alla fine la porta della cella frigorifera si aprì di nuovo, e si accese la luce.

Entrò una donna in camice bianco, che cominciò a frugare tra gli scaffali. Prese un'ampolla da un contenitore, si girò e per lo spavento lasciò cadere l'ampolla in terra.

Mary aveva la pistola puntata contro di lei. «Spero vi mostrerete ragionevole» disse.

La donna annuì, battendo gli occhi.

Mary disse: «Le uscite di sicurezza e gli ascensori non funzionano.»

«È la procedura di emergenza. Nessuno può lasciare la Fase Due finché la squadra di decontaminazione non abbia finito il suo lavoro.»

«C'è un altro modo di andare via da questo piano?»

La donna scosse adagio la testa.

«No, ch'io sappia.»

«Restate qui almeno dieci minuti. Io mi nasconderò qui vicino e se vedrò che uscite prima, non avrò altra scelta che spararvi. Avete capito bene?»

«S-sì.»

Mary se ne andò e chiuse la porta della cella frigorifera. La donna le

sembrava abbastanza spaventata da concederle i dieci minuti di tempo che lei le aveva chiesto. Ma a che sarebbero serviti, quei dieci minuti? Se non c'era veramente il modo di abbandonare il secondo piano, presto l'avrebbero scoperta.

Si allontanò con cautela, e quasi subito vide una guardia che guidava un carrello elettrico, lungo un corridoio trasversale. Si ritrasse immediatamente, augurandosi di non essere stata vista.

Il rumore del carrello continuò per altri due secondi, poi cessò, ricominciò, cessò ancora, e ricominciò. Il che poteva significare soltanto una cosa: che la guardia aveva invertito la marcia e stava venendo nella sua direzione.

Mary si mise a correre lungo il corridoio dove si trovava. In un corridoietto trasversale intravvide una porta con sopra scritto "Signore". Si precipitò dentro e chiuse la porta. La stanza era grande, aveva sei cubicoli e tre lavandini, sopra i quali c'era un grande specchio.

Si ricordò della presa d'aria nella stanza dove aveva conosciuto lo strano giovane in isolamento. Nella sua professione, Mary era ingegnere, aveva assistito al progetto e alla messa in opera di diversi sistemi di condizionamento d'aria. Sapeva quindi che le prese d'aria erano abbastanza grandi, soprattutto in posti come gli ospedali o i laboratori dove c'era bisogno di disperdere gli odori.

Trovò la griglia vicino a terra nel muro in fondo alla stanza, dopo i cubicoli. La griglia aveva aperture tubolari per controllare la direzione dell'aria, ed era tenuta ferma da quattro grosse viti.

Mary si sfilò di tasca la pistola, mise la sicura e usò il calcio per spingere la vite in senso antiorario. Dopo averla colpita varie volte, cercò di allentarla. La vite cedette minimamente e lei allora continuò a battere finché non riuscì a toglierla. Poi diede degli strattoni all'angolo libero della griglia finché non saltò via anche un'altra vite. La parte superiore della griglia si staccò e Mary, tirando forte, riuscì alla fine a staccare dalla parete tutto quanto.

Stava tenendo la griglia in mano, quando sentì la porta della toilette aprirsi e chiudersi. Una donna che calzava scarpe con la suola di gomma entrò in uno dei cubicoli.

Mary rimase immobile come una statua. Sentì la donna sedersi sulla ciambella del water, e il rumore della carta igienica che veniva srotolata.

Quindi sentì tirare l'acqua. Le scarpe dalle suole di gomma lasciarono il cubicolo. La donna si fermò un attimo al lavandino, poi andò alla porta e l'aprì.

La porta rimase aperta ancora un po'.

«Nessun altro qui dentro?» chiese una voce d'uomo.

«Nessuno.»

«Grazie.»

La porta si chiuse cigolando.

Mary poggiò con cura la griglia contro il muro vicino alla presa d'aria. Poi si mise a pancia in giù e s'infilò dentro l'apertura.

Passo passo, faticosamente, procedette lungo il condotto. Non aveva affatto paura che la conduttura cedesse sotto il suo peso: la lamiera di metallo zincato era fissata saldamente alla struttura interna dell'edificio. Arrivò a una curva del condotto e riuscì a cambiare direzione e dirigersi in giù. Ogni tanto filtrava un po' di luce da interstizi laterali. La curva a forma di gomito portava fino al condotto principale, che era inclinato secondo un angolo di trenta gradi. Mary lo seguì, in direzione discendente.

L'interno della conduttura era foderato di cartonfeltro, che serviva per l'isolamento acustico. Mentre Mary avanzava contorcendosi, le rimasero tra le mani frammenti di ruggine e di sporcizia, e le si sbucciarono le ginocchia.

Per fortuna, il condotto non stava trasportando aria fredda. All'interno degli edifici c'erano un certo numero di condizionatori centrali sistemati in punti strategici; nei periodi in cui il livello del carico non era grande si poteva chiudere un'unità di condensazione, permettendo così all'impianto di funzionare col massimo dell'economia.

Proseguendo nella sua marcia faticosa, Mary scese di un piano. Aguzzando gli occhi per scrutare davanti a sé lo stretto budello, vide che c'era ancora molto prima di arrivare ai sotterranei: troppo. A un certo punto la divisa da infermiera s'impigliò in una sporgenza. Dovette tirare per liberarsi. La stoffa si strappò. Era piena di sporcizia, in viso, nei capelli e sotto le unghie ormai nere e spezzate.

In lontananza sentì una voce che sembrava annunciare qualcosa. Si fermò per ascoltare. Pareva parlasse di un'evacuazione dovuta a procedure di decontaminazione. "Inquietante" pensò. Aveva visto e sentito abbastanza, a proposito degli esperimenti avanzati che si facevano in quel palazzo, per sapere che poteva trattarsi di un annuncio vero, e non di una sorta di

esercitazione. Quella bacinella rotta conteneva evidentemente qualcosa di pericoloso, altrimenti Gaby Latolier non sarebbe ricorsa a rimedi così drastici.

Ma ora non poteva preoccuparsi di questo; la sua situazione era troppo pericolosa. Non si faceva illusioni su ciò che le sarebbe successo se fosse stata presa: gliel'avevano fatto capire anche troppo bene.

"L'Eliminazione Rifiuti."

Fu investita da una zaffata d'aria fredda appena l'unità di condensazione di quella zona riprese a funzionare. Cercò di avanzare più in fretta, ma ben presto il suo divenne un viaggio molto freddo. Non aveva idea di dove fosse, ma sapeva di andare nella direzione giusta: in giù.

Dopo poco cominciò a sentirsi gelata. Non si era mai trovata in una situazione così disgraziata; mentre procedeva, si accorse di avere perso la sensibilità delle dita. Più il tempo passava, più si sentiva inerme e disperata.

Doveva riposarsi. Era esausta. Ma s'impose di andare avanti ancora un pochino... ancora per qualche secondo...

«Aiuto!» tentò di urlare, ma dalla bocca non le uscì nessun suono. Doveva avere le corde vocali gelate. Si schiarì la voce e provò di nuovo.

«Aiuto!» gracchiò, e il suono gracidante della sua voce la spaventò.

Un lieve raggio di luce che penetrava da un interstizio le permise di vedere davanti a sé un'altra curva nel condotto. "Posso arrivare fin lì" pensò. "Poi mi concederò un po' di riposo." Procedette quindi, ascoltando l'ansito costante del proprio respiro.

Il "suo" respiro?

D'un tratto s'irrigidì, fiutando il pericolo.

E se invece si trattava del respiro di qualcuno, di... "qualcosa" che la seguiva?

22

Quando Peter Bradford sentì la voce di Gaby all'altoparlante richiedere l'intervento della Squadra di Decontaminazione, capì che era successo il peggio. Lui e Delaney arrivarono al laboratorio di ricerche biologiche quasi nello stesso momento. Delaney se ne andò quasi subito, per occuparsi dell'inseguimento della donna scomparsa, Bradford invece rimase.

Esaminò in fretta Gaby, poi le diede un sedativo. Non poteva fare molto

di più. Quindi aspettò che la Squadra di Decontaminazione terminasse il proprio lavoro.

Quando gli uomini se ne andarono li salutò con un cenno e ritornò da Gaby, che era seduta immobile in una sedia della stanza. Aveva gli occhi chiusi e i capelli neri sparsi sulle spalle. Perfino in quella posizione così composta i suoi lineamenti esprimevano la forza del carattere.

«Peter?»

«Sì, sono io» disse Bradford, e le sedette vicino.

«Non c'è pericolo di contagio, vero?»

«Credo di no. I batteri sono strutturati in modo da non poter sopravvivere a lungo fuori del laboratorio.»

«Meno male.» Gaby aprì gli occhi. «Lei non ha avuto nessun contatto diretto: solo io l'ho avuto.»

Gaby era preoccupata per l'incolumità delle altre persone impegnate a lavorare intorno a microrganismi pericolosi; il lavoro consisteva nell'usare geni creati dall'uomo per trasformare i batteri in fabbriche viventi capaci di produrre praticamente qualsiasi ormone umano.

Sul lato sinistro del viso di Gaby era visibile la striscia rossa lasciata dalla fibbia della cintura. Il segno stava assumendo il colore bluastro del livido.

«Com'è successo?» chiese Bradford.

Ascoltando Gaby, si sentì invadere dall'odio e dal rancore. Gaby aveva chiamato la Squadra di Decontaminazione ancor prima di chiamare la sicurezza. Aveva fatto bene, perché con gli ascensori bloccati e le porte chiuse, la fuggitiva non poteva scappare.

Non aveva mai provato rancore personale per gli altri stupidi impiccioni, ma quella donna lì, quella Mary Oliver, l'avrebbe vista morire volentieri. Sì, gli sarebbe piaciuto assistere alla sua morte. Quello che era successo era così ridicolo e assurdo. Le tragedie più difficili da sopportare, nella vita, sono quelle che avrebbero potuto essere evitate. Bradford si sentiva scosso, ripensando a quanto avevano significato per lui gli anni che avevano passato insieme. Aveva sempre saputo che Gaby era innamorata di lui, ma non si era reso conto di quanto lei gli fosse cara. L'enorme passione e dedizione al lavoro gli avevano fatto sembrare tutti gli altri sentimenti qualcosa d'incerto, vago e fluttuante. Adesso si rendeva conto di quanto avesse perso. Provò un acuto rimpianto al pensiero dei giorni perduti che non

sarebbero mai più tornati; era come avere richiuso lettere non scritte in buste sigillate per l'eternità.

«Non è buio qui dentro?» chiese Gaby.

La stanza in realtà era abbastanza illuminata, e Bradford provò una fitta di dolore, comprendendo bene che cosa poteva significare quella domanda.

«Accendo la lampada.»

Gaby sorrise. «Sì, così va meglio» disse, e chiuse di nuovo gli occhi. Il sedativo che lui le aveva somministrato cominciava a fare il suo effetto.

Seduto accanto a lei, Bradford le prese la mano. In tutti quegli anni Gaby era stata il suo rifugio emotivo; Gaby e sua madre. Entrambe l'avevano difeso dalla logorante ignoranza del mondo. Gaby non era come la maggior parte delle belle donne, tutte sorrisi e artificiosità. Era la femmina matura della specie, intelligente, forte e sicura. Anche lei, come lui, non sopportava le persone troppo attaccate alle idee del passato, che sfruttavano un patrimonio d'informazioni non guadagnate né meritate. «La Vecchia Guardia non muore mai» aveva detto Gaby una volta «e nemmeno si arrende.» Lei viveva solo nel presente e pianificava unicamente per il futuro.

Adesso il suo futuro era finito. Quella non era una fermata qualsiasi nella strada della vita: era l'ultima fermata. Un vicolo cieco.

«Lo sai cos'era?» chiese Gaby.

Questa era la domanda che Bradford aveva temuto fin dal primo momento. Si fece forza e disse: «Sì.»

Lei aprì gli occhi, che erano quasi diafani, con le venuzze leggermente in evidenza. Da qualche parte, in quegli occhi, dei microrganismi si facevano strada nel plasma. Era un'ironia della natura che tutti gli esseri viventi dovessero influenzarsi e distruggersi l'un l'altro pur essendo formati della stessa sostanza.

«Cos'era?»

«Naegleria Fowleri.»

In quel momento Bradford sentì arrivargli il profumo dolce e fragrante di Gaby, che gli ricordò come quella valente compagna di lavoro e di lotte fosse anche una donna attraente.

«Brutto» disse lei.

La percentuale di vittime era scarsissima, visto che erano milioni le persone che nuotavano tutti gli anni restando illese. Solo di recente gli scienziati erano riusciti a isolare la famiglia maligna di amebe che

attaccavano gli esseri umani nell'acqua dolce e li uccidevano divorando loro le cellule cerebrali. Si erano riscontrati in tutto duecento casi di vittime della Naegleria, e solo quattro persone erano sopravvissute.

Bradford disse: «La bacinella che si è rotta conteneva una coltura in cui la Naegleria Fowleri era mischiata con la specie dell'Acanthamoeba. Non sappiamo quale possa essere il risultato di questa coltura mista.»

«Non è che l'Acanthamoeba sia molto meglio, vero?» disse Gaby, senza il minimo tremito nella voce.

L'Acanthamoeba prediligeva gli occhi. Se nella coltura aveva per caso predominato la sua specie, c'erano buone probabilità che il cervello non fosse stato colpito.

Ma Gaby sarebbe diventata irrimediabilmente cieca.

Bradford continuò a tenerle la mano finché lei non si assopì. Guardò le sue mani dalle dita sottili, e si ricordò di come le avesse ammirate mentre erano al lavoro. Era intollerabile pensare che non le avrebbe mai più viste intente a un'operazione chirurgica.

Non si staccò da lei finché non sentì bussare alla porta.

Era Delaney. «Non l'abbiamo trovata» disse. «Forse è riuscita a scappare prima che venissero chiuse le uscite.»

«Impossibile. La dottoressa Latolier ha dato subito l'allarme.»

Bradford pensò a Gaby, che avrebbe visto il mondo intorno a sé farsi sempre più buio.

«Chiamate Konrad.»

«Konrad?»

«L'animale che tiene lui può rintracciarla. Prima fate evacuare tutti. Dite che è una precauzione che prendiamo per via della decontaminazione.»

«D'accordo.»

La bestia produceva uno strano suono nasale. Si muoveva tenendo il muso vicino a terra, e aveva un collare di pelle marrone a cui era legato un guinzaglio corto. L'estremità del guinzaglio era tenuta da Konrad. Il dottor Bradford e Delaney li seguivano a prudente distanza.

Il terzo piano del palazzo SAL era deserto e sinistramente silenzioso. L'evacuazione facilitava le ricerche, e nello stesso tempo impediva a chicchessia di vedere lo strano animale: non aveva senso destare inutili curiosità.

Per Bradford la bestia era uno splendido esempio del potere insito nelle tecniche di ricombinazione del DNA, che rendevano possibile il trasferimento dei geni da una specie all'altra. Le qualità unite dei canidi e dei felini, ovvero dei segugi e dei killer, conferivano all'ibrido un'alta capacità di sopravvivenza. Quando fossero stati allevati abbastanza ibridi di quel tipo, Bradford intendeva lasciarli liberi in varie zone selvagge, per vedere quanto riuscissero a tener testa alle altre specie in un ambiente naturale. La sopravvivenza del più adatto...

Nel frattempo, l'animale aveva un compito da portare a termine. Gli avevano fatto odorare la cintura che aveva tenuto legati i polsi di Mary. La bestia si era messa sulle sue tracce e adesso li stava conducendo lungo un corridoio. Si fermò davanti a una porta e alzò la grossa testa dalle orecchie grandi e flosce.

«È entrata qui» disse Konrad.

Una volta dentro, Bradford vide che la stanza era vuota. La bestia corse avanti uggiolando, e gli uomini la seguirono oltre i cubicoli della toilette.

Konrad mandò un'esclamazione di sorpresa. La griglia della presa d'aria, sul muro, era stata staccata.

Delaney si chinò e misurò l'apertura. «Potrebbe essere entrata qua dentro» disse.

«Dove porta il condotto?» chiese Bradford.

«I condotti dell'aria condizionata percorrono tutto il palazzo. Se ha imboccato la conduttura principale, potrebbe andare da qualsiasi parte.»

La bestia, che uggiolava ancora, infilò la testa nell'apertura e cominciò a muovere impaziente il lungo corpo liscio e flessuoso, coi potenti muscoli in rilievo. Konrad fece del suo meglio per trattenerla.

«È in grado di inseguirla là dentro?» chiese Bradford, indicando con un cenno l'animale.

Continuando a lottare per trattenere l'ibrido, Konrad disse: «Sì.»

«E si limiterebbe a rintracciarla?» chiese Bradford.

Konrad scosse la testa. «Se la rintraccia, poi l'uccide.»

Delaney disse, aspro: «Sarebbe un casino, là dentro.»

Bradford fissò la presa d'aria riflettendo sul da farsi. I condotti attraversavano tutto quanto l'edificio; dovevano esserci un centinaio di prese d'aria come quella. Quella donna sarebbe potuta uscire da qualsiasi parte, vedere qualsiasi cosa, parlare con chiunque. Una donna in una situazione così

disperata poteva perfino trovare qualcuno disposto ad aiutarla.

«Lasciatelo andare» disse.

Konrad staccò il guinzaglio dal collare della bestia, e questa si spinse avanti. Si puntellò con un artiglio all'orlo dell'apertura, e infilò tutto il corpo dentro. I tre uomini videro l'animale dare un ultimo colpo di coda, poi scomparve nel condotto.

Mary aveva un freddo da morire. Ed era mortalmente stanca di quel lungo giro tedioso e faticoso tra spazi lunghi, larghi, dritti e curvi. Avrebbe voluto urlare la sua protesta e battere i pugni contro le pareti di metallo zincato.

Davanti a lei, il condotto principale si congiungeva con un altro condotto che scendeva più rapidamente. Parevano senza fine, quei tunnel. E se avesse imboccato per sbaglio una specie di vicolo cieco?

Avrebbe voluto potersi sdraiare, chiudere gli occhi, e farsi trasportare in un posto dove non ci fossero più né freddo né dolore. Ma continuò a procedere, ascoltando con una parte di se stessa lo strano rumore che si era detta dovesse essere soltanto nella sua testa, frutto della paura e della stanchezza.

Lo sentì di nuovo, debole e lontano. No, era chiaro che non era solo nella sua testa. Era un ansito greve, appena udibile. Mary si girò sulla schiena, nello spazio ristretto del condotto, e fissò l'oscurità. Non vide niente.

Quando arrivò all'altro condotto si fermò e ascoltò attentamente. Il rumore era aumentato un po'. Era costante e ritmico, più che intermittente, e si accompagnava a una sorta di fruscio, come se qualcosa si stesse muovendo nella conduttura.

Mary si sentì invadere dal terrore. Dio, doveva esserci "qualcosa", alle sue spalle.

Decise di imboccare il condotto che scendeva giù ripidamente. Mentre procedeva, cominciò a sentire un tamburellare piuttosto forte. Ciò significava che si stava avvicinando alla camera di ristagno, da cui l'aria passava attraverso i condotti direttamente alle zone da servire. Il rumore che sentiva era dato dal motore del gigantesco ventilatore e dalle vibrazioni dei compressori. Ben presto il rumore fu così forte da non farle più sentire altro.

Mary si fermò, impaurita dal segnale che questa volta non l'udito, ma l'olfatto le mandava. Una corrente d'aria fredda le portò un odore rivoltante e

pungente. La paura che provò in quel momento fu irrazionale, e la indusse ad avanzare con sempre più frenesia. La conduttura di metallo non aveva più il rivestimento di cartonfeltro, perché vicino alla camera di ristagno non c'era bisogno dell'isolamento acustico. Ogni volta che toccava con le mani il metallo freddo Mary provava piccole scosse elettriche.

Quando arrivò in fondo al condotto il rumore del motore era assordante. Oltre la griglia intravide la camera di ristagno. La griglia resisteva; lei imprecando la tirò, e alla fine riuscì a staccarne un angolo. Continuando a tirare staccò tutto quanto, e si infilò nella camera di ristagno.

Una volta dentro si mise in piedi, si guardò alle spalle, e vide comparire d'un tratto sulla soglia buia due macchioline scintillanti.

"Occhi!"

Non proferì parola. Anche se si fosse messa a urlare, con tutto quel pandemonio nessuno avrebbe potuto sentirla.

Toccò la pistola che aveva nella tasca della divisa, e con le dita intorpidite tolse la sicura. Poi indietreggiò verso il motore gigantesco e i grandi condotti a spirale. Il terreno sotto i suoi piedi vibrava tutto.

Dal buio emerse una figura. Pelle marrone scuro con macchie gialle, potenti muscoli delle zampe, morbidi cuscinetti adiposi, testa grande con orecchie flosce, fauci aperte con le lunghe zanne assassine in rilievo.

Mary ebbe appena il tempo di vedere quegli occhi scintillanti correrle incontro; in quello stesso momento riuscì in qualche modo a tirare fuori la pistola e a premere il grilletto. L'esplosione si perse completamente nel rumore assordante della camera di ristagno.

La bestia si arrestò a metà balzo e rinculò, soffiando furiosa e cercando di toccare con gli artigli il punto dove il proiettile l'aveva colpita, tra le fauci e il collo.

Mary si spostò con prudenza di lato per rifugiarsi dietro un grande generatore d'aria fredda. Ma la bestia con agilità felina si rimise in piedi e si slanciò contro di lei con rapidità incredibile.

Mary tenne la pistola ben ferma con tutte e due le mani, puntò e sparò in mezzo agli occhi dell'animale.

Sbagliò il colpo. Il proiettile colpì la bestia in una spalla, spezzandole le ossa e scagliandola di lato. Le possenti zampe posteriori cercarono di riguadagnare l'equilibrio, e Mary sentì, in mezzo al fracasso tremendo della stanza, il mugolìo furioso dell'animale che lottava per riprendersi.

Dietro il motore del compressore c'era una scatola che portava alla botola di un'uscita di sicurezza. Mary indietreggiò, dirigendosi verso essa. Si trovava nello spazio ristretto tra il motore e la parete quando la bestia attaccò di nuovo. Lei sparò alla cieca, e un proiettile colpì le condutture di metallo con rumore come di cembalo. La bestia infilò la testa dentro la strettoia, gocciolando saliva e sangue dalle fauci aperte e ringhianti.

Mary sparò a quella mostruosa gola rossa.

Il proiettile penetrò nelle fauci spalancate e colpì il fondo della gola, da cui sgorgò un fiotto di sangue scuro. Con un gorgoglio rauco e lamentoso l'animale rotolò sulla schiena, cercando fiaccamente di toccarsi con le zampe la ferita. Il suo corpo lungo e forte si contorse nell'agonia.

Mary corse verso la scala che conduceva alla botola. Afferrò un piolo e sollevò un piede. Di colpo fu colta da un senso di nausea, appoggiò la testa al piolo e vomitò. Poco dopo riprese il controllo e sollevò la testa. Il cuore per poco non le si fermò.

Una figura mostruosa stava strisciando verso di lei: la bestia era ancora viva, e col muso imbrattato di sangue e gli occhi pieni di furia omicida avanzava verso di lei, trascinando il corpo agonizzante dilaniato dalle ferite.

Mary rimase immobilizzata dall'orrore. Come, come poteva essere ancora viva?

Abbandonò la scala e tornò dov'era prima, nello spazio ristretto tra parete e compressore. L'animale raggiunse la scala e vi girò attorno con passo malfermo, lasciando dietro di sé una orrenda scia rossa.

Mary sollevò la pistola, ma non riuscì a puntare: le mani le tremavano incontrollabilmente.

La bestia era così vicina adesso che lei poteva sentirne il respiro affannoso. Le zanne lunghe e micidiali cominciarono a muoversi ritmicamente come lame di forbici.

Di lì a un attimo Mary avrebbe subito, inerte e passiva, la forza di quelle fauci e la selvaggia furia distruttrice di quegli artigli. Ma non riusciva a muoversi: aveva consumato l'ultimo grammo di energia. Lasciò cadere la pistola e chiuse gli occhi.

La bestia emise un ringhio gutturale. Passò un attimo, e Mary riaprì gli occhi. L'animale giaceva immobile con le zampe leggermente divaricate; abbassò prima la testa, lentamente, poi il corpo che finì appiattito contro il pavimento. La testa insanguinata crollò per terra anch'essa, e gli occhi

scintillanti divennero vitrei.

Era morta, finalmente.

23

Il nastro adesivo di stoffa con cui avevano legato le mani a Rudy era troppo forte perché lui lo potesse rompere. Dopo reiterati tentativi, Rudy rinunciò.

"Non avrei dovuto fare arrabbiare Bradford" pensò. "Sono stato sciocco, data la situazione. Cosa diavolo mi è preso? Un attacco di furia moralistica?"

Avrebbe dovuto assecondare la megalomania di Bradford, lasciarlo giocare a fare il dio. Che importanza aveva in fondo che Bradford intendesse ripopolare terre e mari con una varietà di creature di sua creazione? Prospettive del genere erano lontane, mentre le difficoltà per Rudy erano molto vicine. Avrebbe dovuto preoccuparsi solo ed esclusivamente della sua situazione, e invece si era lasciato prendere dai moralismi.

Avrebbe dovuto trattare Bradford come un grande scienziato che semplicemente sfruttava il sapere e l'esperienza accumulati per compiere un esperimento estremamente difficile e rischioso. Avrebbe dovuto trattarlo come un "essere" superiore, che aveva tutto il diritto di non essere intralciato dai suoi inferiori. Avrebbe dovuto fingere di interessarsi, di partecipare, e far capire che se solo fosse riuscito a comprendere di che portata fosse il suo lavoro, la sua ricerca, lui, Rudy Gerson, si sarebbe ben guardato dall'ostacolarlo. Avrebbe addirittura potuto ricordargli che Charles Gerson era per lui, per Bradford, un padre quasi quanto per Rudy, e che in certo modo loro due erano fratelli. Adesso era troppo tardi ormai, tutto ciò gli era dolorosamente chiaro. Ma era tardi, ormai, anche per rammaricarsi.

Doveva spremersi le meningi, cercare un'altra soluzione.

La polizia. Aveva raccontato alla polizia della Mercury Monarch che aveva tentato di ucciderlo. Forse la polizia avrebbe scoperto a chi apparteneva la macchina, e se si trattava di qualcuno della Clinica Karyll...

No, per la polizia quella era una pratica da mettere in archivio e dimenticare. Monroe Thorpe glielo aveva fatto capire chiaramente.

E Mary? Sicuramente era preoccupata per la sua assenza. Abbastanza preoccupata da andare alla polizia? Forse. Se le avessero creduto, sarebbero venuti con lei a cercarlo...

Ma come avrebbero potuto trovarlo, o anche solo intuire che era lì?

"La macchina" pensò. "Ho lasciato la Porsche parcheggiata davanti all'entrata di emergenza della clinica: questo dimostra che io sono qui. Sempre che la trovino in tempo..."

Nella Porsche rossa era riposta la sua ultima speranza.

La porta si aprì, e nella stanza senza finestre si accese una luce. Rudy batté gli occhi, abbagliato. Le sagome che entrarono gli apparvero confuse, indistinte. Poi, quando si fu abituato alla luce, vide che si trattava del dottor Bradford e di Delaney.

«Lasciategli le mani legate» disse Bradford.

Delaney si chinò, afferrò il nastro adesivo che legava le caviglie di Rudy e tirando forte lo staccò. Rudy provò male solo alla fine, quando nel nastro rimase impigliato qualche pelo.

Delaney lo fece alzare in piedi. Rudy si sentiva le ginocchia così fiacche che per poco non crollò in terra.

«Dove andiamo?» disse.

«A trovare un amico» fu la risposta di Delaney, secca e pregna di cattiveria.

D'un tratto Rudy ebbe paura. Guardò Bradford e Bradford distolse lo sguardo, come il membro di una giuria che tornando col verdetto di colpevolezza distogliesse lo sguardo dal condannato. Era così, dunque...

Passarono da un'uscita di emergenza che dava su una scala. Scendendo le scale Rudy una volta incespicò, ma Delaney lo sorresse con mani che sembravano tenaglie. Alla fine sboccarono in un corridoio stretto, col pavimento nero di linoleum. Poi entrarono in una stanza a forma di L. Nel momento in cui Rudy girò l'angolo della L e vide il muro di mattoni scoperti e la porta del forno incorporata in esso, capì cosa stava per succedere.

C'era già un lettino coperto da un lenzuolo in attesa. Sotto il lenzuolo si distingueva il profilo di un corpo.

Il dottor Bradford disse: «Chiamiamo questo posto "Eliminazione Rifiuti". È qui che ci liberiamo, dopo l'autopsia, dei resti degli esperimenti falliti. L'autopsia la facciamo perché cerchiamo sempre di apprendere tutto quello che si può.» La sua voce era perfettamente chiara e calma.

Rudy trovava inconcepibile che uno andasse tranquillamente a farsi ammazzare quando, non avendo niente da perdere, poteva tentare tutte le strade possibili per salvarsi. "Perché andare come un agnello al macello?" si

disse. "Devo reagire. Ma prima voglio sapere una cosa."

Indicò con un cenno la figura coperta dal lenzuolo. «Chi è?» chiese.

«Ve l'avevo detto che venivamo a trovare un amico» disse Delaney, e tirò indietro il lenzuolo.

Rudy sentì le tempie pulsargli e ricordò le parole di Ken al telefono: "Forse sono nei guai. Guai seri".

Adesso Ken Hartley non era più nei guai.

Delaney rise sommessamente. «Non abbiamo avuto bisogno di fargli l'autopsia. È morto con l'osso del collo spezzato.»

Mary era in piedi vicino alla scala, nella camera di ristagno, e tremava per lo shock. Il sangue che colava da sotto il corpo della bestia le era arrivato fino alle scarpe. Negli spaventosi minuti appena passati si era così raggelata dalla paura, da non riuscire più a muovere nemmeno un dito.

Infine si riprese. Si chinò per prendere la pistola. Salì la scala. Aveva un unico pensiero in testa: fuggire da quell'orribile luogo di rumore e di morte, e trovare Rudy.

La pesante botola si sollevò subito, spinta da una potente molla. Sopra c'era un piccolo corridoio buio. Mary si sollevò, a tenendo una mano sulla botola alzata. Lo spazio in cui si ritrovò era quello della conduttura che racchiudeva la botola; le pareti erano efficacemente isolate contro il rumore della camera di ristagno, sotto.

Il rumore che proveniva dal passaggio aperto pareva trasudare minacciosità. Lei allora chiuse la botola, che si abbassò piano fino al livello del pavimento.

Davanti a sé Mary vide una porta che si stagliava contro un vago chiarore. "Va' avanti" si disse, "aprila. Non sai cosa c'è là, ma sai cos'hai alle spalle." Stringendo la pistola come se fosse una torcia elettrica capace di segnalarle la presenza di eventuali pericoli, abbandonò lo stretto budello e sboccò in un corridoio ampio, dal pavimento di lucide mattonelle nere.

Si rese conto di essere sporca e macchiata di sangue, e di avere il viso tirato. In quelle condizioni, era difficile incontrare qualcuno senza dare nell'occhio. Si mosse con cautela lungo il corridoio deserto. Passò accanto a una porta e intravvide una stanza con una scrivania, una lavagna e una mezza dozzina di sedie messe in semicerchio. Più in là trovò un'altra porta socchiusa che dava in una stanza dove c'era un piccolo tavolo da lavoro su cui erano

posati un vassoio e una bottiglia di birra.

Sentì dei passi e s'infilò subito dentro la porta socchiusa. Aspettò un attimo, poi si arrischiò a dare un'occhiata.

In fondo al corridoio c'erano tre uomini che si stavano dirigendo verso un passaggio a volta. Uno era piuttosto anziano, abbastanza alto e grosso, e indossava il camice da medico. L'altro era Delaney, il capo della sicurezza, con indosso l'uniforme grigia. E il terzo, con le mani legate dietro la schiena, era... era Rudy!

Mary sentì le tempie pulsare.

Bradford aprì un pannello sulla parete vicina al forno e abbassò col pollice un interruttore. Sopra la porta del forno apparve una luce intensa.

«Tra un minuto l'Eliminazione Rifiuti entrerà in funzione.»

La luce bianca diventò rosa e s'iscurì sempre più. "Se volessi scappare" si disse Rudy, "questo sarebbe il momento giusto per tentare." Ma aveva le gambe troppo fiacche, e non sarebbe andato lontano. Delaney l'avrebbe ripreso in un battibaleno. Con le braccia legate dietro la schiena, non era in grado di tener testa al capo della sicurezza. "Perché autoingannarsi?" si disse. Nemmeno se avesse avuto le mani libere avrebbe potuto tener testa a Delaney. L'unica, e remota, possibilità era di prenderlo di sorpresa.

La luce si fece cremisi.

Delaney coprì il viso di Hartley col lenzuolo e diede a Rudy un'occhiata delusa. Rudy pensò: "Questo bastardo sadico vuole vedermi tentare la fuga".

Delaney spinse lentamente il lettino verso la porta del forno. Bradford l'aprì e da dentro trapelò un bagliore incandescente. Il lettino si alzò dalla parte dove lo teneva Delaney; e il cadavere sotto il lenzuolo scivolò dentro il forno. La porta si richiuse immediatamente. Ben presto si diffuse l'odore inconfondibile e sgradevolmente dolciastro della carne bruciata. Un corpo umano veniva ridotto in un pugno di ceneri non riconoscibili.

Bradford tirò fuori dal camice una siringa e una fiala, conficcò l'ago nel tappo di gomma di quest'ultima e la siringa cominciò a riempirsi.

"Ora!" pensò Rudy. "Ora doveva tentare. Ora..." prima che Bradford gli conficcasse nella carne la siringa.

Trasse un respiro profondo e tese al massimo i muscoli... ma prima che potesse muoversi, si sentì afferrare per le spalle da mani fortissime.

Aveva sottovalutato Delaney.

«Vi prometto che sarà molto veloce e del tutto indolore» disse Bradford. Si avvicinò a Rudy tenendo in equilibrio la siringa col suo contenuto mortale.

«Non fatelo» disse una voce di donna.

Era una donna quasi irriconoscibile, con la divisa da infermiera tutta strappata e coperta di sporcizia e di sangue. Benché lei sembrasse una caricatura, la pistola che stringeva in mano era vera.

«Mary!» esclamò Rudy.

«Indietro o sparo» disse Mary a Bradford, che rimase immobile con la siringa in mano.

Mary disse a Delaney: «Lasciatelo andare.»

Delaney, preso alla sprovvista da quell'intervento inaspettato e incredibile, aveva allentato la stretta su Rudy. Rudy ne approfittò per chinarsi nel tentativo disperato di catapultare Delaney in avanti. Ma quell'omone era troppo forte, e lo riafferrò quasi subito nella sua morsa terribile.

Poi, però, emise uno strano grugnito e di colpo, inspiegabilmente, Rudy si ritrovò libero.

Rudy si girò di scatto e colpì forte Delaney in faccia. Si aspettava di ricevere di rimando una gragnuola di pugni, ma non successe niente. Allora continuò a colpirlo, ma si accorse di dare pugni all'aria.

Un attimo dopo inciampò nel corpo del capo della sicurezza. Delaney era in terra, carponi, in preda a movimenti convulsi. Respirava con brevi singulti rauchi e scivolando sempre più in avanti, finché il suo viso toccò il pavimento in una grottesca parodia di preghiera musulmana.

Da un braccio gli penzolava la siringa ipodermica.

Bradford, pallido in viso, fissò Delaney, che ormai non respirava più.

Mary si mise al fianco di Rudy, e Bradford si coprì il volto con le mani tremanti.

«Prendi questa, Rudy» disse Mary, allungandogli la pistola.

Rudy puntò l'arma con cautela. «Dottor Bradford...»

Bradford continuò a coprirsi la faccia con le mani.

«Chiamiamo la polizia» disse Rudy.

24

Tornando dalla clinica, un pomeriggio, Rudy trovò Mary che guardava la televisione, nell'appartamento su Riverside Drive. Si sedette e si mise a

guardarla con lei.

Sul piccolo schermo i Pollard stavano raccontando la storia, adesso credibile, di come fosse morto il loro bambino. Tutti i telegiornali mandavano in onda delle interviste speciali con genitori di bambini Sendai oppure con chiunque c'entrasse con la Clinica Karyll. Le fotografie del palazzo di Ricerche Genetiche stavano diventando tanto familiari ai telespettatori quanto lo erano state alcuni anni prima quelle dell'impianto nucleare di Three Mile Island.

Rudy aveva sentito dire che alcuni medici dello staff dell'ospedale avevano intenzione di andarsene a causa della cattiva fama che la Karyll si era guadagnata. Personalmente si augurava che non lo facessero. Diversamente dalla gente comune, tutti i medici sanno che gli ospedali sono entità complesse che dipendono completamente dall'abilità e dalla competenza degli individui che vi lavorano. La buona qualità delle cure mediche non è cosa facile da trovare, e nel suo campo la Clinica Karyll era il meglio che si potesse avere.

«Vorrei che fosse già tutto quanto finito e che Bradford si trovasse in prigione. Oppure in una clinica per malati di mente» disse Mary.

«Pensi che sia pazzo?»

«Lo è senz'altro. Non hai letto il giornale stamattina? Quella dichiarazione che il suo avvocato ha rilasciato alla stampa?»

«L'ho letta. Anzi, l'ho mandata a memoria.»

Bradford aveva detto: "Ho passato la vita a cercare risolutamente di apportare un miglioramento su larga scala alla specie umana. Se ci si consacra all'impresa di migliorare l'uomo, nessun tipo di esperimento è sbagliato".

Mary tirò su col naso. «Pomposo nelle sue affermazioni, no?»

«Credo che sia assolutamente sincero.»

«Alcuni dei fanatici più pericolosi che il mondo abbia conosciuto erano sinceri.»

"È vero" pensò Rudy. I fanatici sono più efficaci nelle loro azioni perché hanno un unico, preciso scopo e non tengono conto delle limitazioni imposte dalla società. L'ego senza freni elevato all'ennesima potenza aveva nutrito i tiranni, i profeti delle varie religioni, e i cosiddetti geni militari. Erano tutti partiti con l'intenzione di rifare il mondo, e si erano lasciati disorientare dai loro sogni di gloria.

Peter Bradford non sarebbe stato punito per i suoi sogni, ma per i suoi crimini.

Su un tavolo vicino alle poltrone c'era la fotografia incorniciata di un uomo dai capelli grigi, distinto, che portava occhiali senza montatura.

Rudy aveva tirato fuori quella fotografia da un cassetto e l'aveva messa in cornice proprio quel giorno.

«È tuo padre?» chiese Mary.

«Sì, Charles Gerson in persona.»

Lei studiò l'immagine dell'uomo che col suo carattere e la sua superiore intelligenza aveva tanto influenzato la vita di Rudy.

«Ha un'aria un po' troppo risoluta.»

«Non è mai riuscito a "vedere" le singole persone abbastanza chiaramente da preoccuparsi dei loro piccoli problemi. D'altro canto, forse noi non "vediamo" il futuro dell'umanità con la stessa chiarezza con cui lo vedeva lui. È un po' la storia della foresta nel suo insieme e dei singoli alberi. Credo che mio padre avrebbe simpatizzato con Peter Bradford.»

«È veramente terribile quello che dici.»

Rudy alzò le spalle. «Tutt'e due lavoravano alle frontiere della scienza, ovvero in un avamposto solitario. Forse uomini del genere non dovrebbero essere giudicati secondo lo standard comune.»

«Non capisco proprio come tu possa cercare delle giustificazioni all'operato di un uomo come Bradford!»

Rudy disse, sommessamente: «"Non è necessario vivere, ma veleggiare sul mare".»

«Cosa dici?»

«È un vecchio proverbio norvegese. Anche i norvegesi, forse, avrebbero capito Bradford. Come lui, veleggiarono su acque sconosciute, abitate da draghi.»

Lei replicò, con voce irritata: «Confesso che non ho mai visto nessuno comportarsi come te: vuoi essere l'avvocato accusatore e quello difensore nello stesso tempo.»

Rudy sorrise. Negli anni dell'università, elettrizzato dal suo primo approccio con la teoria del superuomo, aveva scritto su un muro: "Dio è morto. Firmato: Nietzsche". Sotto quelle parole qualcun altro aveva scritto: "Nietzsche è morto. Firmato: Dio". Guardando quel muro, Rudy aveva dovuto ammettere che ogni problema ha due facce, e a volte anche più di due.

Ascoltarono insieme il resto del telegiornale. Un giornalista intraprendente si intrufolò tra i poliziotti che scortavano Bradford in tribunale e gli rivolse la domanda che era nella mente di milioni di persone: «Perché?» Bradford biascicò la risposta in modo incomprensibile, ma Rudy non aveva bisogno di sentirla. Immaginava bene cosa poteva avere detto.

Dopo poco venne data la notizia che la dottoressa Gaby Latolier era tenuta in isolamento in ospedale ed era sottoposta a cure per la vista, che stava rapidamente deteriorandosi. Il dottor Roy Harrison e gli altri coinvolti nel "Più grande scandalo medico del ventesimo secolo" si erano dichiarati colpevoli. Era stata promessa loro indulgenza in cambio di una testimonianza completa al processo contro Bradford e Gaby Latolier.

Alla fine del telegiornale annunciarono che il "Ragazzo prigioniero" (un appellativo che ne aveva rimpiazzato altri come "Ragazzo insetto", "Ibrido", "Ragazzo Mostro" e addirittura "Freak del futuro") aveva firmato un contratto per molti milioni di dollari per scrivere le sue memorie, che sarebbero state pubblicate prima in edizione di lusso, quindi in edizione tascabile e poi trasposte in film.

Rudy spense la televisione.

«Ho parlato con Emily, oggi» disse Mary. «Ha deciso di tenere la sua bambina. Pensa che non sarà più difficile che allevare un bambino normale. E devo dire che la bambina è proprio carina... e ha un ottimo carattere.»

Rudy annuì. «Nel mondo ci sono tantissimi esseri umani con la schiena forte, l'intelligenza debole e un carattere molto peggiore.»

«Come sarà la prossima generazione di Sendai, quando quelli di adesso si sposeranno e avranno figli propri?»

«Non lo so. Quello che m'interessa di più è il tentativo di creare esseri umani d'intelligenza superiore, come quel Ragazzo prigioniero, ad esempio. Per quel che ne sappiamo noi, gli esperimenti di Bradford potrebbero avere portato alla fine alla creazione di un uomo e una donna programmati geneticamente per superarci intellettualmente tanto quanto noi superiamo l'uomo di Cro-Magnon. La mutazione giusta nel DNA di una cellula potrebbe far fare all'umanità un salto di qualità enorme, equivalente a un'intera era di evoluzione.»

«Non mi va di pensare a queste cose» disse Mary.

A Rudy invece andava. Qualcosa era scattato nel suo cervello, dando inizio a un processo la cui conclusione non era prevedibile. Lui ne era

conscio e ne aveva paura, ma nello stesso tempo era anche terribilmente eccitato. Chi cerca il sapere è per natura un curioso che non si ferma davanti ai princìpi. E, dopotutto, Rudy era il figlio di Charles Gerson.

Più tardi quella sera fu particolarmente dolce nel fare l'amore. Dopo, Mary gli si strinse vicina e mormorò assonnata: «Sono contenta che non arrivi troppo presto.»

«Che cosa, cara?»

«La nuova era. Voglio una famiglia di bei bambini normali. E l'attuale metodo per farli è estremamente soddisfacente.»

Lui le circondò le spalle con un braccio. «È molto più che soddisfacente» disse. «Per il momento.»

FINE